

**Jean Giraudoux**

## **Scelta delle elette**

**Traduzione di Francesca Fichera**

### **CAPITOLO I**

No! Non era sopportabile. Non poteva più bastarle la negligenza per cavarsela... Se, la sera della sua festa, nel pieno della cena, in mezzo a quelli che amava, dissimulata sotto le risa e sotto la felicità, quell'angoscia riusciva a trovarla, a prenderla, la cosa stava allora diventando un enigma, o una sorta di annuncio; bisognava al più presto decidersi. E si decise subito, con quel pensiero sciolto e leale che il marito paragonava alle sue dita, baciando le sue dita perché disgraziatamente non poteva baciare che quelle tra i due termini ugualmente cari di quel suo paragone... Poiché era sempre a lei che i bambini portavano le fibbie troppo complicate, i lacci delle scarpe annodati con troppa forza, le corde per saltare attorcigliate: in un minuto era tutto risolto. Suo figlio, – forse allora studiava Alessandro Magno –, aveva un giorno realizzato quel che chiamava un vero e proprio nodo gordiano; lei lo aveva sciolto toccandolo, e chissà se l'antichità, la storia, affermava il bambino, non sarebbero state anch'esse più facili... Bisognava decidersi, girare la testa in direzione dell'attacco, guardarlo in faccia. Fino a quel momento, era riuscita a rinviare il conflitto. Ogni volta che l'angoscia si presentava, una spiegazione più o meno valida si faceva avanti. La prima volta, a Santa Barbara, in quell'hotel dove una signora bionda coperta di smeraldi aveva un tic alle mascelle, il marito era assente, il vento soffiava. Nel codice delle angosce, l'angoscia prodottasi nella sposa a causa della combinazione tra sposo assente, smeraldi, tic e boato dei tuoni non è forse da ritenersi una di quelle angosce tra le più normali? La seconda volta, era stato di mattina, a letto, mentre apriva gli occhi. Non si era allarmata più di tanto: aveva pensato si trattasse della fine di un incubo di cui non riusciva a ricordarsi l'inizio. La terza volta, l'ultima prima di quello stesso giorno, il figlio e la figlia erano in Arizona, e tutto si poteva spiegare, nel migliore dei modi, con l'aprensione, con il dono di una seconda vista, poiché entrambi, svoltando l'angolo di una strada quella stessa mattina, per poco non avevano preso col piede un nido di serpenti a sonagli, uno di quei nodi contro i quali le dita di una madre, per quanto possano immergersi, sono impotenti. Tutto era accaduto, insomma, come se l'assenza fosse la causa di quel male, come se lei non potesse più sopportare l'assenza di quelli che amava, di uno soltanto di quelli che amava. Aveva obbedito. Aveva sacrificato quella specie di gusto che aveva per l'assenza, per le assenze. Perché lei

sopportava l'assenza dei suoi con serenità, in una sorta di modestia, non come se fossero partiti, ma come se fosse stata lei a svincolarsene, per discrezione, come se fosse stata lei a sollevarli per qualche giorno dal loro incarico di figli o di mariti. Alle stazioni, ai porti, quando se ne andavano, sentiva in se stessa, accanto al dispiacere, quel conforto che era l'averli alleggeriti di un peso, del peso della sposa e della madre più cara. Sentiva che erano liberi dalle sue cure, dalla sua guardia, cioè dai pericoli, dai mali. Il figlio assente, anche quando aveva tre anni, significava per lei ciò che avrebbe potuto significare per una madre devota un figlio libero dall'esistenza, un figlio lassù in alto, al sicuro... Molto bene! Quel rimettere la sua famiglia a una guida divina, a una cucina e a un bucato divini, quella rimessa che l'assenza andava a costituire non l'avrebbe più lasciata, non ci sarebbe più stato da discuterne, non voleva più soffrire fino a quel punto... Perché era un vero dolore. Una contorsione... Un abbattimento... Quel che si doveva provare nello sganciarsi dalla stretta di un demone, ecco cos'era: era il contrario della voluttà umana. In ogni caso, era al di sopra delle sue forze. Ancor più se vi si mescolava una specie di rimorso, siccome rimorso era quello che immaginava avrebbe potuto provare se avesse tradito... Molto bene! Non ci sarebbe più stato da discutere, quell'anno, di escursioni separate, di viaggi in solitaria, avrebbe cancellato per se stessa le stagioni di letargia materna, e per gli altri tre quella libertà accompagnata da serafini che l'assenza costituiva. Glielo aveva detto. E loro le erano saltati al collo. Si era commossa nel vedere che soltanto per lei avevano accettato quella convenzione di separazione gioiosa. Si erano scagliati su di lei. C'era stato bisogno davvero di tutta l'indifferenza delle stoffe o della pelle umana perché non restassero per sempre inchiodati, aggrappati, incollati a lei. Da quel giorno, sembrava non esserci più tra lei e loro alcun apprezzamento per la distanza, tendevano verso di lei, non potevano passarle accanto senza sfiorarla, senza urtarsi. La forma naturale della famiglia era diventata quella della mischia e del corteo. Si riunivano di continuo attorno a lei, in camera sua, in cucina; la seguivano come se trasportasse, dovunque andava, il pane e il cuore della casa. E lo trasportava, quel cuore era il suo. Da quel giorno, tutti avevano preso a godere di una salute perfetta, come se quella variante di assenza chiamata morte fosse stata anch'essa definitivamente esclusa. Era in quel modo che si era venuta a creare quella famiglia che sarebbe stata annientata con più probabilità delle altre in caso di catastrofe, di peste o di inondazione. Quella sera di festa, quel compleanno dei suoi trentatré anni, era davvero la festa di una presenza ancor più ravvivata dall'allontanamento dalla Francia, in quella città della California dove il padre faceva l'ingegnere. Ognuno di quei quattro esseri si trovava con i tre esseri che amava di più. Ognuno mangiava la minestra, rideva, scherzava con i tre esseri che amava di più. La sera, la notte, il giorno seguente, la vita di

ognuno di loro – e tutto ciò che loro comportavano, il risveglio, i pasti, il lavoro, nell’immaginario dei bambini il matrimonio, seguito da altri bambini, che si sarebbero sposati e che avrebbero avuto ancora altri bambini, di cui non uno avrebbe lasciato gli altri – scorreva assieme a quella dei tre esseri che amava di più. E la più amata tra quei quattro esseri era lei. Ed era quasi certa di essere lei quella che, tra i quattro, amasse di più. Ed ecco che, all’improvviso, quel male, che lei credeva provenisse dalla loro assenza, ritornava in loro presenza... Un dolore la attraversò... Il cielo non avesse mai voluto fosse per la loro presenza!

Il pasto, che nelle altre famiglie è la più intima riunione dei loro membri, in quella era quasi un’ora di separazione, poiché metteva tra loro degli spazi incompressibili. Lei approfittò di quel momento in cui non era accarezzata, abbracciata, stretta, per farla finita con quella minaccia, per trovarle un nome... Non era apprensione. Nessun pericolo aleggiava attorno a quelle teste, che erano scintillanti, che facevano segno alla felicità come fossero state fari, ognuna con il suo impianto d’illuminazione; Pierre, il marito, con i suoi sorrisi, uno grande, uno piccolo, che si alternavano a intervalli di un secondo, ogni minuto; Jacques, il figlio, con il suo stesso viso, che continuava a sollevare e ad abbassare; Claudie, la figlia, il faro più sensibile, con i suoi battiti di ciglia... La morte non era lì, la morte di neanche uno di loro. Édmée ci avrebbe potuto giurare: non era una minaccia a breve scadenza. Era certa di poter presagire l’approssimarsi della morte, non da un colpo brutale al suo essere, ma al contrario da una specie di rinuncia, di rilassamento. L’aveva presagita per una cugina, per il padre. Sentiva la morte nella leggerezza delle tende, nel gioco dei tappeti, la presagiva dalla gaiezza stessa dei malati, da un lievissimo abbassamento, nell’aria, della quantità di ossigeno. Quando il padre le aveva detto: “Sono guarito”, lei aveva capito: “Sono morto”. Lo aveva preso tra le braccia, era morto... Non si trattava nemmeno della sua, di morte; il parere dei medici che aveva consultato dopo la terza avvisaglia era unanime. Tutto in lei era perfetto: “Se dovesse capitarle di sentirsi troppo bene, allora potrebbe forse sentirsi un po’ male.” A meno che per un caso del creato non fosse stata legata a un essere a lei sconosciuto, di un altro mondo, che l’avesse avvertita di una morte che non le sarebbe stata menzionata e che non le avrebbe arrecato dispiacere, la morte era lontana, ne era certa. Provava quel giorno, al contrario, un sentimento di assoluta certezza, la sicurezza assoluta che gli antenati dei bacilli e dei virus che avrebbero dovuto, un giorno, portare in quella casa la scarlattina, gli orecchioni, l’aortite, non erano stati ancora generati, che mai potessero essere stati più lontani da un raggruppamento umano l’asfissia da gas o un crollo dovuto alle termiti. Non era nemmeno una di quelle angosce di famiglia che vi accompa-

gnano per la vita e che le vostre nonne vi lasciano come fossero doti o capitali d'angoscia. Quelle lì le conosceva bene, per niente al mondo avrebbe voluto rinunciarvi; l'angoscia della guerra, per esempio, in cui il fratello era morto, che le veniva alla mente, non come un ricordo, ma bella fresca, come se la battaglia avesse avuto luogo il giorno prima. Ci teneva, le piacevano quei lutti nuovi di morti passate, quelle disperazioni nuove di zecca per vecchie rinunce. No. Tutto quello che santifica l'angoscia, famiglia, futuro, passato, non aveva niente a che vedere con il suo male. L'unica verità che si sprigionava davvero quella sera, dopo quella riflessione in un campo che i bambini non avevano potuto disturbare con le loro calamite, inchiodati a tavola dalla solennità del pasto, era proprio quell'impressione di colpa, di inganno. Era proprio come se lei stesse abusando della loro fiducia, come se lei stesse nascondendo una colpa per la quale avrebbero dovuto soffrire, per la quale sarebbero dovuti arrossire. Mal si figurava il ritorno al focolare domestico della moglie adultera, ma, pensava lei, a dispetto della sua virtù, della sua lealtà, del suo amore, portava la pena e il rimorso, qualora rimorso vi fosse stato, della moglie adultera.

Ed ecco che offrivano champagne alla moglie adultera. Suo marito si avvicinava e, non riuscendo a trattenersi, la baciava. I bambini si lanciarono sulla madre adultera, con un nuovo problema: quello di avvinghiarla, bicchiere pieno alla mano. Poi riguadagnarono i loro posti, per la cerimonia della torta. Nel vedere quei tre volti rischiarati dalle trentatré candeline, poiché Pierre aveva fatto spegnere la luce, la loro gioia ancor più viva e colorata sotto quella luce naturale, Édmée veniva colta da un moto di rivolta contro quel seduttore che non conosceva. Erano la stessa vergogna e la stessa indignazione di una donna violata nel sonno. Non ne è responsabile, eppure lo è lo stesso. Perché tutti e tre credevano fosse un modello di quella più grande purezza al mondo che è la felicità; e cos'altro poteva voler dire quel colpo al cuore se non che lei non era felice? Trionfavano, perché credevano di trovarsi al momento più alto di quella felicità, e perché modestamente pensavano di esserne una delle cause. Le luci erano state riaccese. Pierre tagliava la torta su cui vi era scritto il nome della moglie, nome di felicità, Édmée, a lettere bianche, una bella torta, nominativa come una tomba. I bambini litigavano per chi dovesse mangiare più lettere del suo nome, mentre il marito, Pierre, non se ne riservava che la e muta, l'ultima. Era una torta farcita anche di fragole, le prime di quell'anno.

“Esprimete un desiderio, bambini!”

Entrambi tacquero un secondo, obbedendo al padre. Erano troppo piccoli per esprimere un desiderio se non in silenzio. E si poteva intuire quali fossero quei desideri. Riguardavano tutti lei. Il desiderio che restasse sempre la più bella, che non invecchiasse, che non morisse, che nes-

suno della famiglia nemmeno morisse per evitarle dispiaceri, il desiderio che restassero sempre così, senza alcun desiderio da esprimere.

“Che tu possa avere la macchina più bella, disse a gran voce Claudie.

– Le belle macchine non fanno la felicità”, disse il fratello.

Fu in quel momento che tutti le videro due lacrime agli occhi. Teneva il capo ben eretto, il volto quasi privo d'espressione, di quelli di chi avverte l'arrivo di uno starnuto, e due lacrime le salivano, le crescevano negli occhi, proprio al centro delle pupille: era come se fossero sospinte da altre mille lacrime. Perché non uno starnuto? Perché le lacrime? Perché quella frase dei bambini le aveva improvvisamente cacciate da una riserva che credeva così protetta? Che ormai le bastasse sentire la parola felicità per piangere, a meno che, ma era poco probabile, non fosse stata la parola macchina, era davvero qualcosa di poco serio. Il peggio era che le avevano viste, che ne erano commossi fin nel profondo del cuore, che credevano che quelle lacrime fossero dovute a quella serata, a quella benedetta serata, di felicità, come diceva Jacques. Erano due lacrime che sentiva scorrere come sangue, ma che non erano meno trasparenti e pure. Sei teneri occhi le toccavano. I bambini mangiavano, più raccolti, il nome di quella madre che piangeva, davanti a loro, dalla gioia di essere la loro madre. Il marito aveva le lacrime agli occhi. “Donna fortunata, che ha il diritto di piangere di felicità, pensava lui, poiché non si camuffa.” “È evidente, pensava sempre lui, che se c'era qualcosa che andava fatto stasera, al punto in cui ci troviamo, era piangere quelle due lacrime. Io, idiota che non sono altro, ho preparato un fuoco d'artificio. Un fuoco d'artificio da interno, con delle scintille soltanto, poiché razzi in casa non se possono esplodere. Il mio fuoco d'artificio si è bagnato...” Jacques, non appena aveva visto quelle lacrime apparire, aveva chinato il capo, senza rialzarlo più, calcolando, nella sua vergogna di ragazzo, il tempo necessario a che le lacrime cadessero ed evaporassero. Soltanto Claudie non si perdeva neanche un dettaglio dello spettacolo. Era la prima volta che vedeva piangere non soltanto sua madre, ma una donna. Assaporava quell'istante proibito. Con gli occhi fissava quelle stesse lacrime, aveva intuito che il colpo di coda di Jacques non aveva altro fine se non quello di distrarla da quanto stesse accadendo, e non aveva intenzione di reagire. Povero Jacques, che la settimana precedente, quando avevano visto un ferito per la strada, mentre il sangue improvvisamente era uscito dalla ferita, aveva voluto impedirle di guardare il sangue! Perché i ragazzi hanno così tanta vergogna del sangue, vergogna delle lacrime? Ecco che adesso la pizzicava. E il padre stesso s'immischiava:

“Presto, il fuoco d'artificio, bambini!”

Quel fastidio almeno diede a Claudie, dietro il pretesto di abbracciare la madre, l'occasione di vedere le lacrime da vicino, di bagnarvici la guancia. Jacques girò al largo.

\*\*\*

I bambini erano andati a dormire da un pezzo. Pierre si stava mettendo a letto. Édmée tardava a raggiungerlo. Le piaceva, una volta che sposo e bambini erano andati a stendersi, vivere un momento di vita verticale che non toccava nessuno. Era la sua vita al di fuori dei viventi, la sua vita con gli oggetti. Non parlava loro, ma andava di stanza in stanza a toccarli per lungo tempo, a guardarli. Vi era una sorta di ordine notturno reclamato dalle cornici, dai posacenere. Bisognava risollevarli i quadri che il giorno aveva inclinato. Toccava il rame, l'argento, lo stagno. Toccava il ciliegio, il palissandro, l'ebano. Non evitava gli specchi. Donava loro, senza fretta, il suo riflesso così scuro, come fosse stato un nutrimento da assorbire lentamente. Quella sera, il grande armadio a specchi la prendeva ancora più lentamente. Bisognava davvero imboccarlo con la mano, allattarlo... Bisognava attaccarsi...

“Mamma, stai andando a prendere i cetriolini?”

Soltanto la testa di Jacques era ancora sveglia. Non poteva far altro che protendere le labbra per baciare Édmée. Qualsiasi altro movimento gli era impossibile. Lei si chinò su di lui. Gli sfregò la fronte con la sua fronte. Lo nutrì come un oggetto.

“Stai andando a prendere i cetriolini?”

Una notte, due anni prima, il marito l'aveva sorpresa in dispensa con i cetriolini. Non l'aveva trovata accanto a lui al suo risveglio, si era precipitato alla sua ricerca, e l'aveva scorta all'improvviso, mentre se ne stava, buona buona, con un cetriolino in mano, e un altro in bocca. Già dalla mattina dopo, i bambini erano venuti a conoscenza della storia. Era diventata una leggenda, che veniva ricordata nei giorni in cui la famiglia era d'umore tenero. Quella madre così bella, così perfetta, che evadeva dal sonno per attingere dei cetriolini dal vasetto in grès, che bontà per il cuore! Jacques sorrideva. Quella sera di felicità che si concludeva con quell'amabile episodio, era troppo bello... Édmée fu ancora sul punto di piangere... Ah! Sì, ne stava cercando, di cetriolini!

“Ne vorrei uno.

– Dormi... Dormi...

– Vai a prenderne due. Uno per te. Uno per me.”

E lei ci andò. In dispensa, aprì il mobile. Il cane si stiracchiò, un vecchio cane di otto anni, dal naso logoro, che non riusciva più a riconoscere le vivande se non alla vista del piatto, e che girò la testa quando prese il vasetto... No, no, doveva starne certo!... I cetriolini erano proprio lì. E quei cuoricini sulla carta erano chiodi di garofano. E quel ramo rispettabile come un ramo di larice era il timo. E l'amore filiale, l'amore materno e l'amore coniugale erano anch'essi lì, avrebbero dovuto salare, pepare, profumare quella giornata. E tutto era insipido. La notte era insipida. Il

cane, addormentatosi di nuovo, era un concentrato di insipidezza. Prese un cetriolino, lo mangiò, per gustarne l'amarrezza, l'aceto, perché la sua vita fosse per un minuto acidula.

“Apri la bocca.”

Jacques aprì la bocca, una bocca sorpresa, malgrado l'attesa, così maldestra. È difficile aprire la bocca e sorridere allo stesso momento, soprattutto mentre si dorme. Perché il sonno già l'aveva preso di nuovo. E difficile è parlare contemporaneamente, poiché voleva dire grazie, e a domani, e buonanotte. E aveva anche deciso di dire finalmente alla madre, senza risparmiarsi, quel che non riusciva a dirle il giorno, che niente era più bello di lei, che l'adorava, che si sarebbe ucciso per lei. Ebbe d'improvviso l'impressione che dovesse essere qualcosa di estremamente raro che i figli dicano alle proprie madri che le adorano. Bisognava approfittare di quell'occasione... Ma Édmée già gli tuffava il cetriolino nella bocca socchiusa. Lo sgranocchiò, e gli occhi gli ruotarono.

Dal letto vicino, Claudie la chiamava e reclamava la sua parte.

“Aspetta, vengo.”

La ragazzina attese, rintontita, ma felice. Le piacevano quelle assenze della madre, quando sapeva che in realtà era presente. L'idea che la madre, in cucina o in dispensa, si attardasse in quei lavori umili di giorno ma nobili la notte, la sistemazione dei barattoli negli armadietti, la pulizia del lavello, l'allineamento delle posate, lo smistamento delle forchette e dei cucchiaini del servizio buono, la riempiva di un'attesa misteriosa e di fiducia nella vita. Che quella madre così bella, dalle mani così sottili, non in vestaglia bensì ancora vestita, ancora col cappello in testa, con gli anelli alle dita, frugasse nel frigorifero, controllasse il secchio dei rifiuti, era qualcosa che riusciva ad assaporare come fosse stata una strana gioia, quasi voluttuosa. Talvolta, le giungeva un rumore, leggero, di un piatto spostato, di una bottiglia stappata: la madre forse stava verificando se quel fondo rimasto fosse vino ancora buono o aceto. Talvolta, un trambusto: la madre stava spostando la credenza, poiché, debole durante il giorno, Édmée diventava nel cuore della notte più forzata di un traslocatore, e muoveva i tavoli, e si dedicava talvolta a una revisione completa della disposizione dell'arredamento, liquidando decennali dispute interne sulla posizione di un busto di marmo o dello scrittoio, senza che una macchia o una piega le restassero sull'abito. Talvolta, come quella sera, dei silenzi interminabili, durante i quali si poteva arrivare a credere che la madre fosse passata dall'appartamento all'appartamento invisibile. Soltanto Claudie conosceva quell'appartamento invisibile, soltanto lei e sua madre. Accedervi era facile. Bastava che, aperta la scala di servizio, la madre tutta scollata prendesse la grande scala d'emergenza e salisse lungo mille ringhiere, perché arrivasse in quella casa aerea dove ospiti più intelligenti e meno ciechi di quelli degli appartamenti visibili l'avrebbero

ricevuta, le avrebbero detto che era la più bella, l'avrebbero ricoperta di perle, di fiori, e l'avrebbero trascinata nel vortice delle danze e del piacere... Quando, alla fine, riscendeva a darle un bacio, Claudie trionfante la prendeva per la vita, come si prende qualcuno che ha appena vinto, qualcuno di cui si è fieri. E baciava quella mano che tutti quegli straordinari amici invisibili avevano baciato; e sentiva addosso alla madre l'odore di tutti quei fiori sconosciuti, si graffiava contro quei gioielli nuovi... Era sicuramente lassù, in quel momento. Quella stessa sera, dopo la festa di famiglia, decine di uomini splendidi, decine di donne meravigliose avevano atteso Édmée in cima alla scala di ferro, e l'avevano tirata per entrambe le braccia verso di loro, al di sopra della città, della grondaia, e della notte... Perché il padre non era salito? Claudie aveva mille risposte a quella domanda... Papà era qualcuno che Claudie poteva mettere a letto la sera come si porta qualcosa alle poste e che, da lì, ritorna indietro col corriere della mattina. Papà aveva le vertigini: sarebbe caduto a terra prima della millesima ringhiera. Papà sarebbe stato ridicolo in pigiama sulla scala dietro a sua moglie: papà non si vestiva per andare a dormire. Non era nemmeno detto che papà potesse respirare a quell'altitudine: l'aereo già gli faceva male... Dunque, mamma, da sola lassù in quel momento, presiedeva al taglio di una torta riportante le lettere giganti del nome Édmée, che ci si contendeva a prezzo d'oro, tanto più che chi avesse avuto la lettera É avrebbe acquisito il diritto di baciare Édmée stessa... Com'era profondo quel silenzio! Che bella doveva essere quella riunione, da cui la madre sarebbe ritornata, senza che le danze l'avessero lasciata senza fiato, senza che il trionfo ne avesse turbato il cuore, con quel cetriolino rubato tra caviale e champagne... Ma Édmée era seduta sulle scale della dispensa, le braccia appese lungo i fianchi, davanti al mobile delle spezie spalancato, come davanti a una finestra...

“Apri la bocca.”

Claudie aprì la bocca. Prese il cetriolino come un tempo prendeva il biberon, lo succhiò, si addormentò... Ecco, Signore, il latte con cui adesso nutro mia figlia.

“Édmée!”

Una voce la chiamava dall'altra stanza.

“Anche a me! Scegli il migliore.”

Anche il marito voleva un cetriolino. La cosa la intenerì. Proprio lui, le cui parole dure non erano mai abbastanza quando si trattava di mostarda, di sottaceti, di condimenti, quella sera cedeva. E lei andò a prendere un cetriolino. Benché non si scelgano i cetriolini, gli obbedì, e prese quello che, per l'architettura, per la forma scolpita, per i rilievi che presentava, poteva rivendicarsi il titolo di cetriolino del capofamiglia, e, in punta di dita, attraverso corridoi e salotto, glielo portò. Pierre la guardava con occhi teneri ai quali la penombra donava la segretezza e l'attrattiva di occhi

sconosciuti. E anche in lui non vi era movimento se non quello delle labbra, su di un corpo paralizzato: le allungava, il volto sereno, riconoscente, con quello stesso broncio dei piccoli comunicandi che si intravede di profilo nelle chiese di campagna.

Édmée gli diede quella comunione amara.

## CAPITOLO II

“Com’ero, a due anni?”

– Carinissima. Buonissima.

– Dovessi mai parlare qualche volta di qualcuno che non sia tu, disse il padre. Né tua madre né io ti risponderemo più, quando farai domande sulla tua personcina.

– Ho otto anni. Ho il diritto di conoscermi.

– Hai il diritto di tacere.”

Claudie tacque. Bisognava tacere dieci minuti: il padre sarebbe uscito per andare in *office* da lì a dieci minuti. Ma lei si fece rossa per l’ingiustizia. Come se fosse stato per egoismo se le piaceva che le si parlasse di lei! C’erano una serie di cento, di mille ragazzine che si erano succedute, giorno dopo giorno, per portare alla Claudie del presente, e il padre le negava il diritto di conoscerle, di volergli bene! Poteva mai immaginare, povero papà, che non riuscisse più a voler sempre bene a quel padre del presente, mentre il padre del passato, così maldestro con le sue luci da appartamento, il padre del mese precedente, così pietoso di fronte al suo radiatore scassato, la riempivano di umiltà e di obbedienza? Tutte quelle personcine scomparse grazie alle quali era riuscita a tirarsi d’impaccio nella vita: quella che si era sacrificata per la sua scarlattina, quella che si era chiusa il dito nella portiera al posto suo, di tutta quella moltitudine di Claudie, di Claudette, di Claudine, di Clo-Clo – perché c’era stata una Clo-Clo contadina per sei mesi –, raccoglieva le foto, non come foto di se stessa, ma come dei ritratti di famiglia. Non discendeva da Eva, ma da quella Claudie di otto giorni ritratta all’inizio dell’album, stranamente nuda e materna. Si sarebbe saputo più in là che cosa ne avrebbe ricavato. Jacques discendeva evidentemente da Adamo, e non da Jacques. Nelle foto in cui figurava vicino alla sorella, non osava guardarsi. Credeva che il piccolo Jacques di tre mesi, che si succhiava l’alluce, il Jacques che pilotava un aereo di cartone, fosse lui... E invece era tutto quel che di lui non vi era più. E invece erano tutti i fratelli morti di Claudie, i suoi mille fratelli morti, che Claudie adorava, mentre provava per quel solo fratello sopravvissuto dei sentimenti abbastanza confusi. Lui abbassava lo sguardo, con falso pudore, come il giorno prima, quando non aveva osato guardare le lacrime della madre. Gli uomini non osano guardare niente in faccia,

nemmeno quelli che piangono e che non ci vedono. Avere la possibilità di veder piangere la propria madre e distogliere lo sguardo! Lei, Claudie, non aveva battuto ciglio, dal secondo in cui aveva intuito quanto si stava preparando negli occhi della madre. Le lacrime si erano ammassate, avevano brillato, erano colate, erano colate sulla tovaglia. Claudie le aveva toccate con la mano, senza darlo a vedere, nell'allontanarsi da tavola. Erano state nette, precise, come le gocce per la tosse quando escono dal contagocce. Ce n'erano state due... Era una cura di due gocce... La destra era caduta per prima...

Il padre le diede un bacio, se ne fece dare uno a sua volta, e uscì... Se avesse saputo che quello a cui stava dando un bacio non era il padre del presente, ma il padre contro il quale aveva lanciato il suo uovo alla coque tre mesi prima, avrebbe evitato di piegarsi così tanto per ricevere il suo bacio.

“Dove andiamo, Claudie? disse la madre.

– Dal signor Warrin, per il mio quadro.

– Andiamo dal signor Warrin.”

Édmée talvolta era terrorizzata da Claudie. C'era in quella ragazzina di otto anni un istinto che non poteva evitare di ammirare, un istinto, sperava lei, perché se fosse stato raziocinio o sentimento, sarebbe stato meglio non pensarci. Claudie, con tutto il suo corpicino, se non con tutto il suo cervellino, nutriva un desiderio calmo, dissimulato, discreto, ma instancabile, ma ostinato, di organizzare alla madre incontri con uomini. Non sembrava fare delle scelte precise. Che la madre parlasse con un amico del padre, un vigile urbano irlandese, un giardiniere, Claudie assumeva subito un'aria assente, ed era veramente assente: la ritrovavano dietro un boschetto, a leggere o a far scivolare dei *cents* in un salvadanaio. Non era curiosa, non ascoltava. Un dovere le imponeva di lasciare la madre sola con gli uomini, tutto qua. Sola con tutti gli uomini soli, anche quelli brutti; Claudie era già stata avvisata, soltanto Dio sapeva da chi, che la bruttezza degli uomini non è che una maschera... Con tutti gli uomini tranne che col padre. Di lui, Claudie era gelosa. Non poteva accettare che, andati a dormire i genitori, quel padre sarebbe restato tranquillo con sua moglie. Indovinava, da alcuni segni che sfuggivano a Édmée stessa, in quali sere la tenerezza del padre avrebbe preso forme minacciose. Allora, c'era sempre un incidente, causato da lei, con l'aiuto del temporale, di un ratto, di una colica, certe notti con l'aiuto di un po' di terremoto vero, che le permetteva di interrompere il duetto di calma e di intesa già stabilitosi nello studio o nel salotto. Quante volte, pure, prima del giorno, Claudie si era infilata nel letto dei genitori per impedire la loro connivenza o la loro unione persino all'alba, impedire che mai vi fossero né un risveglio, né delle prime parole, né un'alba coniugali. Édmée era divertita da quell'ostinazione e da quel tempismo. L'apparizione, improvvisa come una nascita, della figlioletta al minimo bacio, alla minima

stretta, di quella figlioletta che s'intestardiva a rinascere a ogni cenno di tenerezza del marito, tutto ciò le dava esattamente lo stesso piacere che le aveva dato il primo arrivo di Claudie, otto anni prima: un riposo, un allentamento di quel legame coniugale che era per lei così dolce, ma che era comunque un legame. Assecondava, evitando di agire, quella terza persona che restituiva alle carezze una natura proibita, che organizzava per tutta la casa una caccia impietosa alla tenerezza matrimoniale e alle sue repentine conseguenze, e la relegava al letto, e nel cuore della notte. Tutto ciò a Édmée bastava. Ma il marito era furioso. Non poteva accettare di avere sua moglie soltanto a mezzanotte, la sola ora in cui si fosse certi del sonno di Claudie, e nell'ombra, quando i loro corpi erano diventati entrambi anonimi. Ce l'aveva con la figlioletta, per la sua stessa stupidità, per la sua capitolazione al suo cospetto, – ma cos'altro avrebbe potuto fare? – per la scarsa arguzia che, un giorno in cui stava baciando la moglie approfittando del corridoio, aveva messo nella risposta data a quella piccola Claudie, come bruscamente nata ai loro piedi, che li guardava dritto in faccia.

“Tua madre ha qualcosa nell'occhio. Lo sto cercando. – Sì, fa malissimo”, aveva risposto Claudie.

E aveva aggiunto:

“Hai tutto il diritto di baciare mamma.”

Ma con un tono, con una faccia, con un animo che dicevano esattamente il contrario, e siccome restava lì, c'era stato bisogno che il padre se ne andasse... Mentre, quando si trattava di un altro uomo, Claudie si annullava. Era come mai nata. Non nasceva. “Vado a leggere”, diceva, se la madre riceveva la visita di un amico, e se ne andava a leggere; si accomodava nel solo punto della stanza da cui non si potesse vedere niente di quanto succedeva in salotto, da cui si sentiva la porta d'ingresso aprirsi; non si muoveva più. L'ora della merenda poteva saltare, il telefono squillare, si atteneva all'ordine, a meno che, per un caso, il padre non rientrasse. Era la prima a sentirlo, tossiva forte, – per un raffreddore forse preso in quella stanza troppo fredda – e raggiungeva sua madre, si arrampicava in braccio al visitatore, abbracciandolo, accarezzandogli i capelli come ad alterare le impronte o sviare i sospetti. Édmée affascinata aveva invano cercato di far chiarezza intorno all'enigma. Aveva solo constatato che Claudie era ingenua, pura, retriva persino, e straordinariamente sincera, eccetto che in quella commedia. Pertanto, non ce l'aveva con lei. La sua onestà si accontentava come di un gioco o di una promessa di quella complicità naturale.

Frank Warrin non aveva neanche aperto la porta del suo atelier che Claudie era già scomparsa in direzione della cucina...

“Non è bella mamma?, aveva avuto il tempo di dire di sfuggita  
– Ma siamo venute a ultimare il tuo ritratto!”, gridava Édmée.

Invano. Claudie si sottraeva ai baci di Frank, come se li avesse già rubati a qualcuno di più qualificato di lei, si sottraeva come se lo avesse saputo lei cos'erano i baci veri, con impazienza, senza lasciarsi afferrare la mano, il braccio, o il cappotto, tutto come avrebbe fatto la marchesa di Païva<sup>1</sup>, tutto come se avesse saputo che perduta è la donna che non sia trattenuta se non dalla sua *ruche* o dalla sua borsa... E già, in cucina, si appropriava di Blanche Pearl, la governante nera, che non chiedeva, a sua volta, niente di meglio, ma con cognizione di causa, che lasciare Édmée e il padrone di casa da soli. Con una saggezza improvvisa, che doveva controbilanciare quel genere di follia! Claudie esigeva da Blanche Pearl che le insegnasse a lavorare all'uncinetto, a maglia e a stirare. Poco importava quel che si sarebbero detti Édmée e Frank, alla fine della giornata Claudie avrebbe saputo rammendarsi le calze. Avrebbe anche imparato, grazie alla pratica, che bisogna lavare i piatti due volte, con acqua calda prima, e tiepida poi, e che è bene rivestire l'interno dell'armadio di carta. Édmée constatava, d'altronde, che soltanto quelle situazioni equivoche in cui Claudie la induceva davano alla figlia quella frenesia per le faccende domestiche.

Con la paletta riempita dei colori di Claudie sulle ginocchia, adesso Frank guardava Édmée, gli incantevoli colori di Édmée, con emozione e ritegno, come fossero stati i soli che non andassero ricalcati in quel posto in cui le giovani più belle avevano lasciato almeno il proprio ocre e il proprio rosso. Édmée era a suo agio, sorrideva. Le piacevano i faccia a faccia con gli uomini. Le bastava essere rinchiusa con uno di loro per essere su di un'isola con uno di loro. Era per natura incline all'intimità con qualsiasi amico, fosse stato anche fugace. Non poteva nascondere a se stessa la facilità con cui cadeva nel darsi del tu con le persone, né di quanto fosse preda della danza, delle passeggiate a braccetto, dei viaggi notturni. C'era voluta la dignità del marito per restituire gravità al pericolo ed equivocità all'amicizia maschile. L'ammirazione che Pierre aveva per lei non le aveva insegnato ad ammirarsi da sé, a dare più valore alla sua intimità, ma la obbligava ad avere con la maggioranza degli uomini quello stesso rapporto compassato che era la sua vita con Pierre. Invece, gli insegnamenti sugli uomini che suo marito aveva voluto fornirle non avevano raggiunto il loro obiettivo. Édmée non riusciva, malgrado le lezioni, a distinguere tanto nettamente quanto lui gli uomini vigliacchi, pigri, operosi, persino – e questa era la distinzione a cui avrebbe forse tenuto di più Pierre, che era grande e bello – quelli piccoli e quelli gran-

<sup>1</sup> Thérèse Lachman (1819-1884), marchesa di Païva, demi-mondaine che accoglieva nel suo sontuoso hotel degli Champs-Élysées artisti e letterati come Paul Baudry, Gautier, Saint-Victor, i Goncourt. Risposatasi nel 1871 con il conte Henckel di Donnersmarck, compare nei *Souvenirs* di Léon Daudet come spia prussiana.

di, quelli brutti e quelli belli. Avvertiva, al contrario, di fronte a chiunque una specie di buona volontà, di fratellanza, che si traduceva precisamente, durante le serate al chiaro di luna, in una passeggiata con la pancia più grossa o (benché la luna, dal canto suo, non potesse vederlo) con il cranio più calvo. Pierre soffriva per quell'impotenza della moglie nel distinguerlo dai suoi subalterni in termini di aspetto e forza, ancor più di quanto non soffrisse della sua ignoranza, alla quale niente aveva potuto strapparla, malgrado i suoi meriti di architetto e ingegnere. Si sentiva amato, la sentiva fedele, ma l'idea che avrebbe potuto amare il primo venuto, che sarebbe stata fedele al primo venuto, lo esasperava al punto che quella soddisfazione totale della vita alla quale era portato spesso veniva a esserne compromessa. Quella donna lo amava, non perché fosse bello, coraggioso, intelligente, – i concorsi al Politecnico non sono delle prove infallibili, ma se vi siete classificati primi all'ammissione e primi alla fine degli studi, non si riuscirebbe comunque a definirla coincidenza, – ma perché per primo le aveva fatto la proposta di matrimonio! Era il primo degli uomini per quella giovane donna straordinaria: il primo che l'avesse invitata a salire sul suo letto. Se Pierre, sempre lui, fosse arrivato un mese più tardi, quello avrebbe potuto essere il letto di un balbuziente o di un gobbo!... Ciò che rendeva tale perversione ancor più sorprendente era il fatto che Édmée fosse fine, istruita. Leggeva i testi di Nietzsche in tedesco, li leggeva senza pretese, alternandoli ai *Mémoires* di Madame de Boigne;<sup>2</sup> aveva scritto una tesi sulla ripetizione in Gide; sarebbe potuta essere virtuosa e suonava a quattro mani, con lui, – le quattro mani della coppia d'improvviso slegate e separate da Liszt o da Brahms – i concerti più ostici. Cantava, ma mai per caso, soltanto nei giorni in cui l'acustica del mondo, della famiglia, esigeva un canto umano, i giorni in cui la femmina cantava, nella gabbia dei verzellini. Era sottile, spirituale; valutava gli avvenimenti e gli esseri con una sicurezza e una libertà tali che le sue parole sembravano dette per caso, ma ci prendevano sempre, come quelle dei messi e degli dèi. Che bisogno c'era di riservare la sua ignoranza, la sua incapacità al solo capitolo che importasse per Pierre, il capitolo degli uomini? Pierre, che, attraverso le lezioni di una vita ardua, di responsabilità magnifiche, ma anche per effetto di una delicatezza e di una nobiltà innate, li vedeva per ciò che erano, secondo il loro *čin*<sup>3</sup> fisico e morale, li vedeva come se ciascuno di loro avesse il proprio

<sup>2</sup> La contessa di Boigne (1781-1866) ci ha lasciato dei *Mémoires* di grande interesse, pubblicati nel 1907 e rieditati nel 1971. Avendo conosciuto la Versailles pre-rivoluzionaria, i ricordi da lei evocati vanno fino alla fine del regime al quale era ardentemente legata, la monarchia di Luglio.

<sup>3</sup> Parola russa che significa 'grado', 'rango'; uno dei quattordici gradini della monarchia civile o militare organizzata da Pietro il Grande.

prezzo scritto a gesso sulla schiena, li vedeva con il loro rango d'accesso alla Centrale o al Politecnico, al Panthéon, al paradiso, all'inferno, era arrivato a non sopportare, a non ammettere che vi fossero suoi eguali se non quelli che fossero toccati e mossi dall'onore... Era anche magnanimo nelle sue discriminazioni, ammetteva l'onore dei ladri, dei disgraziati... Ma era sicuro, quando per caso incontravano sulla spiaggia delle lontane conoscenze o quando cenavano in città, che avrebbe trovato, presto o tardi, la moglie a conversare amichevolmente con l'invitato privo d'onore. Tutto ciò che di lei andava riservato all'onore, i sorrisi, l'abbandono, le chiacchiere, la sua vista soltanto, Édmée lo dispensava a quell'indegnità, a quell'infezione. Cosicché la sera, una volta a letto, quando nell'amore diventava un essere massimamente cosciente della nobiltà della sua vita su questa terra, cosciente di ciò che erano la sua famiglia, la sua patria, la sua casa, quando tutti i suoi tesori e le sue risorse personali si affollavano attorno a lui per quel matrimonio, quando il piacere gli restituiva, in tutti i sensi, la più alta e precisa somiglianza a se stesso, Pierre sentiva invece Édmée liberata dall'amore di tutto quel che era il suo rango, la sua condizione, la sua missione, di tutto ciò che era al di fuori dell'amore, e in primo luogo da lui. Era dall'unione di questo modello di virtù umane e di quella donna senza nome, senza volto, da quel marito dal più alto grado e quella moglie declassata, che i due bambini erano nati. Quel sonno immediato che subito prendeva Édmée, impossibile da evitare e da infrangere, quando lui invece si sentiva pieno di fervore, di humour, di ispirazione, quando sarebbe potuto essere il più spirituale degli ingegneri dopo l'amore, quando avrebbe chiacchierato all'infinito del futuro del figlio, dei meriti della patria, della necessità di cambiare la carta da parati, quando una beatitudine infinita lo faceva dondolare dalle storie di Olive a Plutarco,<sup>4</sup> suscitava in lui il timore che l'indomani Édmée avrebbe dimenticato tutto della loro vita insieme, della vita. "D'altronde, mica rischiava niente! – pensava con rabbia – Édmée lo avrebbe ripreso con sé, perché sarebbe stato il primo...!". Era così che si ritrovava ogni volta, steso accanto a lei, padre di famiglia modello, musicista stimato, direttore retribuito in dollari, cento volte ingegnere, steso di fronte a quella schiena in un andamento impossibile che non l'avrebbe condotto se non là dove lei era già, al nulla. Talvolta, sperava di vederla notare un uomo, divertirsi con un uomo. Allora avrebbe avuto un nemico. Avrebbe potuto vincere. Avrebbe vinto. Cosa poteva, invece, contro quella massa in cui era il primo a imbrogliarsi, in cui si confondeva con se stesso?

Nell'atelier silenzioso di Frank, Édmée si abbandonava a quel sentimento che provava ogniqualvolta era sola con un uomo in un luogo al

<sup>4</sup> Ossia dallo scherzoso al sublime: Olive è, infatti, assieme a Marius, l'eroe delle storie marsigliesi tipiche del folklore provenzale.

chiuso, cinto di mura o sottochiave: la sicurezza. La presenza degli uomini, di qualsiasi uomo, dal fabbro al lavatore di vetri, nell'appartamento vuoto, piuttosto che preoccuparla la proteggeva. Se quell'uomo, come Frank si apprestava a fare in quello stesso momento, accostava le tende a metà finestra, veniva a sedersi ai suoi piedi, poco importava. Lei era una di quelle persone da proteggere prendendo loro le mani, inginocchiandosi al loro cospetto. E nemmeno ce l'aveva con quanti avevano voluto proteggerla prendendola tra le loro braccia, proponendole una collana di perle, protezione assicurata contro gli spiriti, provando a baciarla. La sua fedeltà a Pierre era talmente totale e naturale che quegli attacchi non erano neanche degli insulti. D'altronde, non credeva così fermamente ai rapimenti, ai sequestri, agli stupri... Frank abbandonava la testa sulle sue ginocchia, sulle sue ginocchia che si toccavano? Benissimo. Accettava quella testa come una testa soltanto. La prendeva come un regalo, quello che avrebbe potuto fare San Dionigi alla sua santa preferita, il regalo della sua testa decapitata<sup>5</sup>. Il corpo di Frank era scomparso, ma quella testa che, tutta sola, parlava, che apriva gli occhi, che coperta da una voluminosa capigliatura di prima qualità e da ciglia un po' troppo lunghe per degli occhi maschili, era, per un'ora, un regalo incantevole. Non l'avrebbe mica portata con sé; nel tram, per la strada, sarebbe stato piuttosto imbarazzante. Le andava, però, che fosse sua per un attimo... Comunque, più in là, in cucina, Claudie spiegava altre due volte a Blanche Pearl che il tè va portato solo se richiesto.

A Édmée piaceva la testa di Frank. Poiché tra tutti quegli innumerevoli uomini inoffensivi non si concedeva di preferirne una categoria, aveva cercato, un giorno, di capire una volta per tutte quale fosse quella categoria. E si era dovuta interrompere in quella ricerca, un po' disdicevole, non potendo più negare che i suoi preferiti appartenessero a una varietà completamente diversa da quella che aveva prodotto Pierre. Avevano tutti quella stessa caratteristica: erano leggeri. E non si trattava soltanto di una leggerezza di linguaggio, di comportamento. Si trattava del peso, della densità che avevano. Non pesavano sulla vita. Avevano, in corpo o nell'anima, quegli stessi sacchi aeriferi che permettono agli uccelli di volare. Non erano necessariamente tutti, come Frank, facili e bohémien; certi avevano un'occupazione, un mestiere, una fede, ma non erano per questo meno leggeri, a causa di quella densità minima che li dotava di disinvoltura, di gaiezza, di humour. Erano senatori leggeri, mercanti d'armi leggeri. Quanto le piaceva aspettare gli uomini, restare con loro, le piacevano inesatti, oziosi. Ferita dall'obbligo in ogni sua forma, le piacevano gli uomini volubili. Rifuggiva

<sup>5</sup> Stando alla leggenda, San Dionigi martire, dopo essere stato decapitato sulla collina di Montmartre, cammina, portando con sé la sua stessa testa, fino al luogo dove si erge oggi la basilica che porta il suo nome.

qualsiasi discussione, fosse stata di natura domestica, educativa o religiosa. Per una contraddizione che faceva assolutamente infuriare Pierre, quella donna acculturata detestava qualsiasi dibattito culturale, quando al circolo invitavano Sinclair Lewis<sup>6</sup> o André Siegfried<sup>7</sup> a una festa onoraria, era sicuro che al momento del brindisi l'avrebbe trovata in giardino a giocare a ping-pong con quel grassone di Bullyon che pesava cento chili, ma che era uno di quegli esseri dotati di minore densità. Quella donna che era la musica in persona, una volta chiuso il suo pianoforte, non rispondeva che a malincuore a quanti le parlassero di musica, e quando Pierre suonava con lei a quattro mani, benché lei avesse espresso nella sua interpretazione tutta la gaiezza o il pathos del pezzo, e sebbene vi avesse spesso messo la propria ironia, sapeva di non dover aggiungere una sola parola dopo l'ultima nota, e si sarebbero tutti e due ritrovati faccia a faccia, muti, lei sorridente, lui inacidito, come adesso dopo l'amore. La cosa gli faceva serrare i denti. Concluso l'accordo finale, interrotte all'istante la drammaticità, la stretta al cuore, la bellezza del mondo, tutto finiva, ed Édmée riponeva sul coperchio abbassato il vaso di porcellana con le sue rose. Lui, dei pianoforti con le rose non sapeva che farsene. Lui aspirava a quelle chiacchierate a letto, sulla tastiera, a proposito del figlio di Bach, della lettera di Goethe a Schubert, o dei tormenti di Berlioz. Lei sviava senza proferire parola, sorridente. "Vediamo un po', razza di asinella, aveva voglia di dirle, non si tratta solo della musica di Bach o di Schubert! C'è Bach, c'è Schubert! Ci sono stati trenta uomini che hanno vissuto vite di delizie o d'inferno per farti questo magnifico regalo! Non farai certo di *Armide* un'opera anonima! Quando Gluck, il 3 settembre 1780..." Ma Édmée già non c'era più... Era come se il nome di Gluck la facesse scomparire... Per Pierre, che pensava a Eiffel quando si parlava della Torre Eiffel, a Pasteur quando si camminava lungo il boulevard Pasteur, quell'inettitudine a chiamare l'umanità con i suoi grandi nomi era una negazione della giustizia. Lui, che sentiva dentro di sé mille gratitudini particolari verso chi aveva inventato il mottetto, la serenata, il quartetto, il vocalizzo, il portato, lui che avrebbe con entusiasmo invitato a cena il primo trascrittore del diesis, non accettava che lei considerasse la musica un raccolto anonimo, come fosse fieno o colza. "Perché non vuoi parlare di Mozart?, le aveva detto un giorno in cui aveva lo suonato meglio che mai, ce l'hai con lui? – E per cosa dovrei avercela con lui? – Per essere notoriamente l'autore de *Il flauto magico*, del *Requiem*. È questo che ti mette a disagio nel parlarne. Ma ci sono dei testimoni, sono i testimoni di Mozart. – Bene. Parliamone, allora. – Ed è così che credi si parli di

<sup>6</sup> Sinclair Lewis (1885-1951), scrittore americano, autore del celebre romanzo *Babbitt* (1922), premio Nobel nel 1930.

<sup>7</sup> André Siegfried (1875-1959), professore, conferenziere, geografo e sociologo, era considerato a quel tempo uno dei più attenti studiosi dell'America settentrionale.

Mozart, a comando? – Bene. Allora, non parliamone. – Tu hai un segreto con lui, hai segreti con tutti i tuoi musicisti! Mi tradisci con loro. Non vuoi dividerli con me. Ecco la vera ragione. – Se ti baciassi, Pierre caro, ti passerebbe? – Ho l'impressione di no. Mi baci per non parlare. E questo mi dispiace terribilmente. – Io ci provo. Vedremo...!” E seguiva il bacio. E durava. E, quando giungeva alla fine, Pierre avrebbe voluto parlare del bacio. Ma il bacio di cui era pieno già non esisteva più per lei. Capiva che lui stava per parlare e, allora, lo baciava di nuovo, seria e sbrigativa questa volta, perché non si discutesse più del bacio.

Era stato così che, poco a poco, in chissà quale istinto di difesa, si era visto costretto a prendere le parti dei grandi uomini contro quella donna, che, in un mutismo inesplicabile, si ostinava a scansare la loro presenza. Le pareti del suo studio erano tappezzate di ritratti originali di grandi musicisti, di grandi scrittori, e si potevano ammirare fra questi, chiaramente meno originali, quegli autori di grandi opere che Édmée avrebbe esultato nel sapere anonimi: l'*Odissea*, la *Bibbia*, la *Chanson de Roland*. A questi aveva persino aggiunto il ritratto di Charlotte Corday, per dimostrare che c'erano anche grandi donne. Era l'unico tradimento che si fosse mai concesso: tradiva la moglie con Charlotte Corday, con Louise Labé<sup>8</sup>, con la sua collega Madame du Châtelet, la matematica<sup>9</sup>. Édmée acconsentiva a quella pinacoteca, erano i ritratti dei suoi parenti acquisiti; l'intelligenza, l'audacia, l'inventiva dell'umanità, erano gli antenati di Pierre, erano le sue suocere, mentre la sua di pinacoteca non aveva che il *Gilles* di Watteau, non perché fosse di Watteau, sosteneva Pierre, ma proprio perché era *Gilles*<sup>10</sup>. Ai pasti, quando il marito e il figlio non facevano altro che parlare di Gandhi, di Racine, di Stevenson, Édmée e la figlia intrattenevano, tra la posizione delle saliere e la pulizia delle oliere, un dialogo che diventava subdolo e malvagio per la sua stessa miseria. Perché Claudie era sua complice. Odiava le facce dei ritratti.

<sup>8</sup> Louise Labé (circa 1524–1566) è stata una poetessa e scrittrice francese del Rinascimento, famosa per i suoi sonetti d'amore appassionati e per il suo ruolo di figura letteraria femminile in un'epoca dominata da uomini. Soprannominata *la Belle Cordière* per la sua appartenenza a una famiglia di cordai, ha sfidato le convenzioni sociali del suo tempo con la sua educazione e la sua audace espressione dell'amore e della sensualità.

<sup>9</sup> Émilie du Châtelet (1706–1749) è stata una scienziata, matematica e filosofa francese. È nota per la sua traduzione e commento dei *Principia Mathematica* di Newton, oltre che per i suoi contributi alla fisica e alla filosofia dell'energia cinetica. Ebbe una lunga relazione intellettuale e romantica con Voltaire, con il quale collaborò in numerosi progetti.

<sup>10</sup> *Gilles* (o *Il Pierrot*) è un famoso dipinto realizzato dal pittore francese Jean-Antoine Watteau intorno al 1718-1719: qui, Gilles, vestito con il suo tradizionale costume bianco, in piedi al centro della scena, presenta un'espressione malinconica e assorta. Il suo volto triste e isolato contrasta con il clima festoso e allegro della commedia dell'arte, dove Pierrot era solitamente un personaggio buffo e comico. Questo contrasto ha reso l'opera un simbolo della solitudine e della malinconia dell'artista stesso.

Scandalizzando il padre, non li chiamava se non per nome, come delle domestiche, inclusa Charlotte. Se talvolta Pierre faceva seccamente una domanda a Édmée su Voltaire o su Beethoven, Claudie trovava il modo di rovesciare il suo bicchiere, di chiedere com'era il giorno in cui le era venuto il morbillo, e sviava qualsiasi conversazione. Lasciava la madre sola con gli uomini, ma mai con i grandi uomini. E forse quello che irritava Pierre ancora di più era il poco interesse che madre e figlia avevano per i grandi dell'umanità. Lui, che si sentiva ancora onorato di essere stato il figlioccio di Foch<sup>11</sup>, di aver preso alle Tuileries una tirata d'orecchi da Georges Clemenceau<sup>12</sup>. Raccontava la scena a Jacques, che lo ascoltava con orecchie palpitanti e il cui più grande piacere sarebbe stato farsele tirare da Giovanna d'Arco. "Ti ha fatto male, papà?" , domandava allora Claudie, con una voce limpida in cui Pierre sentiva suonare ciò che più detestava al mondo, l'ironia infantile nei confronti degli uomini. Jacques non riusciva a trattenersi, si alzava, e andava a tirare l'orecchio, le orecchie, a quella piccola eretica. Claudie ingiuriava il fratello ricorrendo a quel famoso nome: "Lurido Georges! Lurido Clemenceau!". Édmée poneva fine allo scontro. Ma, nel lasciare la sala da pranzo, Pierre sentiva distintamente la voce della ragazzina, e talvolta una voce più grave, dolce, tenera, quella della moglie, urlargli alle spalle: "Lurido Voltaire! Lurido Descartes! Lurido Lavoisier<sup>13</sup>!". Lavoisier era il suo scienziato preferito, perché faceva il chimico... Urlare lurido Lavoisier! Che indicibile ingiustizia! Era contento che Claudie non conoscesse il nome di Lavoisier. A maggior ragione se quel nome era Antoine.

"E se, pensava Pierre, questa insensibilità ai valori umani venisse da un gusto per il fantastico, da un'ingenuità?". Non era quello il caso. Édmée mancava di lirismo, di risorse, di fonti d'ispirazione creativa. Niente aveva potuto annoiarla di più del raccontare favole per bambini ai bambini. Le raccontava sbagliate. Riusciva a distorcere personaggi ovvi tanto quanto

<sup>11</sup> Tra i maggiori leader militari francesi, Ferdinand Foch (1851–1929) è passato alla storia per il suo ruolo decisivo durante la Prima Guerra Mondiale. Fu uno dei principali comandanti degli Alleati e, nel 1918, divenne il Comandante Supremo delle Forze Alleate, coordinando le offensive che portarono alla vittoria finale contro le potenze centrali. Foch è noto per il suo brillante senso strategico e per la sua determinazione nel condurre le operazioni belliche. Dopo la guerra, ebbe un ruolo importante nella stesura del Trattato di Versailles.

<sup>12</sup> Georges Clemenceau (1841–1929) è stato Primo Ministro della Francia durante gli ultimi anni della Prima Guerra Mondiale (1917-1920). Soprannominato il Tigre, Clemenceau mantenne sempre un approccio risoluto e inflessibile nei confronti della Germania. Dopo la guerra, fu uno dei principali artefici del Trattato di Versailles del 1919. La sua leadership fu fondamentale per la vittoria degli Alleati e la ricostruzione della Francia post-bellica.

<sup>13</sup> Antoine-Laurent de Lavoisier (1743–1794) è stato un chimico francese, considerato il padre della chimica moderna. I suoi contributi più importanti includono la scoperta del ruolo dell'ossigeno nella combustione, la legge di conservazione della massa e la creazione della prima tavola periodica degli elementi, che introdusse una nuova nomenclatura chimica.

il Gatto con gli stivali o Cenerentola. Confondeva persino gli elementi secondari, faceva mordere la principessa da una vipera – ed è, peraltro, risaputo a quale personalità niente affatto anonima la vipera<sup>14</sup> è stata riservata. Pierre si vedeva costretto a intervenire per ristabilire quanti anni avesse esattamente dormito la Bella Addormentata, la vera portata chilometrica di quelli che Édmée chiamava gli Stivali delle quattro leghe. La sua esattezza politecnica risentiva forse ancor di più degli attentati perpetrati alle disposizioni fiabesche. E il valore del racconto ne risultava del tutto sconclusionato. Non poteva evitare di ascoltare, non appena Édmée cominciava a parlare nelle leggende di cose che leggendarie non erano, dell'argenteria della taglialegna, della lisciatura delle piume dell'Uccello Azzurro, o quando specificava il tempo, dato che aveva introdotto in quei racconti pioggia, vento e fango. La descrizione degli *snow-boot* di Cenerentola, dell'ombrello dell'orco, di tutta quella che era la vita quotidiana, prosaica, reale di quegli esseri falsati, lo faceva sprofondare in un abisso di ammirazione. Ma anche in una nuova inquietudine. Perché se la donna aveva quel talento, se riusciva a vedere, a sentire, fino a quel punto, la sua antipatia per ciò che lui considerava essere la gioia della vita, quell'antipatia doveva venire da un'ostinazione ragionata, o, cosa ancor più scoraggiante, da un istinto. Quella donna che aveva scelto tra tutte le altre perché lo completasse, era forse il suo esatto opposto? Metà della casa era lei, e l'altra metà, cos'era? Un trucco, un falso? Una sera, tanto aveva l'impressione che il figlio fosse lui e la figlia fosse lei, si attardava a guardare i figli dormire. Che specchi! Jacques dormiva coi pugni chiusi, come quando allattava, bevendo a grandi sorsi quel latte del sonno che l'avrebbe reso forte il giorno dopo, per la sua vita di ragazzino industrioso, con quei suoi tre nomi, Jaques Thibaut Alain, che gli fluttuavano a mo' di aureola attorno alla testa, offerto del tutto cosciente all'incoscienza, con gli occhi invisibili ma sinceri sotto le palpebre, futuro uomo, futuro padre, futuro grand'uomo. Claudie, invece, anonima, con un'espressione pervicace, ostile persino nella sua perdita di sensi a tutte quelle missioni che si accumulavano attorno a Jacques, asessuata e a malapena umana; assolutamente pronta, qualora l'avessero infastidita con quelle storie da uomini, la guerra, il *porridge*, la patria, Clemenceau, a cambiare regno o compito e a diventare un vegetale o una faunessa. D'altronde, lo si avvertiva bene, sveglia com'era, pur fingendosi addormentata come ci si finge morti davanti al grizzly, e per la stessa ragione: sfuggire alla sua morsa. Non si prendeva neanche il disturbo, lei, così intrattabile nel suo pudore, per paura che il padre le desse un bacio, di scostare la camicia o di alzare il lenzuolo. Con tutta la nudità del suo corpo, con tutta l'erme-

<sup>14</sup> Si tratta chiaramente di Cleopatra, la quale, dopo la sconfitta Antonio, si sarebbe suicidata facendosi mordere da un serpente.

ticità delle sue labbra, Claudie diceva di no a Pierre. Lui guardava terrorizzato quell'esserino nato da lui, dalla sua ingenuità, dalla sua intesa con la natura, dal suo contratto con Dio, e che portava in casa il contrario di tutte quelle virtù. Se un uomo sconosciuto, cinico, sprovvisto di qualsiasi grandezza d'animo, privo di fiducia, si fosse infilato nel suo letto, avrebbe avuto esattamente quella figlia lì. A che scopo, per quale vendetta, l'avevano messa nel cuore di quella borghesia? Niente di mostruoso in lei, però. Rientrava nel codice, nei giochi, nei piaceri della sua età. Non parlava d'altro che di ciò che si addice a una bambinetta di otto anni. Ma a Pierre sembrava che lo facesse per convenzione, una di quelle che subito si denunciano da sé, e che si sarebbe potuto ben presto parlarle in tutte le lingue più sfrontate e più serie. Se lo ricordava, il giorno in cui Claudie aveva aperto gli occhi, quegli occhi ancora senza colore che avevano posato su di lui uno sguardo spento, logoro, quasi da giudice, come fosse stato lui il neonato e lei non avesse avuto niente a che vedere con quella nascita. Era stato esattamente ciò che aveva voluto dire il primo sguardo di Claudie: era imbarazzata dal padre, da un padre... Non era affatto quello che si aspettava dalla Provvidenza, ritrovare l'età del mondo nella figliuola. "Sono stato punito, si diceva. Ogni crimine merita una punizione. Ho commesso il crimine di credere che la vita fosse bella, che con onestà, fatica, fede, ci si potesse sistemare abbastanza bene su questa terra. Ho creduto di essere al di sopra degli altri, di quelli che non hanno l'autografo di Beethoven e che non conoscono Vigny a memoria, inclusi *Gli amanti di Montmorency*<sup>15</sup>. Ho creduto di essere buono, semplice. Lo sono, d'altronde. Sono anche generoso. Non ho paura della morte. Mi getterei sotto un treno per salvare la vita a una vecchietta. Sarebbe un gesto idiota. La morte della vecchia rallegrerebbe i suoi ereditieri, la mia rovinerebbe le sorti delle tre persone che amo. Ma è di questa stoffa che sono fatto. Aver fiducia nella propria bontà, nella propria perfezione, significa non tener conto di sé stessi. È un atto di egoismo insopportabile e che merita una punizione. Eccola: mi hanno portato, ben infiocchettato, avvolto in fasce, un esserino che turberà tutto l'assetto, e che introdurrà, non con i vizi, i vizi giocano con le virtù, ma con lo scandalo. D'altronde, esagero forse... Forse le ragazzine sono tutte così... Ma, ciò che mi ferisce di più è che, per quanto sia perfetta, Claudie mi avvilita, mi rovina. Mi ha reso diffidente nei confronti della vita, di lei, di mia moglie. Divento il contrario di chi sarei voluto essere, puntiglioso, geloso. Quando esce sola con la madre, ho come l'impressione che Édmée esca con qualcuno che la corrompe..."

<sup>15</sup> Ballata scritta da Alfred de Vigny, poeta e scrittore romantico francese, racconta la storia di due giovani amanti che, non potendo stare insieme a causa delle differenze sociali e degli ostacoli imposti dalla società, decidono di suicidarsi per unirsi nella morte.

Eppure, nell'atelier di Frank, Édmée scopriva che non soltanto Frank era leggero, ma che anche la sua testa era leggera. Una testa come quella non le avrebbe creato fastidi nella vita. Con una testa come quella sul piatto d'argento, Salomé avrebbe potuto ballare su un piede solo la sua famosa danza. Forse Frank aveva il braccio pesante, ma in quanto a testa, era perfetto... La testa di Pierre era pesante... Non era un rimprovero. Édmée amava Pierre e non Frank. Ma non era meno vero che il peso in sé fosse grosso. Forse alcune donne hanno bisogno che la testa del marito sia pesante, come quei pesi che appoggiano sui cestri di ostriche per evitare che si aprano, come un fermacarte. "Come farei a seguirvi?, possono dire ai seduttori, con la testa di mio marito che mi sta addosso!...". Eppure, il cranio di Frank non sembrava vuoto, era pieno di cervello, alle mascelle non mancava nessun dente. E anche certe parole che uscivano da quella testa erano leggere. Frank viveva su se stesso e di se stesso. Mai che durante una conversazione con lui si incorresse in un aneddoto, una storia, una battuta già formulata. Creava le sue parole come creava la sua cultura, istantaneamente. Non che non fosse mai simile a se stesso, ma dava l'impressione, come la maggior parte degli uomini, di essere un semplice tubo di scarico dell'umanità, sistemato per riversare scienza, riflessioni o umori. Come sono la maggior parte degli uomini. Com'era Pierre. Ed era proprio quello che Pierre aveva di gradevole: il fatto che, a forza di voler essere il rappresentante dell'umanità, lo era diventato veramente. Ogni suo atto, ogni sua parola, non era nient'altro che un valido esempio dell'atto e del linguaggio umano. Era il rappresentante commerciale dell'umanità. Piazzava la sua magnificenza come altri piazzavano la canna da zucchero o il nickel, un'eccellente magnificenza, capace però di suscitavi la spiacevole sensazione che quella stessa magnificenza avesse bisogno di un piazzista e che, senza l'accanimento di pubblicitari e senza la passività dei loro clienti, si sarebbe potuto concepire un'umanità priva di coscienza, d'inventiva e d'orgoglio. La testa di Pierre, in lungo, in largo, in verticale, in orizzontale, capovolta, si adattava a tutti i corpi degli esseri umani al lavoro, in gestazione, in preda all'ispirazione o all'amore. Da quella di Frank, invece, non usciva nessuna lezione, nessun ricatto. Avrebbe provato vergogna nel pensare a questa parola. Ma era la parola giusta. Pierre perpetrava un ricatto, quello della perfezione... Nel profondo, come tutte le donne, Édmée non odiava il ricatto in sé, quale altro c'è se non quello dell'imperfezione?

"Dove siete state? chiese Pierre a cena.

– Da Frank, disse Claudie.

– Il tuo ritratto va avanti?

– No, disse Édmée. Non abbiamo lavorato. Abbiamo parlato. Frank è così delicato quando parla."

Non era affatto quella la verità. La verità era: la testa di Frank è così leggera...

Fu allora che ricomparve l'aggressione. Come il giorno prima. Quella tensione, seguita da quell'angoscia. La stanchezza di tutto, di tutto quello che non c'era. Di tutto quello che c'era.

“È stato interessante, Claudie?”

Dio mio! Quant'era maldestro! Perché si ostinava a spingere la ragazzina a mentire? E perché aggiungervi quel tocco di malvagità, quando già ne risentiva da morire? Claudie non avrebbe potuto resistere...

“Claudie era in cucina ad aiutare Blanche Pearl.

– Sta lavorando anche al tuo, di ritratto? Oh, molto bene!”

Se credeva che avrebbe mentito, si sbagliava.

“Ma se ti ho detto che abbiamo parlato.

– E di cosa si può parlare con Frank?”

Con Frank, pensava lui, con Frank, che non conosceva neanche un nome proprio, che non aveva un mestiere, che si serviva di colori di cui ignorava i fondamenti, che all'università, per arrivare a conseguire la laurea, obbligato a scegliere tre temi per i suoi studi, aveva scelto i fiori in vetro soffiato, la svastica, e la coltivazione del pompelmo in Europa. Studi di tre anni in cui l'unico essere umano menzionato avrebbe potuto essere, figuriamoci, Otto Meyer, l'erborista dei fiori in vetro soffiato di Regensburg. Con Frank che dalla vita non aveva cavato un centesimo, che con la sua fortuna arrivava appena a sfamarsi. Con Frank che non aveva né competenze, né immaginazione, né talento.

“Di tutto, disse lei.

– Di tutto?”

Di tutto, pensò lei. Con Frank, che sa respirare, che sa chiudere le palpebre, che sa cucire, levare le macchie di benzina, riparare i rubinetti dello stanzino di servizio. Con Frank, che apre la porta da sé, che non sa parlare, che parla come un cane, adagiando la testa sulle ginocchia del padrone. In fondo, era la verità. Édmée sarebbe stata del tutto incapace di ricordarsi una sola parola. Ma quanto facilmente passava il tempo! Si erano detti tutto quel che c'era da dire. E da lì, quel bel silenzio.

“Ti ha fatto gli auguri di compleanno?”

Ecco. C'eravamo di nuovo. Stava per piangere un'altra volta. Cercò, come quando era bambina, per scacciare le lacrime futili, di pensare ai mali peggiori, all'agonia del padre, alla morte dei figli. Era troppo tardi, i suoi occhi erano già velati. Pierre e Jacques guardavano, affascinati, accumularsi, in quegli occhi da cui avevano creduto di veder sgorgare, il giorno prima, due lacrime di gioia, due altre lacrime, sulla cui natura non c'era da ingannarsi, anch'esse assolutamente pure, tramite cui, però, la purezza degli altri era perduta. Pierre le fissava, come guardava le sue pratiche in azienda, come per non perdere un solo dettaglio del processo

che a partire dall'umore acquoso distribuito nell'organismo di Édmée distillava l'acqua delle lacrime e della fine del mondo. Notava la falsa serenità della sua fronte, il dolore delle sue tempie, il 'si salvi chi può' delle sue palpebre e delle sue labbra. Si tratteneva dall'andare a baciare quegli occhi, per uno scrupolo da saggi, nel terribile timore di risultare persino spiacevole. Aveva capito il suo errore, l'ostinazione che aveva avuto; l'avrebbe capito anche un ingegnere del primo anno: quando ci si appoggia sul suo punto debole, anche l'acciaio si rompe. E in lei c'era una rottura. Pierre non si muoveva più, non mangiava, respirare sarebbe stato quasi un'indiscrezione. Jacques, da ragazzino ingenuo qual era, con il suo pudore identico nella gioia e nel dolore, aveva subito distolto lo sguardo dalla madre; mangiava il suo crème caramel, il suo dessert preferito – ah, che buono, il dessert preferito! –, cercando di non guardarla. Ma com'era difficile! Non si era reso conto, prima di allora, di scattare le sue panoramiche della vita come le fotografie con la sua Kodak, sempre con la madre in un angolo o al centro. Tutto quello che poteva ottenere in quel momento – “Sì, mamma, ne voglio ancora, sono perfetti” – consisteva nel riuscire a non guardare quegli occhi, eppure vedeva l'abito, il braccio, il mento... Non avrebbero più fatto crème caramel in famiglia, altrimenti la vita sarebbe stata insopportabile!... Solo Claudie era naturale. Non guardava la madre, non voleva altro crème caramel. Aveva visto la madre piangere il giorno prima per la prima volta, ma già era per lei un'abitudine vedere una madre piangere... Niente crème caramel, piuttosto una mela. La disattenzione che regnava nei suoi confronti le dava anche tutto l'agio di fare ciò che fino a quel momento non le era stato mai permesso: tagliare una buccia circolare, senza mai interrompersi. Quanto a Édmée, pensieri minori attraversavano la sua mente, pensieri di cui non si sentiva responsabile; di questi, il più preciso era così concepito: “A due lacrime al giorno, posso andare avanti per un secolo...”

Andarono a letto presto. Claudie aveva già trovato rimedio a tutti i mali: si addormentava mettendosi a letto. Jacques cercò quello stesso rimedio fino a mezzanotte... A letto, Pierre chiese scusa, chiese perdono, chiese la felicità. Édmée concesse tutto. Ma sì, lei lo amava. Ma sì, non c'era che lui. Ma sì, lei era felice...

Lui era pesante, pesantissimo...

### CAPITOLO III

Fu veramente un caso, fu davvero per caso, perché Édmée si era ripromessa di non pensare a niente ormai, di non scrutare niente, di non badare più a nulla. Non si nascondeva più che, a qualsiasi angolo di una nuova strada, ci fossero personaggi e pericoli che la aspettavano. Si era

sviluppato nella sua famiglia, sotto quella forma di tranquillità, di dignità, di accettazione della vita, un tumore di cui non bisognava per alcun motivo conoscere la natura. I tumori passano. Sono proprio i mali più grandi che si eliminano da soli, la cattiveria dal cuore dei cattivi, il cancro dall'uomo, e non devono fare che questo, eliminarsi. E tutto in lei era come lei. La felicità era fuggita da quella casa, ma i suoi abitanti facevano come se fossero stati felici. Lo stesso sorriso di Jacques che si avviava a scuola, quello di Pierre che si avviava in azienda, lo stesso, con la sola differenza che erano infelici. Con un quarto d'ora d'intervallo, poiché il figlio si avviava e rientrava un quarto d'ora prima del padre. La minaccia sarebbe passata. Il sorriso sarebbe rimasto... Era quella la risata di cui un rapido ritorno sembrava meno verosimile, quella risata inesauribile che aveva Pierre nelle occasioni meno indicate perché le risate si scatenassero, quando leggeva in generale, quando leggeva che Aristofane era morto dal ridere nel vedere un asino mangiare un fico, o che uno stabilimento balneare nella sua réclame annunciava: "Un'atmosfera di calma dignità", o che il Papa aveva ricevuto dai cattolici del Wisconsin dei tendiscarpe in ebanite. Quella specie di fragoroso raglio che si protraeva per svariati minuti, invece di innervosire Édmée, come innervosiva Claudie, le dava conforto, le dava l'impressione che vi fosse un asinello in carne e ossa in casa, e il fatto che quell'asinello in carne ossa, quell'asinello che scuoteva le orecchie, che muoveva il naso, che tutto dimenticava in preda alla sua risata, che a tutti faceva dimenticare di essere ben altro che un asino, insomma, il fatto che quell'asinello fosse Pierre la inteneriva persino. Pierre si era, talvolta, domandato perché quando rideva Édmée si avvicinasse a lui, gli accarezzasse le spalle, lo baciasse. Era come se lei approfittasse di quella metamorfosi, come se accarezzasse quel suo garrese d'asino, come se baciasse quel suo muso d'asino, molto più fresco e setoso delle sue guance d'uomo. Era la sola via per sottrarre Pierre a quell'atmosfera di 'alta dignità', che non faceva ridere e che aveva voluto, quella della famiglia... Ma ora era tutto finito, quella risata non risuonava più, il buon camerlengo poteva provare in silenzio i suoi tendiscarpe sulle scarpe pontificie, l'asino di Aristofane poteva mangiare i suoi fichi in pace, l'asinello che si nascondeva in Pierre non ragliava più. Édmée non avrebbe più risentito la risata di Pierre a meno che non si fosse messo a tagliare un asino in carne e ossa. Pierre aveva tristemente restituito al regno animale l'unico tratto mai ricevutone.

Colpevole? Nei confronti di Pierre e di Jacques era sicuramente colpevole, poiché il sentimento che adesso suscitava in lei la loro presenza era il rimorso, la consapevolezza di un tradimento. Ma colpevole di che cosa? Colpevole di non osservare rigidamente le leggi di quella piccola repubblica il cui civismo era la felicità? Eppure, mai il più frivolo dei suoi pensieri aveva tradito Pierre. Colpevole, perché era tenera con lui,

perché lo trasformava prima in bestia? Colpevole, qualche giorno prima, perché aveva tenuto in grembo la testa di Frank? Si trattava di un gesto talmente innocente. Riusciva a vedersi così tranquilla mentre rispondeva a Pierre, che la interrogava in merito a quel crimine:

“E come l’hai tenuta in grembo, quella testa?”

– Ci si è messa da sé. Non sono mica andata a prenderla io.

– Potevi rimetterla a terra.

– Ci sarebbe stato bisogno di prenderla con entrambe le mani. Sarebbe stato come dargli troppa importanza.

– Spostarti.

– Non sarebbe stato meglio. Neanche per me.

– Insomma, ti piaceva?

– No, non mi dava alcun fastidio.

– Quel che di meglio sai fare, per non essere infastidita, è tenere in grembo una testa d’uomo?

– Mi sa di sì. Fino a quel momento, lo ignoravo.”

Pierre insisteva. Insisteva già da qualche tempo... Perché mai Édmée si dilungava in quel dialogo con tanto compiacimento?

“Le teste d’uomo non sono sole. Dov’è la testa, da lì non è lontano l’uomo.

– In genere, è così. Ieri, assolutamente no. Se Frank fosse stato così vicino, ti assicuro che lo avrei visto. Gli avrei subito restituito la sua testa. Mi conosco.

– E se ne stava così, senza dire niente?

– No, la testa parlava. Lui non diceva niente. Assolutamente niente. La testa parlava.

– E cosa possono mai dire le teste?

– Che è una bella giornata. Che il tempo è buono.

– Non c’è niente che si baci meglio di una testa.

– Possibile. Non lo sapevo. Lo scoprirò. È stata la prima.”

E tutta quella spiegazione gli pareva così naturale che una sera in cui lui, a letto da neanche un secondo, già aveva ricominciato, goffo com’era, con la storia della visita a Frank, e sosteneva che sarebbe tornato a casa sua, lei non poté fare a meno di indirizzarlo verso quella discussione che aveva già tutta pronta nel cervello e di dire che non vedeva che male ci fosse nel tenere in grembo una testa. Fu così che cominciò la spiegazione, quella vera:

“Quale testa? La testa di Frank? Ti sei messa la testa di Frank in grembo?”

– Ci si è messa da sé. Non sono mica andata a prenderla io.”

Ecco che tornava utile la prima frase della prima versione. Ma era l’unica frase, ormai, Édmée se ne rendeva conto.

“Non credevo fossi arrivata a questo punto.

– A che punto sarei arrivata?

– A prenderti teste d’uomo in grembo...”

Che felicità che acconsentisse ancora alla storia della testa separata. Ma l'ora non consentiva che la lite restasse quella teorica discussione di educazione che era stata nei pensieri di Édmée. Siccome i coniugi erano immobili, distesi, cosparsi di tutti gli unguenti della sera, in offerta alla notte, la discussione assumeva tutt'altra portata. Spesso d'estate si mettevano a letto nudi. Pierre, per il quale la nudità non aveva niente di anonimo, era solito dire: "Ripartiamo da Adamo ed Eva...". Quella sera, con quel nuovo riserbo e quell'apprensione procuratigli dall'ambiguità degli ultimi giorni, lui aveva infilato i pantaloni di un pigiama, lei si era messa dei pantaloncini. "Eccola qui la colpa, avrebbe potuto dire Pierre, Eva ha scoperto i pantaloncini...". Ma, benché coperta, l'operazione che consiste nel prendere in grembo una testa derivava in quel momento da un'intimità assolutamente speciale. Non era affatto giusto chiedere a una donna dalle gambe svestite, la pancia e il seno nudi, cosparsa di notte, di sonno, e di luna, visto che la luna si stava palesamente immischiando, perché prendeva in grembo la testa di Frank. C'era tradimento soltanto a parlare dell'inconveniente a quell'ora. Altrettanto ve n'era nel chiedere a Édmée, in quel momento, dov'era che sentisse quelle sue due mani schiave della castità e del piacere, perché per strada le offrissi a degli uomini sì e no sconosciuti, che le stringevano o le leccavano. Si fosse alzato, quel marito inesperto! Si fosse vestito! Avesse preso ciò con cui gli uomini si vestono, le sue brache, i suoi calzoni, le sue bretelle, i suoi reggicalze, le sue maglie in tessuto spugnoso, i suoi gilet, le sue giacche, le sue quattordici tasche, i suoi tre fazzoletti. Che l'avesse lasciata vestirsi, e avrebbero ripreso la discussione sulla testa, in costume. Ne avrebbe allora visto la stupidità. D'altronde, se lui ci teneva così tanto, le non ne avrebbe più prese altre, non ne avrebbe toccate più. Le teste più curate lasciano sempre delle tracce sugli abiti delicati. Anche quella di Frank. Era in lavanderia l'abito dell'altro pomeriggio, in lavanderia dove le avevano chiesto non meno di quattro giorni per rimuovere dal *crêpe de Chine* quell'alone che era l'impronta del più leggero degli uomini.

"Qual è il fascino che trovi in Frank?"

La testa immobilizzata dal capezzale, un ginocchio sollevato, il bacino inguainato di azzurro, Pierre era diventato uno di quegli acrobati padri di famiglia che si sdraiano sul dorso, al circo, per lanciare i propri figli in aria. Perché era solo apparenza, quella? Quanto avrebbe preferito vederlo giocare coi piedi, quella sera! Con quanta cura gli avrebbe portato i bambini conciatati da monelli, glieli avrebbe sistemati sulle tibie. Jacques avrebbe avuto un po' paura. Claudie avrebbe finalmente compreso i padri... E lei, i mariti...

Ma non c'era speranza. Eccolo che riprendeva:

"Non rivederlo. O gliene dico quattro."

Così la gelosia entrava in quel letto per la prima volta. Eppure, era

Pierre ad aver sempre riso della gelosia, ad aver sempre preso in giro i gelosi. Il suo ultimo raglio, l'aveva lanciato leggendo che un geloso, sospettando che sua moglie lo tradisse con un detenuto, li avesse spiati infilando la testa tra le sbarre senza riuscire poi a ritrarla. Era stato Pierre che, traboccante d'ironia, aveva portato Édmée all'acquario, per mostrarle il famoso pesce rosa. Rosa acceso, di un rosa che gli dà il diritto di regnare, solo, sulle sue simili e che – quando un giovane maschio gira intorno alle femmine e si colora a poco a poco, da bianco quale era a rosa pallido – lo provoca, gli si para davanti, lo tiene a bada finché non ritorna bianco opaco... Si fosse alzato, fosse andato a pararsi davanti a Frank, finché Frank non fosse ritornato bianco, e quella storia sarebbe finita!... Lei non chiedeva altro che essere fedele al rosa acceso. Cosa voleva di più?... Gli girò le spalle...

“Ti amo, Édmée.”

Anche lei lo amava. Lo amava per via della sua bontà, della sua intelligenza, del suo ragliare. Lo amava per mille, centomila ragioni. Nessuna di quelle, però, poteva quella sera spingerla a dirgli che lo amava. Non si rigirò. Gli tese da dietro la mano. Lui la prese... Poiché quegli esseri vivevano a pezzi, con la testa separata, da qualche tempo, una mano sola poteva bastargli, una mano morta: le formiche l'avevano già conquistata.

L'indomani mattina, Édmée uscì con Claudie. Davvero nulla poteva annunciare ciò che sarebbe seguito. Soffiava la brezza, ma non di quelle che vi portano via. Splendeva il sole, ma non uno di quelli che vi penetrano – quelli che rendono maturi frutti modesti quali l'ananas o la pesca. Niente maturava in una donna. Nessun acquisto, nessuna commissione da fare. Per la prima volta, si dava il caso che tutto fosse a posto nel guardaroba, in dispensa, in ufficio. Il gas era stato pagato. Le suole di Claudie erano nuove. Nemmeno il minimo debito nei confronti dell'umanità, nelle faccende domestiche. Non il minimo ritardo rispetto a lei. Equidistante dalla fame e dal pasto, dalla nascita e dalla morte, Édmée trovava un'ora che poteva essere rubata all'insieme delle ore, che ad esso non apparteneva né doveva ritornarvi. Questo vantaggio nel tempo sugli altri uomini che conquista il viaggiatore del giro del mondo partendo per l'Oriente, non sapeva per quale favore le fosse stato donato quel giorno nella vita. Si trattava soltanto di non sprecarlo.

“Dov'è che possiamo andare, Claudie, dove non siamo mai state?”

– Al Washington Park...”

Claudie non esitava mai. A tutte le domande, anche le più imbarazzanti, aveva pronta la sua risposta. Sempre apparentemente soddisfatta, accontentandosi di chiunque e di qualsiasi cosa, mangiando a caso, incurante dei propri abiti, replicava, se ci si prendeva la briga di consultarla, con risposte sorprendentemente precise, che indicavano quanto la sua

scelta fosse già stata fatta rispetto alla frutta, ai colori, o ai posti adatti ai viaggi di nozze, alle finiture di lustrini per gli abiti da sera, o al valore relativo del taglio olandese o del taglio francese per il rubino, o alla necessità della pena di morte. Édmée ne era talvolta spaventata, e per niente al mondo l'avrebbe mai interrogata sulla religione, sul suicidio, sulla resurrezione, o su suo padre. Claudie, che da tre anni si lasciava portare al Central Park, allo Square Baltimore, aveva pensato soltanto a una cosa: andare al parco Washington. Era proprio giunto il giorno.

Lì, c'era una sorpresa ad attendere Édmée: il parco era piccolo, ma anch'esso fuori dal tempo. La passeggiata era ristretta, ma immaginaria. Le due attraversarono dapprima un giardino di magnolie giganti, i cui fiori erano piccoli, poi uno di camelie nane, i cui fiori erano giganti, poi una zona selvatica dove cactus alti cinque metri circondavano un lago, un vero lago. La città si era innalzata senza prestare attenzione al lago e lo avevano trovato là un giorno, senza nome, mentre persino i più insignificanti bacini idrici erano già stati battezzati. Non era più un giardino sconosciuto: tutti i piccoli occupanti, tutti i piccoli arbusti del giardino di suo padre a Montbrison erano diventati cento volte più grandi, erano diventati sequoie, baobab, e davano a Édmée l'impressione non che la sua giovinezza se ne fosse andata, ma che lei fosse diventata cento volte più grande. Secondo una scelta che non si spiegava se non attraverso lo spirito di contraddizione dei giardinieri paesaggisti e la scarsa concorrenza che vogliono fare al creatore, i viali di alberi in fiore portavano alla veduta d'insieme, i viali di alberi da frutto non portavano ad alcuna uscita, il viale dei banani portava alla statua del pitecantropo, vicolo cieco assoluto, il viale delle palme da datteri a un cimitero ondulato ed erboso, dalle lapidi irregolari, e già inclinate ciascuna secondo il moto gravitazionale del mondo in cui si trovava il proprio morto. Édmée era da sola con Claudie. Che felice ispirazione quell'aver scelto, per andar lì, il momento in cui i giardini pubblici sono inutili per gli esseri umani!... Da sole con un corvo, con un fringuello. Il momento in cui i giardini pubblici sono indispensabili agli uccelli. Un cigno venne persino a piedi, da qualche stagno sconosciuto, vagabondò, becchettando dell'erba, rosicchiando quanto restava di una mela, fece l'oca, poi tutt'a un tratto se ne andò, ritornò invisibile, ritornò cigno. Édmée si era seduta sulla panchina che sembrava la più libera tra tutte quelle panchine vuote, sotto all'albero che sembrava il più errabondo di quegli alberi. Alla sua sinistra torreggiava un grande albero maestro, ormai superato e in disuso, che non faceva più segno se non a dei velieri interni. Due cannoni minacciavano un passato da lungo tempo fuori portata. Le aiuole, piene di slanciati e ambiziosi boccioli, erano orlate di fili spinati o di fiori sentinelle che ne impedivano la caduta in massa, come la loro arroganza lasciava temere, addosso ai passanti umani. Che tutta quella bellezza, tutti quei profumi fossero contenuti,

che non opprimessero nessuno, era qualcosa di commovente... Una torre gotica sormontata da una vergine spuntava al di sopra delle palme; nel giro di un attimo, ci si accorgeva che si trattava della Vergine Maria, al di sopra delle palme... Édmée fu colta da una sensazione di immenso riposo. Non un riposo da quella stessa giornata: non avrebbe saputo che farsene, non era stanca. Bensì il riposo da un'immensa stanchezza, di cui lei stessa non aveva ancora sospettato, che gli anni le avevano ammassato addosso, sin dall'infanzia. Un riposo che attenuava il contrasto tra quella Édmée fresca fresca, ardente, persino neonata, e quell'altra Édmée appesantita, piegata sotto un peso che ignorava. Non c'era alcun dubbio: si trovava sull'unico pezzetto di terra che potesse appartenerele. L'unico sentimento che le ispiravano quei fiori pubblici, municipali, nazionali, era, faccia a faccia con il mondo, quel sentimento di strano possesso che aveva provato soltanto quando i figli le stavano ancora in grembo, e Claudie, al centro del giardino, era di nuovo al centro di lei. Non si muoveva. Tutti gli orologi a pendolo della città suonarono le dieci, le undici, mezzogiorno, ma in questo bonus di tempo accordato quel giorno a Édmée non esistevano ore, e lei non riusciva neanche a preoccuparsene. Non ebbe alcun timore, nel guardare finalmente l'orologio. Si sentiva incapace di lasciare quel luogo. Non si decideva ad alzarsi. Quando Claudie venne a sedersi accanto a lei, stanca di giocare, incuriosita da quella pigrizia che non aveva mai visto in sua madre, cosciente ben più di Édmée dello sgoamento che doveva aver provocato a casa la loro assenza, Édmée rimase stupita delle parole che le salirono alle labbra, proprio alle sue, perché erano sorprendenti, ma rimase più stupita ancora della necessità della frase rispetto al suo aspetto mostruoso:

“E se restassimo qui?”

– Tutta la vita? disse Claudie. Oh, mamma! Restiamo!

– Telefona prima a tuo fratello, si tormenterebbe. Di' semplicemente che pranziamo fuori.

– Presto! disse Claudie.”

Tutte le parole di Claudie avevano un significato. Presto voleva dire che di lì a un quarto d'ora non sarebbe stato Jacques a rispondere al telefono: sarebbe stato Pierre, Pierre sarebbe rientrato, e quante spiegazioni gli si sarebbero mai dovute dare?

“Presto, ché poi andiamo a comprarci qualcosa da mangiare.”

La ragazzina entrò nella cabina telefonica. Sapeva telefonare. E sapeva anche, cosa che Édmée non avrebbe mai saputo, mai potuto, se non quel giorno per la prima volta, rendersi libera. In dieci minuti aveva vinto l'amore fraterno, poiché si poteva immaginare che all'altro capo del filo telefonico vi fosse Jacques, che non capiva, combatteva per riconquistarsi il suo pranzo abituale, sua madre, la sua famiglia. Parlava di suo padre, ma tre parole vinsero l'amore filiale. Era una lotta impari con quella ra-

gazzina che Édmée vedeva attraverso il vetro chiara, impietosa. Il filo che la legava a quei due uomini laggiù non era davvero nient'altro che un filo. Lo tagliò. Quindi, tutta rosa per aver disdetto col padre che aspettava, col figlio che aspettava, il marito, l'amante, che avrebbero aspettato, riattaccò il telefono posatamente, richiuse la porta della cabina con cura perché non fosse trattenuta alla sua famiglia nemmeno da un capello o dall'estremità della cintura. Édmée pensò che per la prima volta nella sua vita avrebbe avuto davanti cinque o sei ore libere, era libera...

Le due comprarono i loro piatti di libertà. Édmée si aspettava che Claudie le avrebbe fatto pagare il servizio prestato, che avrebbe reclamato, per ricatto naturale, ciò che le era vietato. Si sbagliava. Claudie era, al contrario, sorprendentemente facile. Passò, senza reclamarle, davanti alla maionese al granchio e ad altre salse elaborate. C'era da credere che anche lei ritenesse non si potesse pagare troppo caro il fatto di essere libera. Il pranzo di libertà fu lo stesso di un evaso di prigioniero qualsiasi, di un esploratore qualsiasi, di un soldato in guerra qualsiasi: del pane, del prosciutto, della frutta. Pranzarono sulla panchina del boschetto di bambù, dando da mangiare le loro briciole agli uccelli, a parte uno, uno sospetto, che era lì per guardarle, non per mangiare, e che volò via al dessert, lontano, a far rapporto. Bevero alla fontana d'acqua potabile, secondo la moda americana. L'acqua usciva in getti dalle tre bocche di tre teste riverse. Claudie bevve dalla testa d'uomo, sdegnosamente, fingendo di non vedere che fosse un uomo a soffiare quell'acqua fresca, con meno gratitudine per quella bocca d'uomo di marmo di quanta ne avrebbe avuta più in là per le bocche d'uomini non pietrificati. Édmée scelse una testa di donna dolce, quasi la sua testa. Bevve poco. Assomigliava decisamente troppo a un bacio.

Un abete procurò l'ombra per la siesta di Claudie. Si addormentò subito. Lei, che a casa combatteva dal primo anno di età per scappare a quel riposo pomeridiano, appoggiò la testa contro la spalla di Édmée, chiuse le palpebre, le risollevò un secondo sotto a degli occhi nuovi che Édmée non riconosceva, più larghi, più adulti, più chiari, e si addormentò. Édmée, nel sostenere quell'involucro infantile e quella persona sconosciuta che all'improvviso conteneva, si domandava cosa volesse dire quella strana obbedienza, quella facilità dell'indocile Claudie... Cosa aveva capito la bambina, cosa voleva far capire trasformando in atti spontanei gli obblighi della sua piccola vita? Quale promessa intendeva fare rifiutando le salse, quale sì diceva alla madre, dicendo no all'aragosta, dormendo per istinto in orario? La sua testa cadeva in quel momento sul petto di Édmée. Molto leggera, anch'essa. Édmée la interrogava, formulando come d'abitudine domande e risposte.

“Sai che ci facciamo qui?”

– Certamente. È una fuga.

– Credi che ritorneremo a casa nostra?

- Ritourneremo oggi. Ce ne andremo un altro giorno.
- Perché hai mangiato il tuo prosciutto?
- Per la prima volta nella vita avevo voglia di prosciutto. Coincidenza.
- Perché ti sei addormentata in orario?
- Per la prima volta nella vita avevo voglia di dormire.
- E quegli occhi che mi hai mostrato, dove li hai presi?
- Sono i miei occhi di ricambio. Ti piacciono?
- Non bisogna avere occhi di ricambio. È come mentire.
- Molto bene, mamma!
- Pare quasi che tu voglia dire che anche io ho degli occhi di ricambio.
- Io? Come potrei dirlo? Sto dormendo.
- È chiaro. Ma poiché sono io che faccio domande e risposte, puoi anche dirmelo.
- Hai degli occhi di ricambio. Quelli che non si vedono mai. Io li vedo spesso. Hai un'anima di ricambio. Hai un corpo di ricambio..."

Lassù Claudie si stiracchiò, aprì le palpebre, e comparvero i suoi veri occhi, con il loro blu d'acciaio, che né la verità né la menzogna potevano corrompere.

“Al lavoro”, disse.

Ecco che il lavoro era diventato un bisogno per Claudie.

“A che punto sei arrivata?

– Al catechismo, alla Creazione. In lettura, al corsivo.

– Avevi lezione oggi?

– Non fa niente. Farò lezione con te.

– Che cosa dirai alla maestra?

– Le dirò che avevo lezione con te.”

Era una consolazione. Invano le circostanze, le minacce, le tentazioni si stringevano attorno a Claudie: lei non mentiva mai. Non che non fosse capace di mentire: Édmée in fondo la riteneva falsa. Ma una forza che Édmée non sapeva se fosse disprezzo o un uso superiore della menzogna non le permetteva di dire se non la verità. Rifiuta la menzogna come una ragazza nobile, ma già mezza sveglia, rifiuta i libri spinti, gli spettacoli equivoci, non per rispetto dell'onestà, ma per una più alta idea dei piaceri. Claudie aveva un'idea più alta della menzogna. Conservava la menzogna come avrebbe conservato la propria virtù, per colui il quale ne sarebbe stato degno. D'istinto, si guardava bene dalla prima menzogna come da un primo sbaglio, non perché fosse una menzogna ma perché sarebbe stata la prima. Édmée si era spesso preoccupata di quella franchezza che creava tra loro dell'imbarazzo più che una consuetudine alle attenuazioni e alle scuse. Chiedeva soltanto che tutta quella franchezza che circondava Claudie non fosse, essa stessa, un giorno, un'enorme menzogna. La bambina non mentiva se non durante le lezioni. Introduceva nella vita di Bayard, di Lafayette, di Gesù, episodi od osservazioni che in nessun

caso avrebbero potuto dipendere dall'immaginazione, erano delle menzogne. Dire che Gesù fosse mancino, che Lincoln avesse un occhio rosso, che Bayard da bambino avesse travolto e calpestato una ragazzina, erano menzogne, niente di più. Ma quel giorno, Claudie non introduceva né la maldicenza, né la calunnia, né l'errore cronologico nella Creazione. La recitò senza errori e senza tendenziosità, così almeno ritenne Édmée, che non era più molto aggiornata. La recitò a mezza voce. Un marinaio si era sistemato dall'altro alto della panchina e tendeva l'orecchio per afferrare qualche briciola del segreto. Poiché, attorno alla recitante, a poco a poco il giardino andava popolandosi di coristi. Il *lunch* era finito: come intermezzo, o come esercizio pratico, il Creatore faceva sfilare quegli umani da poco creati in un ordine di cui solo lui custodiva il segreto. Dattilografi, neri, pazienti reumatici, mecenati per passeri, si agitarono per tutto il tempo della lezione in un balletto compassato o frenetico, poi, al suono della sirena delle fabbriche, sparirono, non lasciando altro che qualche coppia sparpagliata di vecchie chiacchierone qua e là ad accanirsi nell'aggiornare la storia della creazione, e il marinaio, che aspettava forse il diluvio. La lezione di lettura non fu più semplice. Il giardino forniva le targhette degli alberi o delle piante con sopra i loro nomi in un corsivo magnifico, nella stessa lingua che serviva quando fu inventato il corsivo: *euphorbia splendens*, *opuntia semperviva*. Come alberi da resina, ogni albero distillava ad altezza di bambina il suo nome più nobile, il suo nome di creazione, il suo nome in latino... *Amen*, disse lei, quando la lezione fu finita. Non ci fu lezione di aritmetica, lezione di geografia, ma si sentiva che il giardino disponeva di tavole di moltiplicazione segrete, di regoli magici, di un equatore, di un polo. Un cenno, e la zebra sarebbe arrivata per la lezione di equitazione.

Alle cinque, andarono a fare merenda. Claudie bevve il suo tè, senza che fosse necessario raccomandarle di non ingobbirsi, dritta dritta. Finì i suoi toast, senza che ci fosse bisogno di minacciarla che sarebbe rimasta nana. Per la prima volta, fece merenda come una ragazza slanciata, grande, capace e, lo si capì dal modo in cui afferrò una tazza, scaltra. Cosa stava a significare quella perfezione? Voleva ringraziare la madre? Voleva abbellire un'avventura? Édmée vi coglieva, piuttosto, un istinto infantile che la commuoveva e la allarmava, una specie di responsabilità per la nobiltà di quella giornata, così diversa dalle altre. Non voleva dire soltanto: Guarda ciò che sono in questo giorno insolito, ma: Guarda ciò che diventerò in una nuova vita... Guarda come obbedisco, che giocoliera che sono con le tazze, quanto sono brava, come capisco, in una nuova vita. Perché già non si trattava più di una pausa. La confessione era stata fatta a Claudie. Era complice di quel crimine ancora ignoto a Édmée stessa. Nel vedere tutta la giornata quella persona sempre all'in piedi, sempre attiva, che era sua madre mentre diventava quella donna noncurante, ozio-

sa, assorbita dagli uccelli e dai neri, Claudie aveva dovuto capire. Quella sua perfezione non veniva forse proprio dal fatto di approfittare di quella madre trasformata? Ma trasformata in cosa? Come la vedeva Claudie, adesso? Da dove veniva quel piacere che riempiva Édmée, e che, molto più che al piacere della libertà, assomigliava al piacere della schiavitù?

Era una schiavitù a tutto, a tutti. Non era perché Claudie era sua figlia che obbediva a Claudie, era perché Claudie era una bambina. La tappa in quel giardino era un'obbedienza alle magnolie, agli abeti rossi. Era di più: era una resa. Abbandonava le armi, non sapeva neanche quali. Un lungo assedio aveva avuto luogo, portato da nemici che non conosceva – o piuttosto chissà da quali amici –, e quel giorno aveva capitolato! Ciò che consegnava loro lo ignorava ancora. Ma c'era proprio da presumere che si trattasse di se stessa. Tutti quegli oggetti, tutti quegli esseri con i quali si era inconsciamente rifiutata di essere intima fino a quel momento erano diventati dei vincitori. L'avevano avvolta nella ghiaia del giardino, l'avevano sopraffatta con l'ombra dell'abete, con il fremito dei bambù, e l'avevano sconfitta. Le nuvole stavano al gioco: ormai si sarebbe proceduto secondo la loro volontà. Di lì a poco, quando sarebbe venuta la notte, ci sarebbero state anche la luna, le stelle: poiché anche il sole aveva combattuto per conto loro. Un giovane, al suo stesso tavolo, le chiese lo zucchero, lei gli passò lo zucchero non da sua simile, ma da servitrice. Il sole aveva combattuto anche per quel giovane... Servitrice! Quant'era nobile la parola servitrice quel giorno! Era così imparentata alla parola sacerdotessa!... Era servitrice dei giardini, di Claudie, del giovane, e anche degli uomini. Una servitrice consacrata da un sacramento ignoto, ma così vasto che il sacramento che la richiamava a casa in quel momento le sembrava stretto. Non che Pierre, che vedeva già rientrare in anticipo dall'ufficio, pestando i piedi con ignoranza e furore, non le sembrasse un padrone, un capo... Ma lo era troppo... Signor Pierre, la vostra servitrice è stanca. Non gliene vogliate se per tutto il pomeriggio ha servito padroni più inconsapevoli... Se Pierre fosse diventato all'improvviso un qualche capo selvaggio dalle guance striate di blu, si sarebbe allisciata le piume del cappello, gli zibellini dell'abito, avrebbe sfregato coi palmi delle mani i gambali del bufalo, avrebbe seguito con la lingua il percorso dei tatuaggi sulla sua schiena... Avrebbe voluto che Pierre l'avesse lasciata prosternarsi davanti a lui. Desiderava, eccome, lavargli i piedi, a Pierre, ungergli d'olio profumato le cosce... Ecco il suo segreto! Ecco perché le piaceva, cosa che lui le aveva ben presto vietato, tagliare lei stessa i capelli a Pierre, estrarli con una chiave d'orologio i punti neri dal viso, fargli lo shampoo, strofinandogli il cranio e i capelli con mani scatenate, divertendosi a lasciare la schiuma raggiungere le orecchie e il naso, aggiungendo all'olio i primi liquidi a portata di mano, lavanda

o colliri, per una ricetta infernale. Sì, quel giorno Pierre era stato il suo signore e padrone. Aveva sfregato la sua testa come quella di un idolo alla vigilia della processione. C'era il ballo al club, il giorno dopo; si era sentita fierissima di quella testa da lei lavata. Gli pizzicava di soppiatto le orecchie, gli tirava i capelli, in una familiarità esclusiva che non restava alla schiena di Pierre, al collo di Pierre, ai piedi di Pierre che riuscire a vincere, perciò, grazie a quel lavaggio. Ma il resto del corpo di Pierre si era irrigidito di fronte a quelle esigenze. Non le aveva permesso un secondo shampoo. La servitrice della sua testa era ritornata a essere il signor Julien, il barbiere dell'hotel... E Jacques era all'oggi come il padre. Lo sentiva che era infelice, mentre vigilava al bagno, in una casa che temeva le Maddalene e che non accettava che le Marie. Poveri adorati! Non poteva, però, accettare che chiedessero di essere vestiti di piume di kiwi, di pranzare nudi! Sì, aveva tradito Pierre l'altro giorno, quando Frank aveva posato la testa sulle sue ginocchia. C'era senz'altro stata tentazione, voglia di commettere quel peccato, quell'indegnità che Pierre disapprovava per se stesso: fare uno shampoo a Frank. Perché fare così tante storie al riguardo! Uno shampoo non fa mai male.

“Dove andiamo adesso?”

– Ma al giardino”, disse Claudie.

Ecco cosa aveva capito Claudie: che non c'era più nessuna casa, nessun fratello, nessun padre, non era rimasto che un giardino. Non avrebbero dovuto fare ritorno. Abitudini più ferree di tutte quelle della loro vita precedente le aspettavano lì... “Il primo appartamento in cui mi trovo bene, pensava Édmée. Per i due mesi della stagione delle piogge, andremo all'hotel... Dove non solo mi trovo bene, ma tutto sarà fatto per me, tutto su mia misura, dall'eliotropo all'euforbia gigante. Lì è tutto ciò che amo o di cui godo. Vi è persino un cimitero dove potranno trasportarmi senza dover far passare il mio corpo – è la mia unica fobia – attraverso il nostro montacarichi...”. Il sole tramontava, colorato della sua vittoria su Édmée. La petunia, la fucsia, le margherite, fiori parsimoniosi di giorno, si affrettavano a rilasciare i profumi che avevano risparmiato fino a quell'istante e, sconvolti, li lanciavano giù nell'incorruttibile notte. Il quarto d'ora di duetto tra uccelli diurni e uccelli notturni faceva da preludio, quegli uccelli notturni americani che hanno la risata, il suono di flauto, e le quattro note della voce dell'usignolo. Quelle quattro note bastavano abbondantemente quel giorno. Tutti i nuovi signori crepuscolari di Édmée si agitavano. Il signor vento, che godeva nell'accarezzare ogni foglia del signor bambù con una carezza diversa e signore ombre che lingue d'elettricità contenevano ancora. I signori uomini, pure, abbelliti dal tramonto, che diventavano di tinte che lei sapeva bene essere false tinte, porpora, giallo acceso, vermiglio, ma che fingeva di credere fossero le loro tinte definitive. Avrebbero potuto esserlo. Sarebbe bastato dipinger-

li... Ahimè! Pierre non avrebbe mai permesso che lo si dipingesse così, la faccia smeraldo, la fronte rosso vivo, le mani d'oro. E nemmeno Jacques, che aveva pianto il giorno in cui la madre gli aveva messo del rossetto... Non c'era più speranza se non in Claudie. Se la cavava proprio bene da Frank Claudie, con quel suo portamento: posava non come se Frank le stesse facendo un ritratto, ma come se si stesse ritraendo da sola... O triste vita dalla pelle del colore della pelle umana! Come poteva un solo giorno di indietreggiamento, di assenza, darle angoscia fino a quel punto per quegli esseri non colorati, non tatuati? Povero viso di Pierre, le cui rughe sarebbero state i suoi soli tatuaggi!... Dov'era arrivata? Stava diventando pazza? In ogni caso, quella sera non avrebbe visto Pierre. Avrebbero cenato con un sandwich... Sarebbero rincasate mentre loro dormivano... E, del resto, perché rientrare? Non aveva la forza di rincasare... Claudie aveva sempre desiderato dormire per una volta in hotel... Era una bella occasione.

“Telefona a Jacques, Claudie. Digli che ci tratteniamo. Che non rincasiamo stasera. Non c'è bisogno che creda ci abbiano rapite.

– Benissimo, fece Claudie. Ma sarà Papà a rispondere.

– E che fa?

– Oh, non fa niente!”

Édmée seguiva la conversazione alla porta della cabina.

“Sono io”, disse Claudie.

Sentì nel ricevitore un'esclamazione, una voce angosciata.

“Non siamo state rapite”, disse Claudie.

La voce gridò, furiosa.

“Rincaseremo domattina”, continuò Claudie.

La voce inquisì:

“Dove siamo? Non lo so nemmeno”.

La voce implorò.

“Senz'altro. Tutto quel che posso dirti è che senz'altro rincaseremo”.

La voce... Ma Claudie aveva riagganciato. Non vi fu altro. Perché a Édmée era venuta l'idea di andare a dormire all'*Ambassadors*? Perché tutti i suoi nuovi signori l'avevano condotta all'albergo delle star e del loro entourage? Perché aveva creduto di poter seguire gli uomini del silenzio e le ombre penetrando nel rifugio del rumore e della luminosità? Vi giunsero senza borsa, senza bagagli, non come presso un hotel, ma come da un ospite. Ebbero una stanza con letto matrimoniale di un legno il cui nome era indicato su di una targhetta: il ciliegio della Nigeria. Claudie lo accarezzò. Prima di allora non aveva mai accarezzato un albero al chiuso. Dal piano di sotto giungeva loro il mormorio dell'orchestra. Erano arrivate giusto in tempo, c'era una cena di gala. La cameriera disse loro che c'erano tutte: Greta Garbo, Claudette Colbert, Myriam Hopkins, Merle Oberon. Quando una

di loro arrivava, saliva subito dalla finestra un baccano, quello della folla, e poco dopo, a seconda del tempo necessario a posare la pelliccia al guardaroba, un altro baccano, quello dei suoi pari e uguali, dalla porta. Claudie mangiò il suo sandwich, si svestì. Al negozio di profumeria, Édmée aveva acquistato del sapone, degli spazzolini da denti: ci sarebbe stato bisogno di comprarli anche se si fossero coricate nel giardino. Fece il bagno a Claudie. Riccioluta e ancora umida, come piace a Dio, la bambina fece quindi la sua preghiera. Ma come suonavano strane a Édmée quelle parole in quel giorno... “Padre Nostro che sei nei cieli, diceva Claudie, grazie di questo pane che non è quotidiano, fa’ della nostra vita una vita di riposo, di tenerezza, di non lavoro”, farfugliava Claudie. E la cosa si concludeva così: “Rendimi sempre felice e io non cadrò in tentazione. Per quanto riguarda la storia di quelle offese, non sono interessanti. Nessuno si offende nella vita. A parte i suscettibili. Peggio per loro! E così sia!...”. Ma la camera si trovava proprio sopra l’orchestra, e le preghiere dovettero cedere il passo alla musica.

“Scendi a vederli”, disse Claudie.

Per la prima volta le fantasie di Claudie erano realtà. Tutte le persone che la madre andava a trovare la notte in cima al ventesimo piano, a casa, erano lì riunite, al piano terra.

“Va’ con loro, farò la brava”.

Édmée scese al piano di sotto. La sala da ballo era aperta. Dal salotto, vedeva il banchetto. Claudie aveva ragione. Erano proprio gli amici che ricevevano la madre durante il suo sonno: i felici della terra. Erano pressappoco tutti lì, ardenti, compiacenti, familiari. Uno di loro, persino da lontano, le fece un cenno, forse uno di quelli con cui aveva danzato, tanto tempo prima, la notte dei cetriolini. Li riconosceva tutti: Gable, Powell. “Ah! Non sai i nomi propri dei grandi uomini, avrebbe detto Pierre, e sai a memoria quelli di questi attori”. E, difatti, li sapeva. E, assorta a una scrivania dove fingeva di scrivere, tutta una serie di nomi propri le ritornavano in mente, una serie tutta sua, collezionata nella sua memoria, dall’infanzia, nomi di cantanti mediocri, di pittori mediocri, proprietari di ippodromi mediocri, nomi che non avevano rilievo, che non brillavano, che non vi davano nessuna angoscia o umiltà, ma che vi incitavano dolcemente alla vita: il nome del tenore Bloomingham, che era andata a veder cantare *Manon* a Forges-les-eaux; del pittore Roulafeu, che aveva esposto a Vichy un’odalisca russa; di Maria Camaska, sua vicina d’hotel a Biarritz, che aveva due levrieri afgani. Erano quelli i santi, gli eroi del suo vangelo? In ogni caso, erano proprio quelli là che le piaceva incontrare, quelli che andava a trovare nelle notti dei cetriolini e di festa salendo per le scale antincendio: i suoi fratelli, i suoi cugini, le sue sorelle...

Si era sbagliata, quella sera. Non poteva bere e danzare con loro: era in tailleur, non in abito da ballo. Claudie dormiva. Édmée si levò il vestito – ci fu un attimo in cui fu nuda: di rigore, anche quello era un costume per unirsi a loro – si stese e prese, attraverso un sonno a lei nuovo, un’incoscienza più nuova ancora.

## CAPITOLO IV

A casa, la vita era ripresa, scossa dalla tempesta. Pierre non aveva capito. Non aveva capito che ci sono delle vacanze, delle vacanze da tutto, persino dall’amore coniugale più lampante, persino dalla felicità. Che facesse bel tempo, che una moglie uscisse, che trovasse che facesse bel tempo, che non rincasasse la sera, tutto ciò gli sembrava inconcepibile. Pierre non era diventato ingegnere per caso. Era veramente uno di quegli esseri umani che sistemano la terra, che costruiscono, che inventano le cantine e le fogne, pensano per piani e ascensori; aveva un orrore innato per la vita nomade, e per tutto ciò che sussiste in questo basso mondo, il ristorante, il campeggio, una sorta di disprezzo. L’hotel per lui apparteneva alla categoria del vagabondaggio. C’era nel fatto che la moglie fosse andata a dormire in hotel, quando a cinquecento metri disponeva di un appartamento, come un qualcosa di folle, era come se fosse andata a dormire su di una panchina del famoso giardino. Non l’aveva interrogata quando, il giorno dopo, a pranzo, aveva ritrovato quella moglie nuova, eppure così simile alla vecchia. L’aveva baciata sulla fronte... Che fortuna che ci siano delle fronti sui visi umani... Aveva parlato del bel tempo, del bel tempo di quel giorno, che in un panico segreto aveva visto così simile al bel tempo del giorno precedente. Era stato costretto, per via dei bambini, a fingere di trovare naturale che la madre dormisse fuori. Espressione ignobile, ma era quella giusta. Forse Édmée disponeva di espressioni sinonimiche, ma lui no. Se l’espressione dormire fuori avesse mai potuto essere usata nella sua vera accezione, sarebbe stato proprio quella volta. Quella sposa aveva rifuggito il suo letto. Era andata a stendersi tra lenzuola che avevano avvolto decine di estranei ed estranee, calvi, rosse, e, considerato l’hotel, almeno due alla volta. Il focolare domestico di cui andava così fiero, quel focolare domestico dove non vi era menzogna, inganno, dove credeva di aver disposto tutti gli isolatori da quella cloaca che è il mondo, quel focolare domestico vergine, quella donna l’aveva, per un’avventura senza avventura, ridotto al livello di casa normale, di casa. Non aveva trascorso la notte con Frank, ma la casa non era più pura. Era il focolare domestico che aveva avuto un’avventura... Pierre poteva raccontarsi quanto voleva che esagerava, che in America un movimento d’indipendenza è giustificabile, che le mani di Édmée nel suo campeggio avevano toccato meno

mani che nella sua stessa casa, che la pelle di Édmée era pura, che Édmée, non avendogli fatto da compagna di notte, si era persino conquistata una notte di purezza: era tutto inutile. Il focolare domestico era stato infangato. Mangiava il suo brasato in una casa infangata. Perché quel giorno era sabato, giorno in cui pretendeva, affinché i figli si nutrissero di cibo francese, uno dei suoi piatti di famiglia. Tale sacrificio ai suoi antenati si compiva abitualmente tra urla, entusiasmo, e si beveva del vino. Il brasato di quella mattina non richiedeva che dell'acqua, come le fettuccine. Pierre si chiedeva se non avrebbe preferito che Édmée non fosse rincasata così, o che piuttosto lo avesse fatto lamentandosi, ponendo delle condizioni, che avrebbe ammesso o perdonato. I figli avrebbero capito. Anche lui, del resto. Un giorno di screscio non porta via la verginità di un focolare domestico. C'era da sperare si trattasse di una di quelle dispute da coppie mediocri di cui vivono i rotocalchi. Sì, l'avrebbe avuta, la sua pelliccia. Sì, sarebbero andati alle Hawaii in vacanza. Se Édmée avesse soltanto preteso un'automobile tutta sua, tutte le gioie del ritorno sarebbero state lì, in quel momento. La disputa avrebbe persino dato un figlio, un figlio incantevole: l'automobilina di cui durante quel pranzo avrebbero discusso marca e colore. Ma cosa poteva voler dire, per i figli, che la madre all'improvviso fosse diventata estranea alla casa, che avesse dimenticato che vi si pranza, vi si cena, vi si dorme? Cosa poteva voler dire soprattutto quella naturalezza, da parte sua, quel modo di guardare a quell'abbandono come a qualcosa di adeguato, quell'abbandono improvviso di un dovere, del più alto dei doveri, quello della costanza? Se una donna tradisce il marito, la cosa riguarda entrambi, e riguarda solo loro. Se una donna tradisce la casa, il male è universale. Gli occhi di Jacques davano tutte le istruzioni in proposito. Occhi di piccolo latino, di piccolo romano, illuminati da una civiltà che puniva con la morte, senza spiegazioni, la moglie che rincasa al mattino. Erano pieni di timore, temevano venisse applicata quella pena di morte. Di vergogna, anche; il padre e la madre non erano più dei modelli. Era terrificante. Per la prima volta, il piccolo Jacques pranzava tra due genitori dediti a quei mali che affliggono gli altri genitori: la compromissione, la distrazione, l'errore. Si delineava quel giorno una somiglianza spaventosa tra i suoi genitori e quelli dei suoi compagni di scuola. Era la prima caduta. I genitori erano come quelli ai quali i suoi amici alludevano in cortile e all'uscita, padri semplicioni, madri assenti. Il peccato originale dei bambini, che è quello di nascere da genitori che non sono dei modelli mondiali, ce lo aveva lui. Il brasato è pesante per chi è spogliato della corona del mondo. La sola a chiederne dell'altro fu Claudie, ma non ce n'era ragione, pensò Pierre, poiché doveva essere risultato insipido anche a lei. Era lei la sola a guadagnarne da quello scandalo. Era diventata loro pari. Per la parte che aveva avuto nella fuga, un sinistro beneficio ricadeva su di lei. Un beneficio per il quale il padre non poteva,

avrebbe pensato lei, non volergliene. Lo guardava per la prima volta con una specie di paura, come se in quella casa calma dove non era mai stato dato nemmeno un buffetto, si stesse per arrivare alle mani. Si stava preparando. Non appena Pierre si alzava bruscamente in piedi per prendere la caraffa, si proteggeva il viso. Chi, in quella serata spaventosa, aveva insegnato a Claudie che i padri schiaffeggiano le figlie? Una paura piena di disprezzo. C'era dell'arroganza persino in quella paura. Non sarebbe stato a Claudie che sarebbe stato tenuto nascosto che vi era stato da parte di sua madre un tradimento, e che lui era stato costretto ad ammetterlo, ad accettarlo in presenza dei figli. La verità per Claudie era che Pierre era un marito compiacente, di fronte al giardino Washington, all'hotel, al letto dove la moglie aveva dormito con Claudie. Sì, era questa Claudie, era questo ciò che pensava. La madre aveva tradito Pierre, aveva tradito il focolare domestico, con lei...

“So perché è meno buono del solito, disse Édmée, ho dimenticato un cucchiaino d'olio”.

Era tutto chiaro. Nessun cucchiaino d'olio d'oliva. Pierre aveva davvero riconosciuto la svista: un cucchiaino di fiele puro.

“Hai imparato le lezioni, Jacques? Vuoi che te le faccia ripetere?”

Oh, no, papà! Le ho imparate.”

Povero Jacques! Era davvero la prima volta che le lezioni non gli sembravano fatte per essere recitate ma per essere custodite nel più profondo di sé. La lezione, quel giorno, erano i cento giorni di Waterloo. Il giorno prima, aveva assillato Pierre affinché lo interrogasse, con suo ardore nel non voler ammettere la sconfitta, certo che il padre avrebbe dimostrato che Waterloo era stata una vittoria, meglio di una vittoria; sconfitta di un giorno nel fango e nelle strade belghe, apoteosi nel campo degli arcangeli. Pierre aveva il dono di operare per il figlio tali metamorfosi. Da Azincourt<sup>16</sup>, da Malplaquet<sup>17</sup>, da Trafalgar, da Sedan<sup>18</sup>, trovava il modo

<sup>16</sup> La Battaglia di Azincourt nel 1415 durante la Guerra dei Cent'Anni tra Inghilterra e Francia. Fu una delle vittorie più celebri dell'esercito inglese, guidato da Re Enrico V, contro le truppe francesi, molto più numerose. Nonostante l'inferiorità numerica, gli inglesi riuscirono a sconfiggere i francesi grazie all'uso strategico degli arcieri inglesi armati di arco lungo, che inflissero pesanti perdite alla cavalleria francese. Le condizioni del terreno, rese fangose dalla pioggia, ostacolarono i francesi, permettendo agli inglesi di ottenere una vittoria decisiva.

<sup>17</sup> La Battaglia di Malplaquet ebbe luogo nel 1709 durante la Guerra di Successione Spagnola. Fu combattuta tra le forze della Grande Alleanza (Inghilterra, Paesi Bassi e Austria), guidate dal duca di Marlborough e dal principe Eugenio di Savoia, e l'esercito francese comandato dal maresciallo Villars. Fu estremamente sanguinosa, con pesanti perdite su entrambi i lati, soprattutto per gli alleati.

<sup>18</sup> La Battaglia di Sedan fu combattuta nel 1870 durante la Guerra Franco-Prussiana. Fu uno scontro decisivo in cui l'esercito prussiano, guidato dal generale Helmuth von Moltke, sconfisse le forze francesi comandate dall'imperatore Napoleone III. La battaglia

di estrarre qualsiasi panico, qualsiasi disfatta, qualsiasi errore dello stato maggiore. Oppure erano dei mercenari che si picchiavano tra loro, e l'onore del paese non c'entrava. O i nemici avevano fatto ricorso al tradimento, ed era su di loro che ricadeva l'ignominia. O la morte di Nelson era per l'Inghilterra la peggiore delle sconfitte. Oppure, sconfitta militare, il combattimento si rivelava una vittoria civile. Tutti quei nomi diventavano, non più infamanti, ma religiosi, sacri, come i nomi delle feste in cui si digiuna, sul calendario. Con quale rapidità, in qualsiasi altro giorno, avrebbe donato a Jacques, per la sua esposizione in classe, una Waterloo tutta nuova, tirata a lucido, una Waterloo ridicola per Blücher e da cui Wellington stesso – che gran merito d'aver aspettato i rinforzi per un'ora; a Sidi-Brahim un plotone di cacciatori li aveva aspettati per ventotto giorni! – non avrebbe potuto cavare alcun orgoglio. Ma Jacques quel giorno si sottraeva a quella contraffazione. Sentiva, al contrario, in se stesso una pena che lo spingeva, non ad attenuare Waterloo, ma a farne la sconfitta suprema. Avevamo perduto tutto a Waterloo, all'infuori di quell'onore che avremmo dovuto perdere a Metz. C'era persino da parte di nomi un tempo luminosi, Austerlitz, La Marne, una sinistra propensione a spostarsi dal lato dei disastri. Pierre si chiedeva cosa volesse dire quel sorriso triste sulle labbra di Jacques. Era che lo scolaretto aveva per la prima volta capito cosa fosse il disastro, il panico, la capitolazione... Quel pomeriggio, avrebbe ripetuto Waterloo come andava ripetuta: l'armata francese vi fu sconfitta. Per la prima volta sconfitto, si alzò da tavola, abbracciò da sconfitto il padre, la madre. Non abbracciò Claudie, c'era del trionfo in lei... Per fortuna, nessuno fece domande. Domandarono a un piccolo inglese, che s'illuminò, che non la finiva più... Poveri piccoli inglesi, che credono alla vittoria!

Il pomeriggio, in ufficio, fu dura per Pierre. Non che fosse diverso dagli altri. Al contrario. Tutte quelle operazioni a cui si era legato appassionatamente, gli scavi petroliferi, l'estrazione del petrolio dai fondali marini, l'estinzione dei pozzi roventi da secoli, – capitava che quel giorno esse sprigionassero dei segreti, che fornissero dei modelli. Eppure, non erano più le stesse. S'interessava a loro, le discusse con i suoi subordinati e con i suoi capi, ma erano insulse, erano come il brasato, insipide. Édmée aveva dimenticato di aggiungere il suo cucchiaino d'olio alla linfa del mondo. Contabilità, prospezione, estrazione, non gli davano più quell'euforia, quella tranquillità generale che gli permetteva di non separare il suo mestiere dalla sua vita. Cos'era stata la sua vita fino a quel giorno? Petrolio

si concluse con la cattura di Napoleone III e di circa 100.000 soldati francesi, segnando la fine del Secondo Impero francese. Questo evento portò alla proclamazione della Terza Repubblica in Francia e accelerò la fine della guerra, con la vittoria della Prussia e la successiva unificazione della Germania.

abbondante, grondante, sotto quel sole che era la sua felicità coniugale. Ma quel giorno, da un lato c'era Édmée, e dall'altro tutto il resto. Era proprio così. Invece di esserne il demiurgo, il motore Édmée, col suo colpaccio del giorno prima, aveva slacciato da sé tutto ciò che non era lei. Quella stessa Édmée che presiedeva in quello stesso ufficio alla trivellazione, al pompaggio, non c'era più. Non aveva rotto con Pierre, ma con tutto quanto fosse la vita stessa di Pierre. I pozzi, i ponti, le torri di frazionamento erano senza Édmée. Le filigrane dei grafici erano senza Édmée. Era con loro che Édmée aveva rotto. Ecco il divorzio, ecco la separazione dei beni a cui portava la sua fuga: non avrebbe avuto più niente a che fare con tutti quegli oggetti e quegli esseri che forse non aveva mai visto, ma che Pierre aveva per undici anni associato a lei. Si era svestita fuori di casa, e aveva disgiunto da sé ogni cosa. Il pensiero di Édmée infuso nel suo lavoro, quell'amore instillato in ogni minuto di operosità, tutti i barili, tutte le falde acquifere, tutti i dettati alle dattilografe, si erano ritirati per sempre. Che strani animali quelle dattilografe, da che Édmée era evaporata! Miss Lily Smith, gli occhi blu egizio di Miss Smith, le lunghe dita di Miss Smith, che trovava il modo di incrociare a ogni dettatura, poiché le avevano detto che aveva delle mani da preraffaelita, le labbra a cuore di Miss Robinson e la loro ombra di peluria, le mani di Miss Robinson, che nascondeva a ogni parola dettata poiché aveva il pollice corto, che curiose e animalesche creature che erano da quando le avevano esorcizzate da Édmée!... La questione non era certo che non amasse più Édmée! Ma era evidente che un'unica stessa anima non avrebbe più potuto servire a tutto. Di quel prodigio, di quella sua opera, che lo rendeva così fiero, di quella comunione di vita, occorreva farne il suo lutto, nulla di tutto ciò che era stato esisteva più. Ci sarebbe stato bisogno di due anime adesso, l'una al servizio di Édmée, l'altra per gli altri. Non ci sarebbe più stata una sola anima felice per tutto, nobile per tutto, ma una prima anima per la professione, per il lavoro, felice, nobile, e, per Édmée, un'anima in cui Pierre sentiva già che andavano facendosi spazio, assieme alla sofferenza, la compromissione e l'indecenza. Ecco cosa gli stava succedendo in quell'ufficio dove ogni collega che entrava credeva di trovare il Pierre del giorno prima, padrone della sua vita, qualcuno nella sua vita. Quel collega trovava, separate per sempre, l'anima del petrolio e l'anima di Édmée. Che ulteriore fortuna se la seconda anima non avesse un giorno corrotto l'altra. E, poiché pensava a Jacques e a Claudie e vedeva che non erano più loro, neanche loro, assorto come d'abitudine e risucchiato dal proprio lavoro, si chiedeva se non ci sarebbe stato bisogno anche di un'anima per Jacques, di un'anima per Claudie. Ce ne voleva senz'altro una nuova per dettare la corrispondenza a Miss Robinson... Ecco dove porta l'orgoglio, dove porta il desiderio di avere una sola anima, una grande anima: alla lottizzazione!

“Non esagerare, diceva una voce dentro di lui, tu esageri.

– Io esagero?”

Ecco che adesso parlava da solo. Ciò che la gente chiama parlare da soli, e che succede al contrario quando un uomo finisce tagliato in due. Ennesima prova che c'erano due voci là dove un tempo non si parlava affatto, dove tutto si operava per riflesso e senza discussioni. Ognuna di quelle due anime nel giro di pochi minuti aveva già trovato la propria voce. Sì, stavano per cominciare i duetti tra Pierre l'infelice, l'amareggiato, il diffidente, e il Pierre che avrebbe finto di non essere stato colpito, di considerare come senza importanza quell'assenza di donna, il Pierre che avrebbe apprezzato il sabato seguente l'*omelette* alla campagnola, e che avrebbe preso di nuovo, quando il ciclo delle portate di famiglia l'avrebbe riportato a tavola, la sua porzione di brasato. Per quel Pierre là, sì, nessuna importanza. Ma l'altro sapeva bene a cosa assomigliavano quella fuga e quel ritorno: a quelli della moglie che è andata a mettere al sicuro i propri titoli e gioielli. Se Édmée avesse trafugato qualche tesoro fuori casa, prima del divorzio, se avesse rubato e affidato a dei ricettatori il tesoro di casa, non avrebbe avuto, nel rientrare, che quello stesso volto. Quanto aveva sbagliato a lasciare che l'equivoco si estendesse anche ai bambini! Avrebbe dovuto prenderla fra le sue braccia e dirle: “Hai fatto bene a cambiare un po' aria. Dormirai meglio stanotte...” e baciarla, in un modo che avrebbe detto a Édmée che la sua fuga era tutto, ma non era niente; che aveva creduto a tutto, che aveva temuto tutto, ma che non credeva a niente, che non temeva niente. E dirle, a lei, all'ora di andare a letto, – offrendole la sua umiltà, senza continuare a credere di essere il marito ideale poiché lui, fosse stato una donna, non avrebbe sposato che se stesso – che comprendeva si fosse sentita per un minuto stanca di quella vita addomesticata, di quelle giornate, di quegli oggetti domati; e, poiché il letto era lì, che in fondo aveva avuto ragione a cercare per una notte un letto selvaggio. Quello di casa era diventato una specie di cofanetto, di credenza, un letto da soma... Che avesse voluto ritrovare un vero letto, schivo, nuovo, ribelle, era comprensibile. Un letto d'albergo, varietà indomabile di letto. Quello lì era davvero troppo un letto di famiglia... Così passò il pomeriggio, tra i busti, privi a ogni secondo di braccia, di Miss Smith e Miss Robinson, a lottare contro un letto selvaggio.

Così si ritrovò la sera, prima di coricarsi, sul letto a cassapanca. Come al solito, era stato il primo a farsi il bagno e il primo ad andare a letto. Tutte le altre sere soleva leggere il suo giornale. Appoggiato ai cuscini, sulla sua predella coniugale, lasciava che le imprese, le voci, i cataclismi del mondo si sollevassero in onde innocue, ai piedi di quell'altopiano dov'era invulnerabile. Colui che era senza vizi, senza peccati, fedele alla più fedele, felice con la più felice, riceveva – non prendeva mai tisane – l'omaggio di questa umanità dove i mariti mettono il piede

della moglie in una scatola piena di cobra, dove il vicepresidente della Borsa va a Sing-Sing, dove una madre uccide i suoi sette figli perché ha visto il marito baciare una cucitrice. Le notizie degli incendi, dei crolli delle borse, della morte a Hollywood, le leggeva, mentre si massaggiava leggermente con la mano sinistra il ginocchio sinistro dove apparivano i reumatismi, con simpatia, cordiale nei confronti gli omicidi, indulgente nei confronti delle alluvioni, con la divinità di chi legge una lettera recapitata all'indirizzo sbagliato. Tanto più che la sua lettura veniva interrotta dalle costanti apparizioni di una Édmée sempre più vicina alla notte e all'amore. L'incendio stava devastando Atlanta ed Édmée stava già arrivando in vestaglia.

Joan Harlow stava morendo ed Édmée andava in giro con i capelli sciolti. La lotta per le concessioni di Shanghai era iniziata, e questa volta lei era a piedi nudi. Finalmente arrivava il momento in cui doveva buttare via i giornali, scambiare tutte le notizie del mondo, il mondo stesso, per Édmée in pigiama. Lei prendeva posto accanto a lui, anche lei seduta, condividendo per un minuto la sua regalità.

Lui si sentiva generoso, buono. Lei era fresca, ardente. Quel condominio era un condominio del perdono all'umanità, all'universo. I reumatismi erano guariti, le mani dei re guariscono i reumatismi. Faceva per spegnere la lampada. Perdonava il mondo di essere il mondo, di essere codardo, di non voler soffrire. A volte, tra loro due nasceva Claudie, bisognava riaccendere la luce, nasceva prima che avesse toccato Édmée, prima che le avesse dato un bacio. A volte Édmée scappava, per il suo viaggio di esplorazione in cucina, per un riordino rimandato da anni, urgente quella notte. Tornava più leggera, più morbida, con la vita più flessuosa, con il petto più definito: sua moglie si trasformava in donna.

Ma quella sera nessun giornale, nessuna regalità. Non aveva letto nulla e si era subito coricato. Solo la sua testa sporgeva dal letto, per qualcosa che mai come quella volta tutto poteva essere fuorché un'incoronazione. Era un letto alto, un letto con gambe. Nemico dei nomadi, Pierre non accettava né letti apribili né letti a scomparsa. Cosa gli sembrava quel letto quel giorno? Quale strumento a cui i giornali avevano impresso il proprio segno? Ci era arrivato: quello strumento che si applica, con cui si rimboccano le coperte a quelli coi polmoni paralizzati, che non possono respirare senza la sua costrizione. Respirava, non senza difficoltà. Aveva chiuso gli occhi. Non li avrebbe riaperti. Era la prima volta che Édmée si spogliava senza che gli occhi del marito fossero aperti. Era forse consapevole di essere invisibile, di avere per la prima volta la stanza per sé? Quello strumento funzionava bene. Pierre ispirava... Ed espirava. Ma, senza vederla, spiava Édmée, la sentiva, la seguiva nel suo itinerario, nel suo rito: riconosceva, nel sentire rumori

che solo qualcuno che è sposato da dieci anni può riconoscere, ogni flacone, ogni tubetto; sentiva, con la leggerezza pur impercettibilissima del suo peso, il procedere della sua svestizione. E il fatto che durasse lo stesso tempo, il fatto che quel balletto, quella danza avesse gli stessi passi, la stessa durata delle altre sere, era proprio quel che gli sembrava così pesante. Il rumore di Édmée che andava a letto, che aveva creduto fosse il mormorio della fedeltà, l'eco della gioia, il fruscio dell'unione, era forse soltanto, a giudicare da quella sera, l'andirivieni di una donna che va a letto... Quei vagabondaggi in dispensa, quelle soste inspiegabili davanti alla finestra o in poltrona, quelle sparizioni improvvise e totali di Édmée che andava a letto, non erano solo i preparativi per una notte felice, non erano ciò che lui chiamava la sua caccia alla notte, erano semplicemente le tappe, la routine di fine giornata. Poiché, altrimenti, quella sera Édmée avrebbe dovuto strapparsi il vestito senza sbottarlo, tenere l'acconciatura ai capelli e le calze, precipitarsi come aveva fatto in quella falsa corsa verso il sonno che era per entrambi l'unico possibile slancio verso l'altro. Avrebbe dimenticato tutto per riabbracciare quella Édmée fuggita e ritrovata prima che potesse riprendere le sembianze della Édmée saggia e ragionevole. Per tutto il giorno, aveva avuto addosso quel colore di rivolta, quel profumo di stranezza. Non era più il caso di discuterne... La sua notte in hotel sarebbe continuata lì, la fuggitiva Édmée sarebbe ritornata, quel povero letto presuntuoso e ridicolo sarebbe diventato un letto indomabile, se lei non si fosse attenuta alla sua svestizione come a un orario, e tutto ciò che faceva in quel momento al suo corpo e al suo viso era come un affronto nei confronti di lei e di lui... Riconobbe quel silenzio tra i silenzi: era il silenzio di quando si guardava allo specchio. Ogni sera c'era questa sosta: seduta al suo tavolo da toilette, Édmée si guardava.

Era il momento clou della giornata di Pierre: qualcuno, che non era lui, guardava a lungo Édmée, da molto vicino, si avvicinava a un centimetro da lei per veder meglio occhi, labbra e ciglia di Édmée, i canini di Édmée, così chiaramente canini, per vedere cosa fosse Édmée nel profondo, la superficie di Édmée, a volte indietreggiando per non vedere che l'archetipo di Édmée, e quel qualcuno era Édmée stessa. Si guardava, pensava lui a quel punto, per accertarsi di essere solo Édmée, affinché potesse portargli in quel momento solo Édmée. Era l'opposto di Psiche... Sicura di Pierre, di quella roccia, di quel modello di stabilità e di fedeltà, controllava tutti i suoi riflessi in quella coppa, li assemblava in quello specchio. Si vedeva brillare e, quando il bagliore era quello vero, si tuffava nella notte. Gettava luce su di una verità, che era il volto di Édmée. Su quel corpo che la fatica della giornata aveva già dissolto e sciolto, attaccava quel volto preciso. Era la grazia di quegli esordi del sonno: riceveva l'amore, e la testa di Édmée. Ma cosa faceva lei quel giorno? Cosa poteva fare se

non guardare quella sconosciuta, che aveva incontrato solo il giorno prima, che era fuggita, che era andata a letto da sola, che non era andata a dormire con re Pierre, appoggiato al suo letto, se non provare a scoprire il suo segreto? Ecco cos'era quel silenzio: il confronto tra due Édmée, l'estrazione a sorte di chi sarebbe andata a dormire con quell'uomo, che entrambe, del resto, per errore comune, credevano essere lo stesso uomo del giorno prima, intatto e inalterabile.

Chi avrebbe vinto? L'antica Édmée, la cui dolcezza, debolezza, consenso sarebbero ormai state delle ipocrisie? La nuova Édmée, con quella tenacia, quella vita sconosciuta, quei gesti evasivi, forse quella passione?

Pierre attese, ansioso. Tutto il suo vecchio amore, la sua devozione, la sua pietà erano pronti per l'antica Édmée; e, fosse stata la nuova, tanto meglio. Accettò quella che a quel punto si aspettava sarebbe stata una frenesia. Poiché gli sembrava che nient'altro avrebbe potuto immaginare se non che, dalla fuga del giorno prima in quel giardino, da quel sonno solitario, con la figliolina al suo fianco, Édmée non avrebbe riportato altro che passione e furia per sempre. Queste erano le alternative a cui era arrivato, come premio d'onore per un'esistenza perfetta, come ricompensa per la sua ammirazione per Édmée, per aver scelto tra tutte le donne lei: o mantenere l'antica Édmée nella falsità e nell'equivoco, o accettare la notizia nel tradimento, tradimento dei figli e di quelle abitudini più preziose della vita. Aspettava, colpevole, vergognandosi di sentire quella sera, di quel Pierre così completo che di solito si sdraiava per dormire, soltanto una parte di quel Pierre che non aveva presagito il giorno prima e che gli era diventato già familiare, il Pierre della capitolazione, dell'angoscia e del desiderio.

Ci si sbaglia sempre, in questo tipo di calcoli.

Édmée si avvicinò dolcemente, si sedette accanto a lui per un minuto, lo baciò, gli chiese perdono per il dolore che gli aveva causato. Della notte trascorsa col demone, non portava alcun segno, o almeno nessun ricordo. Fu stupito nel constatare, con disappunto e sollievo, che si era aspettato che lei sarebbe stata brutale, rozza, sfacciata. Al contrario, gli sembrava più fragile, più esposta a una serie di mali ai quali non avrebbe mai creduto fosse vulnerabile, all'insulto, alla bruttezza, alla morte.

Si mise a letto come se stesse cercando un rifugio. Aveva tutto quel che causa bruttezza e morte: una carnagione radiosa, – una delle sue ginocchia provocò l'insulto peggiore –, la bellezza, la vita. Sarebbe riuscito a tenere lontane da lei quelle minacce per sempre? Per la prima volta ne dubitava. Se fosse riuscito a superare quella notte, a riportarla intatta al giorno successivo, a riportarla viva all'alba, questo era tutto ciò che poteva chiedere.

Rimase sveglio tutta la notte. C'era un'allerta. Travestiti da Claudie, coloro che volevano regalare a Édmée capelli bianchi, denti traballanti e

pelle dura, tentarono da ogni lato di entrare nel letto. Bisognava seguire la convenzione, prenderli per la mano di Claudie, ricondurli al letto di Claudie, minacciare Claudie di privarla del dolce per una settimana. Dio sa che a loro non importava, ma vincolati dal loro travestimento, dovevano obbedire. Bisognava baciare Jacques, che non dormiva neanche lui, che invece di essere rimboccato e coccolato, era mezzo nudo sul letto, con le braccia un po' magre, il petto leggermente sporgente, e che, per vegliare sulla madre, aveva preso la forma più tenera di Jacques... L'un l'altra si bastarono. All'alba, Édmée era lì, senza una ruga, senza opacità alcuna sul viso, e la lunga notte appena trascorsa sembrava addirittura come sottratta ai suoi stessi anni.

La casa non si riprese. L'allerta era stata troppo acuta. Ogni notte, Édmée andava a confidarsi con quella guardia che allontanava i mali, ma la guardia era sicura di lei solo se lei era lì, vicino a lui, senza vestiti come un prigioniero che non può più essere liberato sulla parola. Di notte, Pierre si sentiva meno preoccupato: Édmée avrebbe potuto scappare soltanto nuda, sarebbe stato inverosimile. O almeno, sembrava inverosimile. Ma durante il giorno la storia era diversa. Di Édmée non poteva indovinare nulla, sembrava che non ci fosse nulla da indovinare; non si discostava da quella stessa gentilezza obbediente di prima della fuga che lui aveva creduto per tanto tempo essere trasparenza. Forse la sua preoccupazione si sarebbe attenuata senza la presenza di Claudie, che non era affatto d'aiuto. Non riusciva a scacciare il pensiero che quella bambina fosse inconsciamente il riflesso di sua madre, che preannunciasse i movimenti da cui sua madre non era ancora stata investita.

Con sguardi obliqui, e talvolta guardandola bene in faccia, la scrutava come testimone della vita di Édmée, come quegli specchi in cui gli stregoni tedeschi seguono i cambiamenti di un mondo che per gli altri è immutabile o inaccessibile.

A volte Claudie era calma, serena; rideva, allungava la fronte al bacio del padre, senza passione ma senza imbarazzo: Pierre allora andava fiducioso in ufficio. Ma a volte l'apprensione del bacio era così marcata, la voce così penetrante, il saluto così distratto e soddisfatto allo stesso tempo, che riprendeva ad avere paura. Con sua grande sorpresa, si ritrovò a esaminare i compiti di Claudie, i bagni di Claudie come fossero barometri o indicazioni. Claudie intervallava i suoi dettati e le sue operazioni di matematica con osservazioni personali; leggeva di nascosto i suoi quaderni con il timore di trovare frasi come questa: Questa è l'ultima sottrazione che mio padre mi sta facendo fare... Non ci saranno più dettati sulla mucca in questa casa... Non oggi? Quindi domani...

C'era un vestito di Claudie che non poteva vedere senza ansia, un vestitino scozzese che si figurava perfetto indosso alla bambina in macchina, su un treno, seduta su un baule, in una stanza d'hotel vuota: il vestito

da bambina con la madre che scappa. Andava in ufficio sconfitto, mentre Claudie era così pronta. Un abito scozzese che ci si figurava così ben sbottonato da dietro, la bambina che dorme quasi in piedi in autobus: simile a quelle bambine che un grosso sconosciuto baffuto prende in braccio alla stazione, e bacia, non osando baciare la madre, che tuttavia sa a chi è diretto questo bacio, e che le sorride. Aggiungendo al quadro un ti-glio in fiore e un calesse, sul cui sedile pieghevole sedeva l'abito scozzese, Pierre raggiungeva senza ostacoli gli abissi della sventura. Si tratteneva dal nascondere il berretto abbinato al vestito. Édmée era ancora a letto e beveva caffè a suo piacimento, ma avrebbe potuto essere come quelle donne che schizzano via quando il marito non c'è, visto che il vestitino scozzese era pronto. Tuttavia, non si poteva certo desiderare che Claudie si ammalasse, che la coxalgia cogliesse Claudie... Pierre se ne andava... Se il vento soffiava forte quando arrivava in strada, sentiva Édmée ancora più leggera lassù...

Jacques era già a casa da molto tempo quando lui tornava. Il bambino, appena finita la lezione, si precipitava nella vettura che, indiscriminatamente, riaccompagnava gli alunni. Era un autobus che faceva deviazioni senza motivo, che dava la precedenza ai bambini la cui madre era una specie di chiosco intrasportabile, o una farmacia attaccata alla sua farmacia, pure a Phil la cui madre era morta.

A tutte le madri che avevano un qualche impedimento, o che erano brutte, i figli venivano restituiti prima che Jacques fosse restituito a Édmée. Con qualche pretesto aveva scambiato il suo posto in fondo, conquistato con tanta fatica, con un posto vicino alla porta; un bambino di otto anni, durante la Guerra Civile, era saltato da un treno in fiamme; così, avrebbe potuto saltare giù dall'autobus, anche mentre era in movimento, se avesse visto per strada una certa madre e una certa bambina. Accadde infatti che una volta credette di riconoscere un cappello, un vestito; l'autobus andava troppo veloce, non osava saltare. Tornò a casa con l'umiliazione della sua paura, e fu sua madre stessa ad aprirgli la porta. Era come se fosse tornata per lui più velocemente dell'auto più veloce. Come se, anche se un giorno fosse ripartita, sarebbe tornata ad accoglierlo più velocemente di qualunque pullman, di qualunque aereo. Allora, rassicurato, andava a studiare nello studio del padre, ostentando la tranquillità più totale, come se non avesse avuto importanza se sua madre, se tutte le madri del mondo fossero lì oppure no, ti aprissero la porta oppure non te l'aprissero, cantassero *Mon enfant, Ma sœur*<sup>19</sup> in sala da pranzo

<sup>19</sup> Riferimento a *Mon enfant, ma sœur* di Charles Baudelaire: poesia tratta da *Les Fleurs du Mal*, fa parte del ciclo di poesie chiamato *L'invitation au voyage* ed è un inno al desiderio di evasione e al sogno di un mondo ideale e perfetto, lontano dalle difficoltà e dalle sofferenze della vita quotidiana.

o non la cantassero, si chinassero teneramente sulla tua testa per vedere dove ne sia la copia, o restino rigide e indifferenti guardando la mappa delle coste della Nuova Zelanda (capitale Wellington, non Auckland). Poi, finiti i compiti, andava a imparare la lezione di storia in soggiorno, con la porta aperta sulla stanza dove la madre stava finendo di occuparsi della tavola, le gambe incrociate con falsa nonchalance, il colletto sbottonato, un laccio della scarpa mezzo slacciato, come se apparecchiando la tavola le mamme non se ne andassero mai, come se sistemare la senape, la zuccheriera, l'aceto fossero operazioni che le bloccano nel momento in cui l'idea di partire le colpisce, facendogli dimenticare di avere un marito e un figlio, un figlio già piuttosto annoiato dalla Restaurazione e da Wellington. (Sempre Wellington! Lo ritroveremo anche in Storia Naturale?) Aveva letto il giorno prima che i cani buoni sono quelli che si sdraiano con le zampe incrociate, perché quelli cattivi, con le zampe ben separate, possono così saltare subito sulla preda; guardava con una certa vergogna le sue gambe incrociate, le sue ginocchia ingombre di libri: era un bravo bambino, era il figlio che non può saltare subito dietro alla madre quando lei fugge. A volte sua madre passava, lo toccava, si fermava e lo baciava.

Teso, riceveva ogni bacio come l'ultimo bacio. Non c'era un gesto di sua madre, una delle sue carezze che non potesse essere intesa come l'ultima, che non fosse in sé qualcosa di definitivo, che non fosse un addio.

Stava perdendo peso. È difficile per un bambino di dodici anni mangiare ogni giorno il suo ultimo pranzo, la sua ultima cena, andare a letto senza la madre per l'ultima volta. Aveva un brutto aspetto? Meglio così. Ci scherzò su. Un giorno mentì, lamentandosi di avere mal di testa. "Ma no! Ma no! – disse Édmée – Cosa dici? È così fresca!", come se per sua madre fosse destinato a non ammalarsi mai, cosicché lei potesse conservare la piena libertà di partire, senza che il morbillo o il tifo potessero sopravvenire. Aveva preso tra le mani quella testa dove Jacques sentiva un vulcano e che riusciva solo a essere fresca, l'aveva baciata, l'aveva guardata. "Quanto assomigli a tuo padre!" disse, e lui ne ebbe un colpo al cuore. Aveva avuto la sensazione che assomigliare al padre in quel momento forse non fosse la vera cura, che il volto di suo padre, che due, che venti volti di suo padre non fossero proprio ciò che avrebbe trattenuto sua madre, quando il giorno fosse arrivato.

Non fosse somigliato a nessun altro, sarebbe stato meglio. Se fosse somigliato al tamburino Viala, o al fratello che la mamma aveva perso così giovane, troppo giovane, non si può a dodici anni somigliare a uno zio morto a tre, – questo forse lo avrebbe aiutato. Il signor Florey, della Metro Goldwin, disse una sera a cena che assomigliava all'angelo di Chartres, quello bendato. Voleva bendarsi gli occhi, ma sorvegliare la madre bendato non rendeva il compito più facile. Non c'era risentimento in quella sua angoscia, in quel suo dolore. Non gli venne mai in mente di giudicare,

di accusare la madre. Temeva una nuova partenza, ma come se lei non ne fosse responsabile, come se fosse una stregoneria. Era la più bella, la migliore delle madri, ma era fatta di una natura che, senza sapere il perché, si distrae, si volatilizza. Sembra vi sia un nome in chimica o in fisica per designare i metalli che tendono a cambiare improvvisamente natura. Prese in prestito un libro di testo da un adulto. Nessuno a scuola sospettò che fosse per scoprire il nome del metallo con cui era stata forgiata la madre.

Come Pierre, si riallacciava alla presenza di Claudie, presenza che tuttavia sembrava provocarlo. Claudie esercitava su di lui, sin dal giorno della fuga, una sorta di diritto di primogenitura, una superiorità che lei rendeva equivoca con il suo stesso aspetto, come se, quel giorno, avesse visto cose troppo grandi per la sua età. Non gli aveva detto nulla della sua serata all'*Ambassadors*. Ma se, la notte dell'*Ambassadors*, una bambina di nove anni si fosse avvicinata a tutti quei misteri ai quali Jacques, nella sua modestia, non osava nemmeno pensare, Claudie non sarebbe stata diversa. Avrebbe acquisito quella vanità, non avrebbe risposto alle domande più semplici sulle lezioni o sui compagni di classe, come se non le fosse più possibile usare, per le cose più naturali, nient'altro che un linguaggio proibito; si sarebbe così presa cura delle sue unghie e dei suoi capelli, mentre prima era piuttosto trascurata. Jacques non riusciva più a farla uscire dal bagno, dove, per la prima volta, si era chiusa a chiave, e, quando aveva minacciato di scassinare la serratura, invece di aprirgli nel modo più semplice, gli era apparsa avvolta nel suo accappatoio fino al collo e se, di fretta, il suo ginocchio passava, girava la testa. Quell'ostentazione di ritorno da un paese proibito irritò Jacques. Avrebbe voluto dirle: "Non essere così idiota! Hai dormito in hotel tra commessi viaggiatori e delegati del convegno delle logge massoniche della California. Non c'è niente lì che ti polverizzi, che ti vaporizzi per tutta la vita..." Non osava. Si rese conto che non era vero. La sorellina aveva dormito tra le libertà, tra gli audaci, tra le avventure. In quella stanzetta dove l'avevano rinchiusa dalla primavera, accanto a quella di Jacques, voleva rinchiudersi anche di notte. Jacques aveva rubato la chiave e, appena Claudie si addormentava, lui si alzava per aprire a metà la porta. Per lui, come per suo padre, lei era la testimone, la prova. Finché lei era lì a russare, perché russava leggermente, – glielo avrebbe detto l'indomani, così avrebbe tenuto a bada la sua arroganza – sapeva che non ci sarebbe stato nulla da temere. Dormiva senza sorridere, sul serio, senza che il lenzuolo facesse una piega. Mentre il letto del povero Jacques, così ordinato e meticoloso nella vita, era al mattino un giaciglio disordinato, un campo di battaglia, Claudie, che durante il giorno era negligenza e disordine, sembrava non aver toccato il cuscino, e la sua coperta era tesa e pulita come quando si era coricata. Non si donava alla notte come Jacques – che prima di addormentarsi ripercorreva le sue lezioni, i suoi giorni, la sua vita passata, immaginava,

mimava la sua vita futura, portava a termine vittoriosamente le conquiste di Alessandro, di Napoleone, seguendo la carriera di eroi morti troppo giovani, che hanno compiuto davvero l'unica cosa che si può fare a letto: un'immersione in sottomarino, poi nel sonno sognava incessantemente –, ma come a un frigorifero che dovesse conservarla fino al risveglio, senza che avesse un minuto di età in più, senza che facesse un pensiero in più. Così durevole, così permanente, Claudie a Jacques non sembrava tanto una sorellina quanto piuttosto una sorta di ostaggio incaricato di legarlo a un mondo proibito. La parentela con quella boccuccia rossa, con quelle manine, con quei riccioli biondi, era per lui il collegamento con tutta una serie di eventi e di esseri dai quali si credeva lontano, con colui che nella vita conosceva male le lezioni, colui che mente dicendo parole vere, colui che sembra egoista mentre da, senza aver l'aria di tenerci (questa era la caratteristica di Claudie), la penna, il Meccano, la fetta di torta; con colui che è instabile, colui che dà casa sua, camera sua, la sua famiglia, forse colui che dà sua madre... Ah sì! Al contrario, la sorella era pronta: le gambe non incrociate e ordinate, le braccia ben distese! Non avrebbe dormito... L'avrebbe osservata tutta la notte...

Un grido lo svegliò. Era pieno giorno. Claudie chiedeva dove fossero i suoi sandali. Guardò suo fratello tirarli fuori dal fondo del suo letto e lanciarglieli, senza capire... Senza aver l'aria di capire... Era proprio questa lealtà, questa sincerità nell'incomprensione che lei avrebbe dovuto avere, se avesse capito.

\*\*\*

Allora era lì che aveva trascorso la giornata! Era quello il famoso giardino! Ecco la ragione per la quale Édmée aveva cambiato la casa costruita in tredici anni, il mondo costruito in mille... Pierre non aveva potuto resistere ed era andato a vederlo, così come sarebbe andato a trovare Frank, se Édmée si fosse rifugiata da Frank. Seduto su una panchina, la panchina che gli sembrava essere stata quella di Édmée, domandava spiegazioni a questo felice rivale. L'altro rispondeva. Pierre avvertiva come una risposta generale, che era il bel tempo, la pigrizia, e cento risposte dettagliate, che erano gli alberi, le aiuole. Un'aiuola di fiori viola e gialli monopolizzava la conversazione. Non si vedeva che quella, non ci si capiva più. Ma Pierre non comprendeva. Si aspettava di vedere un parco, nobiltà, lontananza, e attraverso ogni ramo si vedevano le pubblicità della strada o le finestre... Pensava che Édmée fosse stata sedotta da qualche promontorio sopra la città, da qualche sperone al di sopra gli uomini, ma vide una grande piazza, soltanto una grande piazza anonima. Lei lo aveva tradito con una piazza anonima. Questo luogo da vertigini, che già abbelliva, pur di scusare

Édmée, con gli alberi rossi più belli della California, con versanti pieni di rododendri sovrastanti, era, ci fossero state balie negli Stati Uniti, un giardino da balie.

C'erano dei fiori ovviamente ma, se possiamo usare questa parola per i fiori, fiori volgari. Non quell'aristocrazia dei fiori con cui Pierre avrebbe accettato che l'immagine di Édmée fosse incorniciata, niente rose, niente gigli, niente peonie; una folla, una folla anonima anch'essa, di fiori striscianti, arrampicati, tremolanti, che sembravano sbocciare, non per qualche particolare attenzione del Creatore, ma per la fatale proliferazione della pianta e anche per la soddisfazione un po' meschina di trovarsi in un giardino pubblico...

Impossibile entrare con loro nel campo simbolico dove la minima rosa lo conduceva. Non avevano il linguaggio dei fiori, ma dei vegetali sterili, vegetali per gli occhi. Non suggerivano di affrettarsi per godersi la giornata: erano fiori perenni che non avevano alcun desiderio di essere trovati morti il giorno dopo, i fiori di magnolia erano stati fissati sulle magnolie con i chiodi della passione; si allargavano sugli alberi come se non dovessero mai far posto a qualche frutto. Dall'appartamento colpevole di Claudie non veniva fuori alcuna moralità. I pochi monumenti, anche le statue erano banali: un indiano danzante, due orsetti poco distanti, una specie di saltarello, un busto in bronzo del Signor Josua Hall, con pizzetto e scollatura profonda.... Gli si vedevano i capezzoli. Non che i marmi greci potessero scusare Édmée, ma almeno avrebbero elevato il dolore di Pierre a un livello al quale sentiva chiaramente che lei non arrivava. Trattandosi di un tradimento con oggetti, alberi, statue, bisognava riconoscere che lei non lo aveva tradito con complici di prim'ordine. Lui, se mai una follia, una nostalgia lo allontanasse dal suo cammino, lo si ritroverebbe su un'estrema terrazza di Corfù, all'angolo del Partenone, di fronte a un portale di Chartres. Mentre Édmée è stata ritrovata in una piazza decorata con quel busto di bronzo e quell'indiano danzante con cui si decorano anche i camini e le stele delle *garçonnières*... Pierre comprendeva perfettamente che ci si poteva recare lì per ritrovare il proprio orologio, il giocattolo di una figlia, ma davvero non per ritrovarvi la propria vita autentica... Il cimitero stesso – nessun uomo famoso in quel cimitero –, incastrato tra i laboratori di imbottigliamento e gli hangar della Kodak, dava una pessima idea della morte, delle sue pieghe e delle sue relazioni... All'improvviso si fermò. Quella giovane donna che vagava nel giardino, della stessa stazza e della stessa età di Édmée, gli avrebbe dato la soluzione? Meno bella, ma dolce alla vista, in quei sentieri che si incrociavano, trovava tuttavia il modo di seguire un percorso segreto, invisibile e insidioso, un percorso labirintico. Sicuramente sarebbe bastato seguirla fino alla fine per seguire, per capire Édmée. Non si sarebbe potuta desiderare una ricostruzione del delitto più perfetta: Édmée aveva a stento

guardato i passanti, Édmée non aveva sorriso alla vista dei capezzoli del Signor Josua Hall. Édmée aveva strofinato con il suo guanto la cortecchia di quell'albero su cui un'etichetta arancione, quella dei veleni, indicava che era velenoso e che era pericoloso toccarlo con un dito... Claudie ci si era senz'altro avvicinata ancora di più per passarci su la lingua... Volendo aggiungere piena fede alla ricostruzione, Édmée si era infine seduta, si era sistemata la borsa vicino e, con le mani incrociate, le gambe incrociate, una sorta di sorriso sul volto, aveva perso traccia del tempo e delle ore.

La giovane non leggeva, non aspettava nessuno.

Benché si trovasse evidentemente in questo giardino per la prima volta, la si trattava come una passeggiatrice abituale, il giardiniere l'aveva salutata, l'irrigatore aveva iniziato con lei la conversazione che forse aveva iniziato con Édmée. Il volo degli uccelli, il salto degli scoiattoli, il passaggio degli studenti o la crociata degli operai che andavano a pranzo avevano curve di cortesia, si sarebbero dette delle abitudini, che non si spiegavano che con la presenza continua, su quella panchina, di una Édmée quotidiana. Suonarono i campanelli delle stazioni, fischiarono le sirene delle fabbriche. Sorda a questo programma che non la preoccupava più di quanto avesse preoccupato Édmée il giorno prima, la giovane donna restava lì, come l'inserviente di turno, che fa la guardia, e non deve preoccuparsi di nulla prima del turno... Questo era quanto.

Un cambio. Perché questo dramma sull'assenza di Édmée? Insomma, Édmée non aveva commesso niente di gravissimo. Aveva assicurato un giorno, in una piazza, che vi sarebbe stato quel cambio inconscio e quanto mai assicurato, se solo lui ora si ricordasse di Versailles o del Lussemburgo, che tutti i giorni fa di un cuore distratto, di un corpo di donna distratto, il cuore di un giardino pubblico. Ma la regola era che non sarebbe mai più stata la stessa. Édmée non sarebbe mai più tornata. Se poi qualche altro cambio, più in là, l'avesse condotta per un giorno a Central Park, al giardino di Pasadena, Pierre non avrebbe detto più niente, non si sarebbe preoccupato più, ci sono missioni generali che le donne devono svolgere nella nostra vita... I mariti devono solo riconoscerle... Dove poteva essere condotta quella sera quella giovane donna dalle sue fantasticherie, se non lontano da casa sua, se non all'hotel?... Pierre uscì dalla piazza seguendo un altro sentiero, quello che gli aveva assegnato con la sua presenza la falsa Édmée; bevve; era la prima volta che beveva così in pubblico, ma era anche la prima in cui assaggiava la pozione di Édmée, alla fontana delle tre teste. Era quasi rassicurato.

In macchina, ebbe la risposta. Non aveva, ahimè, niente a che vedere con il cambio, né con i doveri generali delle donne. Gli venne all'improvviso, come una rivelazione. Cos'era quel giardino, per Édmée, in rappor-

to a Édmée? Quel giardino facile, banale, inglorioso, senza ambizioni? Era l'opposto della loro vita, della sua vita. Édmée era scappata per andare verso il contrario della vita.

Erano le due quando arrivò. Jacques era sul pianerottolo dell'ascensore, pallido pallido. Guardò suo padre con occhi spaventati, gli afferrò la mano e non la lasciò andare. Aveva temuto che quel ritardo di mezz'ora fosse dovuto a quel tempo in cui sua madre si era ritagliata la sua giornata di assenza.

## CAPITOLO V

Ci andrai, disse Pierre.

– Non mi interessa molto.

– Ci andrai. Prendi Claudie, visto che tutta la famiglia è invitata.

– Allora vieni anche tu!

– Lo sai che è impossibile. Ma tu ci andrai. Hai bisogno di distrazione.

Al singolare e al plurale.

Quanto era stupido Pierre! Per otto giorni l'aveva incitata ad accettare l'invito dei Seeds. I Seeds erano quattro Seeds, due coppie che a prima vista sembravano simili, anche se si alternavano, due mariti quarantenni, biondo e moro, alto e basso, due mogli trentenni, bruna e bionda, bassa e alta. Tutti e quattro spendevano i milioni di soldi che i due uomini facevano spuntare dal nulla, perché erano specialisti di deserti, spazi incolti, imprese senza estrazione, e la squadra conservava una verginità terribile. Le due coppie avevano incontrato Pierre ed Édmée al ricevimento del presidente del petrolio e si erano precipitate verso di loro.

Ogni mese si scatenavano in una corsa collettiva verso una persona o una famiglia che, assediata giorno e notte, se aveva respinto il biondo o la mora, finiva per cedere agli altri due. Vinsero così amici, nemici, segretari, pari, amanti, tutti e quattro cospirando per l'acquisizione dell'umano che sarebbe stato utile solo ad uno di loro, non sapendo del resto a chi sarebbe appartenuta la vittima, una volta sconfitta, se non la sera della loro vittoria.

A chi sarebbe andato Pierre, a chi la bella Édmée, quando sarebbero stati fatti prigionieri nella loro proprietà di Santa Barbara, poco importava al branco, ma non c'era caccia, nessuna trappola che non avessero già organizzato di comune accordo. Piovevano doni sulla modesta dimora, in quella forma ancora timida che è quella delle orchidee e dello sherry invecchiato cent'anni, ma pronti a trasformarsi in zaffiri e penne d'oro. Perché la concupiscenza dei Seeds creava attorno ai loro beniamini una zona magnetica dove l'impossibile diventava possibile: se a uno dei loro amici piaceva nuotare, avrebbe trovato dopo due giorni di assenza una

piscina in giardino, se a un altro piaceva andare a cavallo, avrebbe trovato una scuderia completa. Stavano già investigando, per realizzarlo, su quale fosse il desiderio irrealizzabile dei loro futuri ospiti; viaggi, automobili... Pierre declinava, per orgoglio, affinché tutto andasse a Édmée.

Lei faceva le valigie con difficoltà. Non aveva mai avuto tanta voglia di fare le valigie.

Avrebbe preferito non partire, non perché il soggiorno a Santa Barbara non le piacesse, ma perché aveva paura. Quando una minaccia come quella che aveva visto ti ronza intorno, il miglior consiglio che tu possa ricevere è quello di restare. Dal giorno del giardino, Édmée non si muoveva più, non pensava più, nella misura in cui pensare è muoversi. Aveva avuto una possibilità di fuga solo osservando la cautela che gli emigranti hanno nei confronti delle forze dell'ordine nell'affrontare la sorte: evitare discorsi, incontri, evitare il linguaggio, le persone. Del resto, già la sola vista di ciò che è polizia umana la allertava, chissà per quale istinto di difesa: il *peacekeeper*, il cane poliziotto, la sirena dell'auto della polizia già la preoccupavano. Era come se sapesse che un giorno avrebbe dovuto lottare contro di loro, cercare di sfuggirgli. Pierre non l'aveva mai trovata così riservata, così giù di tono nelle sue conversazioni di ampio respiro nelle quali lui continuava a divertirsi. A cena gli piaceva parlare dell'immortalità dell'anima, in termini leggermente diversi a seconda che se ne stesse parlando prima o dopo che i bambini fossero andati a letto, o delle nazioni, o della guerra, in termini completamente diversi, fosse la guerra scoppiata in quel momento o dopo il sorteggio di Jacques. Édmée taceva, si sarebbe sentita compromessa alla minima parola, non era più una di quelle che possono parlare a vanvera dell'aldilà o dell'Europa... A Pierre piaceva, la domenica, portare a spasso i bambini; li sollevava sullo scoglio dove il mare era più azzurro, o più mosso, o di una calma riconosciuta come miracolosa dagli archivi marittimi, indicava loro il promontorio dove si erano arenate più navi, la baia dove c'era stata la maggior parte degli annegamenti.

Édmée non li accompagnava più, ne soffriva. Perché era per lei come se all'improvviso le parole, astratte o comuni, avessero assunto il loro significato, come se queste entità che per Pierre erano solo una decorazione, un vocabolario poetico, diventassero tanto reali quanto il modesto personale nella sua vita quotidiana. Il mondo continuava ad essere un libro per Pierre, non il mondo. Ma per Édmée il naufragio, l'annegamento, la guerra, la ricchezza, il vulcano erano ormai tanto reali quanto i compagni quotidiani, quanto il risveglio, la maternità, la cena, il lavarsi. La sua paura di uscire, la sua apprensione nell'accettare un invito non veniva dalla paura della noia, della pioggia, ma dalla paura di essere rimessa in gioco in una serie di delitti, di piaceri, di esplosioni terrene o di disturbi mentali da cui bastava fuggire per restare nella dimora degli affetti onesti e dei

giorni mediocri. Si abbandonò a questa esistenza misurata e contenuta, di cui Pierre e Jacques diffidavano, non per preparare nuovamente una via di fuga, ma per cercare di ridiventare ciò che era prima, una Édmée anonima, in un mondo in cui sentiva che le voci onnipotenti avevano gridato il suo nome. Certo, non poteva contare di ripassare i monti e il mare della domenica di quella vernice di Pierre che li rendeva benigni e nobili: li vedeva crudi nella loro brutalità, e lo splendore dell'estate che cominciava, quel fuoco del Bengala per Pierre, sentiva che la illuminava, che la riscaldava oltre il grado di calore e di luce necessari al suo riposo. Era molto difficile, quando attraversava il viale a mezzogiorno, tutte le ombre scacciate dal viso e dalle vesti, non dire a se stessa: Ehi, ecco Édmée! Ma riduceva i rischi uscendo il meno possibile, evitando quel mondo che in un mese e da quello stage di un giorno in solitudine si era popolato in modo diabolico al punto che quasi si aspettava, per strada, che qualcuno all'improvviso la prendesse per mano.

Quando Pierre, qualche giorno prima, l'aveva raggiunta sul marciapiede e l'aveva presa per un braccio, aveva urlato... Era stata infine scoperta, era stata ripresa a morte e per la vita; l'ignoto era lì, esigente, nulla lo avrebbe più depistato... No, era Pierre. Era solo un'illusione, era solo Pierre.

Non le aveva chiesto perché avesse urlato. Un grande grido di terrore. I passanti si erano voltati. Non avevano detto: "Ehi, ecco Édmée." Ma ciascuno di loro aveva pronunciato tra sé e sé il primo nome che attribuiva alla donna angosciata, timorosa, colpevole. "Ehi, c'è Emma... Ehi, c'è Olympia..." Pierre poté solo dire: "Ehi, non è più Édmée..." Lui aveva sorriso, sembrava trovare naturale che la moglie fosse ovunque così dolorosa, una specie di scuoiata viva che avrebbe gridato di dolore se una mano l'avesse toccata delicatamente. E adesso la costringeva a partire così, con la pelle scorticata, verso il paese dove ti trascinano a ballare, a ballare il tango, il valzer, a montare a cavallo, a stipare sei persone sul retro di un'auto, tutte occupazioni fatali per chi ha la pelle. Si viveva pressoché nudi anche dai Seeds. Aveva già paura dell'ora del bagno. Come sarebbe uscita da quella situazione, sia nella sua nudità che nel suo scorticamento!

Stava dunque facendo le valigie, ma era come se, per loro stessa scelta, si preparasse non per un viaggio, bensì per una partenza. Stava facendo le valigie per un'altra vita. Separava ciò che era nuovo da ciò che era vecchio, ciò che era ben fatto da ciò che era mediocre. Era il giudizio finale sui tessuti, sui colori che sarebbero stati di casa da loro, dai Seeds, da altri meno fortunati. Quelle tra le sue scarpe che le facevano piccolo il piede. Gli abiti che aveva comprato per capriccio, che all'epoca le erano sembrati inutili e scandalosi, con colori aggressivi che contrastavano con la sua vita fino a quel momento e che non aspettavano che quell'invito

da parte dei Seeds per andarsene. Biancheria che Pierre non conosceva, nascosta in un angolo d'armadio, di cui Pierre sarebbe rimasto sorpreso, e – l'aveva ritrovato con un sorriso di ironia e amicizia: se n'era completamente dimenticata – il famoso pigiama di seta nera, che aveva sognato da bambina, cosa che aveva ordinato quando aveva visitato New York due anni prima, l'unico oggetto proibito in quegli armadi coscienziosi; sembrava davvero che quella partenza stesse per realizzarsi per lui. Il budget di Édmée era stato sbilanciato da quell'acquisto, il suo guardaroba si era privato di oggetti ben più necessari a causa di quel pigiama, che non sarebbe mai stato utilizzato; e fu lui ad arrivare per primo, l'unico adatto per la settimana con i Seeds. Era in base a quello che erano stati ordinati gli abiti di Édmée; tutto ciò che non si fosse potuto abbinare a quel pigiama che nessuno avrebbe visto, tranne la cameriera, sarebbe rimasto con Pierre. Con Pierre le vestaglie di seta giapponese e i loro draghi ricamati, idioti. Con Pierre, calze da trenta centesimi, scarpe risuolate, biancheria rammendata. Pierre avrebbe conservato tutto il necessario per una serva, una donna che non piange nel giorno della sua festa, una donna tranquilla, una donna buona. Se, durante l'assenza di Édmée, gli fosse capitato di aprire armadi e cassetti, di spostare i lampadari, avrebbe visto solo grigio, colori spenti, tristezza. Lei gli lasciava – e non ci avrebbe comunque visto nulla, avrebbe visto l'amore, la felicità, l'avrebbe baciata – la pelle della sua tristezza... Avrebbe trovato solo delle bottiglie di metallo, una penna rotta e un sacco di bottoni di scarto, guanti dall'anulare tumefatto e ammaccato dalla fede, stoppini, tubetti... Certamente. Stava andando dai Seeds. Aveva fatto le valigie per i Seeds, senza pietà. Aveva ammesso solo ciò che doveva essere ammesso. Aveva rotto con sciarpe e cinture, che tuttavia rappresentavano la devozione e la sicurezza stessa.

Aveva rotto con gli amici poveri, con la fedeltà.

Aveva rotto con la vecchia cornice della foto di Jacques; gli aveva strappato il ritratto che conteneva da tre anni e lo aveva regalato alla cornice d'argento. Aveva rotto con le scatole, con gli scrigni che l'avevano accompagnata fin dalla giovinezza e che, privati dell'amore, erano diventati sinistri. Al punto che non osò lasciare resti di sé così scoloriti. Rimise sulla toilette qualche pezzo del suo kit in argento, appese tra gli abiti senza colore un corpino di lamé dorato... Del resto, era un po' volgare per i Seeds; qui invece restituiva giovinezza e splendore. Pierre restò ad assistere alla fine della suddivisione. Non vide nulla. Lei sceglieva i cappelli. Lui non capì. Non vide andar via la testa di Édmée con la *toque* color ciliegia, la testa di Édmée col berretto blu, col petaso. Non vide restare la testa di Édmée con la pamela, con l'elmetto color cocco, coi velluti. Non capì quando chiuse lui stesso le valigie, le uniche due valigie belle di casa. In quella bara c'era tutto l'arcobaleno di casa sua. La chiuse bene. Lui insisté perché lei riprendesse le bottiglie d'argento e il corpino di lamé; era

pronto a rifare le valigie, se necessario. No. Lei non gli avrebbe permesso di aprire le valigie. Lanciò uno sguardo curioso al cestino, preoccupato di vederci le scatole amiche rotte, le scatole familiari strappate. Nonostante tutto, aveva il sospetto della carneficina di cui erano vittime.

Sicuramente, una volta partita Édmée, si sarebbe dato da fare per salvare le meno ferite. Povero Pierre! Se gli fosse toccata la stessa cernita, per andare dai Seeds gli sarebbero rimasti solo la cravatta blu con i personaggi del golf e i suoi dodici fazzoletti Vittel. La coppia sarebbe arrivata così dai Seeds, Pierre nudo con la sua cravatta e i suoi dodici fazzoletti. Almeno li aveva tutti e dodici. Li difendeva strenuamente dalla distrazione di Édmée o dalla concupiscenza di Claudie. Ed erano nuovi, li metteva solo nel taschino, munendosi di un fazzoletto di second'ordine, infilato nella tasca dei pantaloni... Che falsità racchiude l'essere umano più leale; li chiamava i suoi fazzoletti ed erano il suo tesoro... Lei gliene rubò uno, aprì da sola la valigia per chiudervelo dentro. Lo avrebbe poi rimesso in borsa.

La casa non fu buona come Pierre. La casa non la conosceva più. Tutto quello che Pierre non le diceva, che lei tradiva, che cedeva, lo gridava il più piccolo mobile. Annunciava addirittura notizie inaspettate, ovviamente false, tra cui la principale era quella lei che non li avrebbe più rivisti. Le provviste della cucina e della dispensa, nei barattoli o nelle saliere, si erano staccate da lei, non erano più il suo cibo. Non accettarono parole d'affetto, né scuse... – Noi siamo il caffè, diceva la libbra di caffè attraverso il vetro. Vattene se vuoi! Non facciamo i sentimentali. Dobbiamo eccitarle, le persone. In mancanza di noi, un altro caffè, migliore – così dicono – ti ecciterà...

– Non dovrai più morderci, dissero i cetriolini. Noi siamo i cetriolini, cetriolini comuni. Prendici in giro se vuoi. Non dobbiamo preoccuparci delle anime, ma delle lingue. Altri ci mangeranno, in tua assenza. Non ci vedi rallegrarcene?... Ma mentivano anche loro: al caffè e ai cetriolini piaceva essere macinati, essere mangiati da lei; erano stati la sua gioia, il suo cuore, e avevano litigato con lei, l'avevano respinta. Andavano anche un po' troppo oltre con le loro insinuazioni sul suo futuro caffè nella scatola tartarugata, sui suoi futuri cetriolini nei barattoli dal coperchio dorato; dimostravano così che si può essere un condimento di prim'ordine e non avere né la minima dote di lungimiranza né il minimo gusto... Tutta la settimana fu così un susseguirsi di smentite e insulti. L'attaccapanni danneggiato diceva: – Evidentemente una bella donna non può sacrificarsi per un attaccapanni danneggiato!... Tutto ciò che era scheggiato, sporco, crepato, diventava piagnucoloso e sprezzante, come dei genitori poveri. Il letto si concesse, l'ultima sera, un monologo insopportabile. La biancheria era stata impacchettata, Édmée si era vestita con una camicia color crema con pizzo Valenciennes e sprone, un orrore che non

indossava più, andò a letto, già vergognandosi un po' del suo travestimento, e il letto la insultava... – Forse è molto femminile, diceva il letto, indossare una camicia che è da definire dell'orrore, affinché tuo marito, che in fatto di pizzo ha la stessa capacità di valutazione dei cercatori di petrolio, pensi che tu sia vestita da sposa di lusso. Noi letti chiamiamo questa ipocrisia!... Spiegare al letto che al suo ritorno Pierre avrebbe fatto la conoscenza del pigiama nero forse lo avrebbe calmato, ma sarebbe stato mentirgli. In ogni caso, Pierre non avrebbe mai fatto la conoscenza del pigiama nero. – È una vergogna, riprese il letto, quando Pierre venne a raggiungerla... Ti travesti da finta sposa. Prendi un abito da sposa che trovi brutto, ridicolo, perché credi che tuo marito non lo vedrà... Ascolta cosa dice: Che bella camicia! Ascolta cosa pensa: L'incantevole moglie dalla stupenda camicia!... E il monologo offensivo continuava così, evitando qui di menzionare allusioni che farebbero arrossire, finché Édmée non fece un balzo, scese, e si chiuse in bagno. Pierre udì un pezzo di stoffa o di lino che veniva strappato in lungo e in largo; non seppe di cosa si trattasse, non chiese di cosa si trattasse... Édmée tornò con indosso un pigiama di Pierre... Il letto tacque... Così trascorse la notte. In quegli abiti simili, facevano squadra comune. Chi li avesse visti nel buio li avrebbe presi per gemelli, per un tandem.

Ingannati da questo improvviso mimetismo, gli oggetti a poco a poco si calmarono, le voci svanirono. Verso l'alba, passarono i netturbini, rimestarono i bidoni della spazzatura, effettuarono un'ennesima cernita tra le vittime di Édmée, tolsero dai ganci i brandelli della camicia color crema. La camicia color crema era già passata all'ordine inferiore degli elementi, a disposizione di quella metempsicosi che l'avrebbe trasformata in polvere o in poltiglia di carta, a meno che il netturbino non ne avesse portato i brandelli alla moglie che avrebbe esclamato "Che camicia splendida!". Poi Édmée si alzò... Aveva sempre desiderato dormire sul bordo del letto, anche se di solito Pierre si alzava per primo. Si era chiesta spesso perché... Pierre iniziava la sua giornata scavalcando la moglie, oppure schiacciandola, oltrepassandola, nell'anniversario della sua promozione saltandole oltre a piedi uniti. Édmée si era subito lanciata con entusiasmo verso la spalliera del letto che di sera rifiutava... Quella mattina capì: tutti gli altri risvegli non contavano. Contava solo quello di quella mattina... Era questo! La libertà. Riuscire ad alzarsi una mattina senza scavalcare l'altra, al canto del gallo. Lei si alzò. Poiché Pierre non si era alzato prima di lei, lei lo espelleva dalla sua giornata, dalla sua vita...

L'auto dei Seeds sarebbe dovuta venire a prenderla alle undici.

Pierre non voleva cambiasse nulla nella tabella di marcia della famiglia: Jacques sarebbe uscito per andare a lezione alle otto e mezza, lui per andare in ufficio alle nove. La più dolorosa delle due partenze fu quella di

Jacques. Fece colazione nella sala da pranzo, come era solito suo padre e come richiedeva quel giorno la solennità dell'occasione. La differenza con gli altri giorni era che faceva colazione da solo – Claudie, non si sapeva perché, si era rifiutata fin dal mattino di unirsi a tavola, colta da un'invincibile ripugnanza per i piatti, i biscotti, il miele –, e che a servirlo era sua madre in persona, la quale di norma restava a letto di mattina. Lei lo guardava mangiare, seduta accanto a lui, e quando aveva bisogno di pane o di zucchero, si alzava e glielo serviva. Avrebbe potuto tollerare il pranzo da solo, come gli altri giorni, da solo con Claudie, anche se la solitudine non era più un bene da condividere con Claudie, ma questa presenza materna cambiò tutto. Il risultato fu un sinistro malinteso. Il viaggiatore pareva lui.

Édmée era andata in camera sua quando si era alzata. Lo aveva vestito, gli aveva messo le calze, gli aveva cucito i due bottoni mancanti dei pantaloni, gli aveva infilato le scarpe senza usare il calzascarpe, con il dito martoriato tra il tallone e il cuoio; lo aveva lavato. Era stata la scena del figlio che sta per arruolarsi, che parte come *enfant de troupe*... Di tutti i bambini del mondo, quella mattina, era quello che una madre aveva guardato di più, il meglio lavato, il meglio baciato. Era coperto di impronte di sua madre. Era stata presente anche Claudie, cosa che non era tra le più divertenti, che aveva superato Édmée, l'aveva preceduta nel porgere maglione e cintura, terribilmente consapevole dell'ordine da seguire quanto ai capi per vestire i maschi. Si sentiva confuso tra queste due straordinarie servitrici. Arrossì nel vedersi servito come un eroe bambino, come un dio bambino... Ma in realtà era lui che veniva lasciato. Sentiva l'ingiustizia di dover essere lui a partire, di vedere tutta la responsabilità, tutta la colpa della partenza, accumularsi sulle sue spalle. Uscì alle otto e mezza, come al solito, per qualche ora, e gli fu organizzata una partenza solenne, fingendo che la sua piccola assenza potesse contenere il lungo viaggio delle altre. Erano lì, la madre e la sorella, occupate a dirgli di non fare in fretta, di fare con calma, mentre gli dicevano che lo trovavano in forma, come non avessero avuto altra occupazione nella vita se non aspettare il suo ritorno, mentre loro si sarebbero affrettate, non appena avesse voltato le spalle, di nuovo verso i loro bauli, e verso gli armadi da dove avrebbero strappato tutto ciò che avessero trovato troppo bello per suo padre e per lui. Perché aveva visto la cornice del suo ritratto vuota, aveva visto gli armadi svuotarsi di colore, presi da una terribile anemia... Ora quelle donne volevano fargli credere che quel viaggio in autobus fino a scuola fosse emozionante, pericoloso, che era un viaggio... Tutto ciò che aveva osato rispondere in merito a quell'argomento fu che non aveva preso nessuna valigia, nemmeno lo zaino, né una cartella, che aveva preso soltanto un libro. Per quell'immenso viaggio che stava per intraprendere, tutto ciò di cui aveva bisogno era un libro. – Come! Prendi solo un libro?

gli disse difatti sua madre... Sì, per tante ore, anni, mari e monti, prendeva soltanto un libro, quel libro era già troppo. E si era pure sbagliato: invece del *Tour de France par deux enfants*<sup>20</sup>, aveva preso i *Principes de Géométrie*. Poco importava.

E per di più lo dimenticò. Claudie lo raggiunse sul pianerottolo, porgendogli il libro con serietà, come si trattasse di un'enorme valigia...

Non pianse lasciandole, poiché era lui il viaggiatore.

La partenza di Pierre fu più rapida. Fece colazione in piedi, in fretta; la sua macchina era davanti alla porta e rischiava gli facessero una multa se avesse lasciato l'auto parcheggiata per più di venti minuti. La paura di un sergente cittadino gli impediva di prendere Édmée tra le braccia, di dirle quello che si preparava a dirle da una settimana; lo sapeva a memoria, cominciava con: "Ciò di cui c'è bisogno nella vita, Édmée..." e finiva con: "La tua felicità..." Anche Édmée non osava pronunciare le parole che si era ripetuta tutta la notte. Cominciavano con: "Ascoltami, Pierre, caro..." e finivano con: "Ecco perché non ci vado..." Ma la paura del poliziotto, la paura di dover mandare via l'auto dei Seeds, di apparire scortese ai quattro Seeds, li fermò entrambi. Sono sempre ragioni di cortesia municipale o mondana che precipitano la gente nella vita reale. Così Édmée e Claudie servirono il padre in piedi, come officianti di una messa. Anche lui si addossava la colpa della partenza, ma volontariamente. Forse, spiegò, sarebbe dovuto scendere in un pozzo di carbone... Il più profondo, un inferno... Andava all'Inferno!... Gli giravano intorno in abiti da mattina, i più grigi, i più sbiaditi, quello che erano riuscite a rimediare dai loro bauli, quello che indossano le donne quando passano cinquant'anni senza uscire di casa. Una goccia di caffè cadde sulla vestaglia di Édmée. Pierre si scusò. – Oh! Non importa! disse, e in effetti il latte, l'unto, la birra avrebbero potuto attaccare a piacimento ciò che restava del suo guardaroba, le tarme avrebbero potuto divorarlo. Nulla aveva più importanza... Sotto il vestito macchiato, Pierre poteva vedere il suo pigiama. Quel segno di fraternità gli bastò...

Non appena se ne fu andato, si vestirono, una di rosso e di dorato, l'altra di azzurro screziato e smeraldo.

<sup>20</sup> Opera un tempo molto conosciuta nella letteratura didattica francese, *Le Tour de la France par deux enfants*, scritto da G. Bruno (pseudonimo di Augustine Fouillée) e apparso per la prima volta nel 1877, fu a lungo utilizzato nelle scuole per insegnare geografia, storia e cultura nazionale ai giovani. Si tratta, in effetti, della storia di due ragazzi, André e Julien, che, dopo la morte dei genitori, viaggiano attraverso la Francia alla ricerca di un loro zio. Durante il viaggio, scoprono le diverse regioni, le tradizioni e i valori della loro nazione (patriottismo, lavoro, responsabilità del proprio paese): è chiaro che l'intento fosse, soprattutto dopo la sconfitta nella guerra franco-prussiana del 1870, quello di ricostruire l'orgoglio francese, contribuendo a formare un senso di identità nazionale nei giovani studenti.

\*\*\*

– Cosa posso scriverti, Frank? Cosa posso fare? Non tornerà! Non credo tornerà mai. Trovi questa idea pazzesca, vero? È davvero pazzesco! Se n'è andata stimandomi, amandomi. Ha voluto passassimo la nostra ultima notte indossando due pigiami simili. Se questo non ti dice niente, di certo non te lo spiegherò. Chiedi alle persone che hanno inventato i travestiti e i gemelli. Chiedi a Shakespeare. Per dimostrarmi che anche lei era mia sorella, che aveva il mio stesso colore, il mio stesso corpo, o quasi; per dimostrarmi che noi due eravamo una cosa sola, si è strappata di dosso la più bella camicia da notte che la lingerie francese abbia mai prodotto e ha indossato uno dei miei pigiami. E sarebbe bastato anche un solo pigiama, di cui lei avrebbe preso la maglia, io i pantaloni, o viceversa, e tutto ciò che fosse rimasto scoperto non sarebbe stato altro che un'appendice, una proprietà di quel corpo perfetto così vestito. Giudice della camicia, giudice del suo sacrificio, grazie al meraviglioso lembo di pizzo che ho trovato nel corridoio... L'anno scorso ho tenuto una conferenza al club sulla rovina di Calais a causa della scarsa vendita dei merletti in America. Questo è il mio stipendio... Non si è lamentata neanche per un minuto. Un giorno sono apparse due lacrime che non ho capito. E che ora ho capito: due lacrime di sventura. Quello che non capivo era da dove venissero. Perché non riuscivo a capirlo, lo capisci, vero?

Ma io pensavo che quelle lacrime, in realtà, avessero esaurito il dolore. Abbiamo miniere di petrolio che crediamo siano allagate, installiamo le nostre pompe giganti, mettiamo in moto le nostre tubature per prosciugare il mondo, e ne escono solo due secchi d'acqua, due lacrime, per riprendere la mia metafora, e la miniera ormai è secca, e la felicità ritorna... Ma lei non tornerà. Mi sono detto: – Tornerai dall'ufficio, con qualche pretesto, qualche minuto dopo l'ora in cui l'auto dei Seeds le avrà portate via. Se non ci sono, se non sono ritornate anche loro, con qualche pretesto, se i Seeds non hanno bucato una gomma, se Claudie non ha avuto un attacco improvviso di raffreddore da fieno, è perché Édmée non tornerà!... L'ho aspettata tutto il giorno. Era come se le fosse stata data una giornata intera per scegliere, ma solo quella fino a mezzanotte. Visto che non è tornata né a mezzogiorno, sfidando il rimprovero dell'autista dei Seeds, né alle cinque, l'ora del tè dei Seeds, mandando al diavolo *le Seeds*, né alle nove, passando alla cena, staccando all'improvviso il braccio da quello dei Seeds, vuol dire che non tornerà mai più!... È suonata la mezzanotte, il tempo è scaduto. Mezzanotte e uno, mezzanotte e due, mezzanotte e tre, mezzanotte e sessanta. E il tempo è scaduto!... È da dodici anni che è una donna perfetta e mi volta le spalle. È una madre ammirevole e lascia solo il figlio, solo con me solo, raddoppiando le nostre solitudini... Guai agli ingegneri che hanno campi illimitati per le ope-

razioni della loro anima! Lei forse immagina che un giorno potrà tornare, ma non sa che non è che un'opzione. Quando a Pierpont Morgan chiedevano un tipico esempio di opzione: – La ghigliottina, rispondeva, quella è l'opzione tipica... Le piaceva tenermi la mano, Frank. Ti assicuro che la sua mano mentre teneva la mia non era distratta, non cercava il polso; lei la teneva per trattenermi. Le piaceva sistemarmi i capelli; un giorno me ne ha arricciato una ciocca con un ferro piccolo, un ferro piccolo che era troppo caldo, ma lei ha un ottimo unguento per le ustioni di secondo grado... Le piaceva, mentre me la annodava, appendersi alla mia cravatta, con tutto il suo peso, con la lingua un po' da fuori come volesse davvero aggrapparsi a me, come se fosse la migliore cosa al mondo andare in ufficio con la mia adorata moglie appesa al collo, con la lingua un po' da fuori. Amava tutto ciò che amavo io, e ancor di più me, che sono solo un amico, un amico da quella pietosa mezzanotte. Le piaceva quando la sera ci appoggiavamo alla finestra e le rane della pescheria all'ingrosso di Bultmore Square cominciavano a gracidare dalle loro vasche. Amava il gracidio delle rane giganti. Amava *Il pastore sulla roccia* di Schubert, amava coloro che amano *Il pastore sulla roccia* di Schubert, sapeva che ero io quello che l'amava di più, e mi amava di conseguenza. E non ti racconterò dei giorni in cui mi ha baciato quando stavo in silenzio, quando, con un sorriso, mi ha affidato la sua vita, quando non le ho chiesto nulla, quando mi ha urtato con tutto il suo corpo mentre ero fermo, con tutta la sua vita mentre ero morto. E non vuole più vedermi. Non abbiamo mai avuto un litigio, mai una scenata, mai una parola di rabbia.

Ci rispettavamo a vicenda, come se fossimo l'uno l'ostaggio, il riscatto o la ricompensa dell'altra. Ti assicuro che ci sono stati giorni in cui ciascuno era lo specchio dell'altro, quando lei si vedeva in me, quando non solo mi baciava, ma baciava se stessa in quello specchio. E sono certo che se n'è andata. Che fosse troppo sottile per me, troppo sensibile: che ragionamento sciocco! Per quanto sia un ingegnere, non sono più insensibile di te, che sei un pittore. Ciò che colpisce te colpisce anche me. Ciò che arriva alle Belle Arti arriva al Politecnico. Anch'io mi sento colpito se un pesce mi sfiora mentre faccio il bagno e se ne riparte alla velocità della luce. Anch'io sono colpito, in auto, se, dopo aver percorso il mio tragitto per qualche minuto o qualche ora, un grande fiume sconosciuto si ritrae e mi abbandona. Ti cito questi due esempi. Ne ho cento. Anch'io mi commuovo se nel cielo, come ho visto ieri, un grande uccello in volo improvvisamente si arrende, rinuncia al suo record, al suo richiamo, dimentica e si lascia planare. Ne ho mille... In mezzo al cielo, se fossimo tutti e due grandi uccelli che si affrettano verso il fondo misterioso dell'aria, verso il nido aereo dei grandi uccelli, verso *l'aire des aires*, come avrebbe detto il Generale Poloillet, il mio direttore, che amava l'arguzia, scommetto che sarei io a fermarmi all'improvviso, preso da un dolore umano, e a lascia-

re andare il mondo o il mare sotto di me alla loro velocità. Insensibile! Anche trasformato in macchina, in certe macchine – penso alle nostre biciclette a ruota libera sulla strada di Senlis, ai tempi del nostro fidanzamento – avrei delle gioie, avrei delle lacrime! Capiva tutto, scusava tutto, amava tutto. E all'improvviso, con questo colpo che sai spiegarti meglio di me, capisce tutto tranne me, ama tutto tranne me. Ci piaceva leggere insieme la sera, ci eravamo concessi ormai la velocità dei nostri occhi, che nessuno dei due reclamasse quando l'altro voltava pagina, e all'improvviso lei smetteva di leggere: perché ogni libro, ogni romanzo inglese dove macerano anime in foglie morte ed erba, ogni romanzo francese dove ogni volta si combatte la lotta del pensiero e dello stile – vedi che non sono insensibile – è diventato il nostro libro, il libro della nostra vita... Lei è pura, crede nel dovere. L'unica volta che ho discusso con lei, Frank, era a causa della tua testa. Ho provato a spiegare tutto con la tua testa. Invano. Prova tu stesso. Che la tua testa le sembrasse così diversa, che si sia accorta che non sono l'unico al mondo, questa è letteratura. Che la testa di un amico vagamente intimo, molto vagamente intimo, possa starsene così comoda sulle ginocchia di qualcuno, le ha dato l'idea di provarci con teste del tutto estranee, assurdo; sono del tutto tranquillo in questo momento riguardo alla rispettiva posizione delle ginocchia di Édmée e delle quattro teste dei Seeds. Che il fatto di poggiare la testa su di lei, come su di un ceppo, di vederla sola, distaccata, abbia cambiato improvvisamente la sua visione degli uomini e delle cose, anche quello è stato un qualcosa di tirato per i capelli, perdonami la battuta. Non hai una testa che all'improvviso si trasforma nella testa di una gorgone, da cui all'improvviso si alzano stendardi con iscrizioni infuocate. La tua testa è, invece, quel prototipo di testa che ti rende umano, buono, utile a tutte le teste in genere, anche alle teste degli altri. Probabilmente metti la testa in grembo ad altre donne. Non si comincia a fare quest'esercizio a quarantadue anni, a quarantuno e mezzo, se preferisci. E le altre donne, ne sono certo, non è che siano scomparse un bel giorno, e comunque non come se si fossero assentate, ma come se fossero state cancellate. Cancellate è la parola giusta, non sono solo sensibile, so anche scegliere i termini: Édmée è stata cancellata dalla nostra camera da letto, dalla nostra sala da pranzo, una gomma da cancellare ha strappato la carta con su il profilo di Édmée. Le altre donne che ti hanno preso la testa non si sono rifiutate di ritornare in una casa perfetta. Non hanno abbandonato un bambino al quale ogni sera va spiegato con ragioni plausibili il ritardo della madre. Ne troveresti molte, tu, di ragioni plausibili! Presto sarò come la nostra coraggiosa amica del Quartier Latin che un aiutante senegalese aveva sedotto durante un congedo di guerra, abbandonata incinta, e che, alle domande del figlio che stava diventando grande, rispose che il padre era in Oceania e sarebbe potuto tornare solo dopo aver ucciso cento elefanti. Ogni mese il figlio

chiedeva come andava la caccia; nel suo desiderio di alleviare l'attesa, era arrivata molto presto a novantanove elefanti uccisi. E, da quel momento in poi, rispondeva: "Ancora novantanove, quest'anno la caccia è andata male." E un'amica un giorno gli disse pure che in Oceania non c'erano elefanti, e fece saltare la lezione di geografia a suo figlio, e allo zoo non c'erano altro che giraffe... Ecco a che punto sono arrivato. Il bambino mi guarda col sospetto che la nostra separazione abbia una causa segreta. Si chiede se non sia io il colpevole di questo abisso che improvvisamente isola i maschi e le femmine della nostra famiglia. Mi osserva per tutto il giorno. Cerca in me il vizio, l'imperfezione, che tutto ha distrutto... Oh! Frank! Cosa chiedevo alla vita? Di vivere con la donna più bella, la più amorevole, la più semplice, la più dolce, la più intelligente. E l'avevo. E non ce l'ho più da un'ora. E un episodio della mia infanzia mi ossessiona: avevamo una puledra che un giorno non volle più varcare la soglia della sua stalla. Le avevamo costruito una stalla modello, ben esposta, senza topi, senza galline sulla rastrelliera: odiava le galline. Un giorno si rifiutò di varcare la soglia. Riempimmo la rastrelliera di zucchero, prendemmo una fantesca; niente da fare, andava a dormire, tremava in tutte le membra; lei, così gentile, voleva scaliare... Prima, in sogno, ho visto Édmée rifiutarsi come la puledra di oltrepassare quella porta, mentendo come lei, scaliando contro di me e Jacques, ostinata fino alla morte... Perché il veterinario mi ha detto che la puledra andava abbattuta...

Questo è ciò che Pierre ha detto a Frank, che non proferiva parola e che comunque non era lì. Perché cosa ci avrebbe fatto Frank nella stanza e nel letto di Pierre, alle tre del mattino, mentre la tempesta infuriava su Los Angeles, allagando Los Angeles, decapitando gli alberi di Washington Park, incendiando venti case... Venti case stavano bruciando?... È sempre stato così... Ma perché Pierre, quando il mattino dopo lesse che non era rimasto né un fiore né un arbusto in quel giardino suo nemico, quel giardino che lo aveva tradito, sentì qualcosa di simile alla disperazione?

\*\*\*

Pierre le aveva scritto all'inizio. Tre volte. Lettere allegre; la terza un po' meno allegra, ovviamente. Almeno aveva cercato di metterci tutta la sua allegria, tutta l'allegria della sua vita; pieno di paura, di angoscia e di un rimorso che non riusciva a comprendere, faceva credere, a giudicare da come scriveva quelle sue lettere, che la casa, anche in assenza di Édmée, fosse l'asilo della felicità. Il disastro l'abitava già, l'insonnia, la rinuncia, Pierre continuava a ballare la sua faticosa danza... Pierre non aveva mai saputo ballare... Eccezione fatta per i passi dei pattinatori, o i balli delle scuole medie... Ma di certo non era stato concepito né per danzare come

Davide davanti all'arca, né per fare un *entrechat* davanti alla beatitudine. Anche Jacques, stando alle lettere, viveva in un perpetuo incanto. Pierre raccontava le avventure, gli episodi, con una penna birichina: c'era stato un topo, c'era stato l'acquisto di un nuovo disco, quello di un Uccello Lira australiano.

– Il tempo, cara Édmée, passava più velocemente che potesse... Andava a un secolo all'ora, avrebbe detto se avesse potuto dire la verità. Non aveva detto nemmeno che sentendo i rumori del topo si era alzato dal letto, aveva creduto per un secondo si trattasse del ritorno di Édmée, si era riaddormentato, aveva sognato il ritorno di Édmée tramutata in topo. Bella gatta da pelare, nel suo sogno, dire a Jacques che sua madre si era tramutata in topo. Il bambino si rifiutava di crederci. Diceva che era impossibile, che la metempsicosi stessa ha delle regole, che affinché una donna possa trasformarsi in questo o quell'essere, il marito o il figlio devono esserselo figurato almeno una volta, che quanto a lui era certo di non aver mai pensato a un topo vedendo la madre, dunque tutta la colpa era di Pierre... Quale follia avrebbe potuto far sì che suo padre paragonasse sua madre a un topo, a un animale con gli occhi piccoli, i baffi, le zampe... Che pessimo padre!... Eppure, dovette ammettere tutto, non appena il topo divenne un topo dagli occhi immensi, dalla pelle morbida, e non appena l'ebbe preso tra le sue braccia da topo, chiamandolo il suo piccolo Jacques... Si era asciugato le lacrime... Che importava che fosse un topo, lei era lì! Una madre topo presente vale quanto una madre non-topo assente. Ne avrebbero semplicemente nascosto l'esistenza. Gli amici avrebbero detto: – Jacques non ha più madre, Pierre non ha più moglie. Ma hanno un topo meraviglioso. Sono molto fortunati... E l'episodio del disco dell'Uccello Lira non era stato tanto più divertente: ci si sarebbe potuto aspettare, visto il suo nome, che l'Uccello Lira emettesse un canto a metà strada tra quello degli uccelli e quello degli uomini. – Credo canti accompagnandosi col becco come fosse una chitarra, aveva detto Pierre. Ma l'Uccello Lira, come un clown musicale, faceva solo imitazioni. Imitò, nella prima parte del suo racconto, gli uccelli del suo distretto, l'uccello-frusta, l'uccello a sonagli, l'uccello-schiaffo, l'uccello-campana, il passerotto, e, nella seconda, ciò che nell'avvicinarsi alla civiltà aveva colpito il suo udito: l'aereo, la sega a vapore, la sega a mano, il motore o il clacson sentiti in lontananza, il mantice per la carbonella. Pierre e Jacques ascoltarono delusi, sperando fino all'ultimo solco del disco che imitasse l'usignolo, o qualche voce umana. Ma quel giorno nessun boscaiolo aveva fischiato. Era necessario sostituire il disco con quello di un Uccello Lira migliore, quello di Liszt... Questi erano gli eventi che Pierre mascherava di sorrisi. Aveva perfino disegnato, nei margini della lettera, il topo e l'Uccello Lira, che si guardavano amichevolmente, l'uno sul letto, l'altro sul comò. Aveva disegnato anche Jacques e se stesso, davanti ad una testa

di vitello, cosa che gli era venuta particolarmente bene. Disegnava bene. Si vedeva persino l'occhio del vitello...

– Penso che i nostri uomini stiano lavorando duro! aveva detto Claudie.

Alla prima lettera, Édmée aveva elaborato due risposte. Una che ammetteva la teoria di Pierre, secondo cui erano il prototipo degli sposi felici. L'altra che rivelava a Pierre che la loro relazione era morta, che tra loro non c'era altro che il vuoto. Era tra loro due la prima a scrivere come sotto un giogo, non di Pierre, né dell'opinione, ma dell'abitudine, della comodità. Accettava la convenzione del topo; scherzava: era molto male che Pierre avesse ricevuto visite notturne in sua assenza... Era felice di ascoltare l'Uccello Lira, – che risparmi il disco, che resti intatto per lei e Claudie! Diceva loro di non variare i posti a tavola per non prendere abitudini da scapoli. Una parola allegra sull'occhio del vitello e li coprì entrambi di baci, e se avesse saputo disegnare, avrebbe disegnato l'occhio della razza gigante catturata dai Seeds mentre erano in barca, con Claudie sulla schiena... Poi, cinque minuti dopo, strappata quella prima lettera, ne scriveva un'altra, quella che le mogli lasciano visibile sul tavolo il giorno della partenza, con il nome del marito per intero e a chiare lettere, come si apprestassero a restituirlo... Ringraziava Pierre e gli diceva addio... Lei lo amava, non avrebbe voluto procurargli il benché minimo dolore per nulla al mondo, sapeva che lo avrebbe ucciso mandandogli quella lettera, e comunque gliela mandava: così, Édmée moriva a casa. Non sapeva di cosa, ma sicuramente era come se il gas fosse stato aperto.

Pierre non aveva mai visto, non aveva mai capito cosa stesse soffrendo lei! Se avesse saputo disegnare, avrebbe disegnato se stessa su una croce, con i piedi e le mani perforati dai chiodi, mentre rifiutava, voltando la testa dall'altro lato, la spugna tesale dal marito; anche l'occhio era vitreo, era morto... Di certo, bisognava anche, non appena firmata, stracciare quella lettera... E, quando dovette rispondere alla seconda lettera di Pierre, ricominciò daccapo... Ringraziò Pierre per la bella notizia, tutto andava bene dai Seeds, una cantante olandese si era esibita, peccato non fosse stato lì. Claudie andava molto d'accordo con il suo pony, lo pungeva con uno spillo per farlo sgonfiare quando lo sellavano; dalla Francia, i Seeds avevano appreso tramite amici che tutto andava bene, nonostante le voci. Insomma, tutto tra le righe diceva al marito che era legata a lui da ciò che li legava da sempre e per sempre: la musica, i figli, il paese. Tra loro non c'era niente di banale, niente di egoista, niente di gratuito. Tanto che la lettera era una promessa eterna, un canto d'amore... Tanto che fu costretta a distruggerla!... E a scrivere la seconda: non sapeva quando sarebbe tornata, quelle incantevoli persone la portavano in crociera, se qualcuno avesse potuto portarle il piccolo Jacques per qualche giorno, – non lui! Soprattutto non lui! Non voleva vederlo in quel momento... La lettera di una divorziata, di una ribelle, di una donna che non l'avrebbe perdonato

mai... Povero Pierre!... Stracciava la lettera. E a poco a poco le sembrò che il silenzio potesse risparmiargli questo orribile *manège*. Affidava la sua causa al silenzio. Quanto a lei, quanto alla sua anima, sarebbe stata ottusa, stupida, miope, in una sola parola: sorda. Nei confronti di Pierre, così attento, così all'erta – stando alla storia del suo topo – lei sarebbe rimasta in silenzio. Se di notte si fosse svegliato, allertato, non sarebbe stato per una parola di Édmée, per l'eco di una parola di Édmée, per il passaggio del pensiero di lei, ma per un topo... Per il topo, perché l'animale, attraverso i procedimenti mitici di Pierre, doveva ormai essere diventato leggendario in casa. Affinché lo svegliasse, gli parlasse, lo consolasse, lo accarezzasse.... No, non avrebbe più dovuto fare troppo affidamento su Édmée. Il silenzio scivolava tra loro ogni giorno di più, il primo come un paravento, il secondo come una barriera, il terzo ormai già di pietra per non lasciar passare suono alcuno, di pietra moderna, particolarmente insonorizzata. Cinque giorni. Dieci giorni. A Carcassonne, durante la loro visita al castello, Pierre l'aveva posizionata dall'altra parte del muro, e aveva tentato, invano, di raggiungerla a colpi di chiave contro quel muro... Nel caso in cui lei fosse stata prigioniera... Nel caso in cui fossero vissuti nel Medioevo... Lo immaginava allora battere contro quel muro di dieci giorni di silenzio, con la sua chiave, il suo martello, la sua pompa di trivellazione... Invano... Lo avrebbe sentito solo se avesse battuto con la testa di Jacques. Sicuramente Pierre avvertiva già questa opacità tra loro, dal momento che non scriveva più, poiché batteva a macchina ricorrendo soltanto alla testa di Jacques... Ogni notte consacrava, rivisitava, verniciava l'oblio di ogni giorno. Senza considerare il fatto che la stessa Édmée stava cambiando. Pierre l'avrebbe riconosciuta a stento, in quegli abiti che aveva già visto ma che gli sarebbero sembrati nuovi, che Édmée aveva definito desueti, affinché non li notasse, e che erano diventati abbaglianti lì, in quella bellezza divenuta intima dai Seeds e che le avevano dato l'aspetto di una bellezza professionale, per uno di quei miracoli che capitano a chiunque si trovi sprofondato inaspettatamente nell'ozio o nell'egoismo, con quelle acconciature di cui Pierre non avrebbe riconosciuto un solo capello, con quel nuovo rossetto, quella nuova cipria. La cipria della felicità aveva già cosparsa Édmée. Trenta giorni di quell'accumulo di nulla e di nuove creme tra lei e Pierre, e lei non sarebbe più stata colei che lui amava. Ecco quel che le toglieva parte del peso che credeva fosse il rimorso nei confronti di Pierre: lei non era già più la persona che lui amava. Tutta la sua identità di prima provava ancora affetto, devozione, amore per Pierre. Tutta la sua nuova identità lo rifiutava. Inoltre, pensava sempre meno a lui. Avrebbe voluto che Claudie non la imitasse, che rimanesse legata alla famiglia... Avrebbe facilitato il suo silenzio, la sua insensibilità, se Claudie fosse venuta qualche volta a dirle: "Ho scritto a papà, ho telefonato a Jacques." Ma Claudie non scriveva, non telefonava... Al contrario, accentua-

va, si sarebbe detto deliberatamente, si sarebbe detto implacabilmente, quella crudeltà che sua madre voleva credere fosse ancora un gioco, un tentativo. Per quale vigliaccheria Édmée si sarebbe sentita sollevata nel sentir dire alla figlia le parole che lei non riusciva più a pronunciare! Per esempio, un rimpianto per i pasti in famiglia, quando passavano nella sala Luigi XIV dei Seeds, una tenera allusione al lettino, quando Claudie tornava nel letto elisabettiano dove dormiva otto ore russando senza riuscire mai ad occuparlo tutto, o l'osservazione di quel signor Davis che parlava così pedantemente di petrolio sapendone molto meno di suo padre, era perché lei stessa si spiegava male. Ma soffriva nel vedere sua figlia abbracciare così spassionatamente la sua causa. Ciò che in lei era un male, una difesa, diventava in Claudie una ferocia, e le impediva di chiudere gli occhi davanti a quella situazione. Al di sopra di due figli che si adorano, che si aspettano, che si scrivono, che si telefonano, pronti a riportarti indietro alla minima deviazione, è facile che uno dei due coniugi esegua esercizi di alta quota. Ma con Claudie, che non ricorreva mai al padre o al fratello nella vita di tutti i giorni, Édmée aveva l'impressione di fare il trapezio senza rete di sicurezza. Una brava bambina, che avrebbe pianto momentaneamente le lacrime che lei stessa non poteva più piangere, gentile, che avrebbe dato le carezze che lei non poteva più dare, una piccola Claudie con la penna, che avrebbe scritto le lettere che lei non sapeva più scrivere, e non era escluso che dopo i Seeds sarebbe tornata dagli altri, come dopo l'esercizio del giardino, in cui, in realtà, si era improvvisamente sentita così in alto, così lontana. Ma Claudie rimase un blocco di intransigenza e durezza. Era come se avesse udito, dal profondo del sonno, le lamentele che suo padre non era riuscito a contenere quella notte in cui l'aveva giudicata egoista e civettuola. Faceva esattamente quello che fa una donna accusata di essere egoista e civettuola: lo diventava. Lo era. E quello che accadeva a Édmée accadeva anche a lei. Fioriva. Stava diventando così carina da riuscire, durante i pasti, a distrarre dalla sua sbobba quel vecchio bacucco del nonno dei Seeds, che una volta aveva reclutato per Ziegfeld<sup>21</sup>. A volte una desolazione riempiva Édmée, al pensiero di quella casa divisa in due: una parte tutta colorata, perché nessun colore si addiceva a Claudie se non il rosso vivo, l'altra tutta cenere, mentre sarebbe stato così semplice per il Creatore accontentarsi di un'amalgama... Così trascorsero le prime settimane di silenzio, le due donne sotto i riflettori, i due uomini laggiù sotto la luce di un lumino. A volte uno dei Seeds chiedeva notizie di Pierre... Stava molto bene. Grazie!... Ma i Seeds sapevano cosa aspettarsi dagli

<sup>21</sup> Florenz Ziegfeld, produttore teatrale americano noto per aver creato le *Ziegfeld Follies*, una serie di spettacoli di varietà e riviste musicali a Broadway, famosi per il lusso, la stravaganza e le cosiddette *Ziegfeld Girls*, icone di eleganza e glamour. Il suo nome è associato all'età d'oro di Broadway e all'intrattenimento spettacolare dell'epoca.

sposi che si danno notizie quando non sanno più vedersi, sentirsi, scriversi, e che non sanno nemmeno se l'altro esiste. Sapevano che lui esisteva. Uno di loro aveva incontrato Pierre seduto a Washington Park, l'unico posto in California dove non si era mai visto un cercatore di petrolio... Con la mano destra sembrava che stesse picchiettando, sullo schienale della panca, batterie di tamburi francesi... La sua cravatta era male annodata... Non sembrava stare molto bene...

A volte Édmée si sentiva scusata. Se era stata tagliata fuori da Pierre, non era a causa di Pierre, ma a causa della penna, del telefono. Non era amare, adorare Pierre che era difficile, quanto piuttosto avvicinarsi a quegli ostacoli insormontabili che erano certi strumenti dai nomi greci. Per usarli occorreva tradurli, tradirsi: non ne aveva più la forza. Non voleva intaccare quella felicità, la cui qualità non riusciva a spiegarsi, ma che era sconfinata. Lei, che aveva avuto una vita tranquilla, poco impegnata, improvvisamente ebbe il ricordo di un passato senza riposo, senza domeniche, senza vacanze, senza libertà. Aveva avuto, dalla sera alla mattina, le maggiori o minori comodità della condizione umana, una famiglia incredibilmente ben riuscita, la musica, il gusto per il teatro, il gusto per la cucina, e aveva l'impressione di sentirsi per la prima volta a suo agio, rilassata, soddisfatta, nutrita. Claudie, che vedeva tutto, aveva già pronta la sua spiegazione: sua madre viveva finalmente di giorno con gli amici che prima poteva raggiungere solo di notte, montando sulla sua scala di ferro, e che fino a quel momento erano stati al piano terra soltanto una volta, la sera dell'*Ambassadors*. Erano tutti lì, con i loro cavalli, i loro cani, le loro straordinarie automobili, in quel miscuglio di presidenti, principesse, divi e levrieri, i ciambellani del sonno di Claudie, insomma tutti coloro che ricevevano Édmée a mezzanotte in cima al grattacielo, camminando in diagonale sul tetto, e tra Édmée e loro c'era una disinvoltura, una complicità, che in effetti si poteva spiegare solo con questa intimità di cornicioni e grondaie. Per Édmée la spiegazione era stata più dura: – Non è proprio possibile che conti così poco! pensava. Che il passaggio da una vita borghese a una vita di lusso mi trasformi, mi dia la vita! Disprezzo il denaro, la ricchezza e la loro vicinanza mi rinvigorisce. Giudico queste persone per quello che sono: futili, oziose, ignoranti, ma stare a contatto con loro mi guarisce. Per quanto mi riguarda, c'è una sorta di errore del destino. Sono una donna felice, a cui hanno dato il compito di interpretare il ruolo delle donne infelici. Una donna realizzata, a cui hanno dato il compito di rappresentare la donna insoddisfatta. Una donna amorevole, a cui hanno dato il compito di interpretare la donna che odia. In tutta la mia esistenza, non ho conosciuto la fatica, il dolore, e la mia missione qui è essere colei che si riprende dalla malattia, dall'angoscia, dalla morte... Ed Édmée non era meno sorpresa, dopo una giornata di silenzio, di oblio, quando la sera, nell'ora

brillante dei Seeds in cui gli ospiti più noiosi scintillavano come quegli insetti che le donne si mettono tra i capelli trafiggendoli con un ago, scopriva che l'unico uomo che le piaceva era proprio l'ospite più dignitoso, più modesto, quello che somigliava di più a Pierre. Di quello, le piacevano l'abbigliamento semplice, la cravatta scura, l'acconciatura impeccabile, unico ornamento cosciente di Pierre, la voce profonda, e quel fervore che non si lasciava distrarre né dagli scherzi né dalle discussioni, lo stesso fervore di Pierre. Non si poteva dire che guardasse gli altri: la massoneria degli ospiti dei Seeds si basava soprattutto su una fraternità corporea, su una familiarità corporale che avvicinava il più possibile uomini e donne, e non poche teste venivano, quando stavano ascoltando la musica, a riposarsi sulle ginocchia di Édmée... Era il raccolto di teste di cui la testa di Frank era stata il seme... C'erano quelle pesanti, quelle leggere, con gli occhi azzurri, una con un occhio rosso, con le rughe, o tutte lisce; alcune subito a proprio agio, che subito manovravano occhi e bocca con destrezza, chi recitava Adolfo, chi Romeo; altre goffe, che recitavano Oloferne, o Giovanni Battista. Ma era la testa del falso Pierre che Édmée avrebbe voluto pesare sulla bilancia. Lo invitò a sedersi vicino a lei. Ovviamente non capiva, altrimenti non sarebbe stato Pierre. L'aver avuto così tanto riguardo nel rispondere a Pierre dissipò il rimorso di aver lasciato l'autentico Pierre senza notizie. Il falso si abbandonava all'amicizia, alle confidenze. Le confidò che era povero, ma che lavorava nelle miniere d'oro della Nuova Guinea, che amava la musica e la pittura. Tutto ciò che Pierre le aveva detto, parola per parola, quando l'aveva incontrata. Una sera lei capì che lui aveva un progetto, un altro progetto, più ambizioso di quello di trovare l'oro nelle argille e non nel quarzo: posare la testa sulle ginocchia di Édmée. Ma era un compito troppo grande per lui. Édmée aveva tuttavia preparato le ginocchia, stirato il vestito: lui fallì, si fece male, scivolò. Parlava distrattamente, come chi ha in testa un'idea che riguarda quella testa stessa. Proprio come Pierre. La goffaggine innata di Pierre rispetto a tutto ciò che era tenerezza e le sue piccole abitudini... Il falso Pierre se ne andò presto, con gioia di Claudie che lo odiava. Non aveva notato la somiglianza col padre, ma un istinto che provocava l'ammirazione e la desolazione di Édmée faceva sospettare a Claudie a quale gioco di memoria e di passato stesse giocando sua madre... Lo vide scomparire con gioia, come un vero padre...

Tutti quelli che non potevano essere padri, le glorie seminude del tennis, della piscina, le star in casacca viola, i centauri, Claudie li dirottava incessantemente su Édmée. In quella gara preliminare imposta agli ammiratori di Édmée che era un omaggio a sua figlia, Claudie eliminava senza pietà quanti non fossero illuminati dalla luce dei Seeds, cioè dall'oro e dal lusso. Eliminava anche i timidi e i deboli. Solo chi riusciva portarla sulle spalle, sulla testa, o a braccio teso, o sulla schiena, aveva il

diritto di riportarla alla madre. La corte di Édmée comprese ben presto ed esclusivamente personaggi esattamente agli antipodi delle figure di cui Pierre aveva circondato la vita di Édmée, da Wagner a Pasteur: quello che sapeva meglio imbrigliare un cavallo ribelle, quello che sapeva restare sott'acqua per due minuti, quello che sapeva prendere al laccio un fiore dalla bocca di Claudie, un fiore bianco, affinché ci si confondesse con le sue guance. Venivano a sedersi o a sdraiarsi attorno alla *chaise longue* di Édmée, in una familiarità che la loro nudità rendeva una sorta di schiavitù, assistendo con entusiasmo a un servizio che ammetteva solo madreperla, tartaruga e platino; e sostituirono quella presenza umana che fino ad allora era stata per lei soltanto una presenza di teste con la presenza del loro corpo completo, dai capelli alle dita dei piedi. Inoltre, avevano meno vista, udito e perfino tatto, e suscitavano in Édmée molta meno preoccupazione dei soliti busti con cui aveva avuto a che fare e nei quali i sensi erano così strettamente e spaventosamente uniti. L'attenzione di quei corpi senza volto le piaceva senza commuoverla, e lei stessa voluttuosamente lasciava che le responsabilità e le grazie del suo volto si diluissero dentro di lei. Da bambina aveva avuto spesso lo stesso incubo; spuntavano teste sugli alberi, sulle rocce, lungo i turbini dei fiumi. L'incubo del giorno prima non era dello stesso tipo: non era forse come se all'umanità stessero spuntando delle teste? Teste attraverso le quali si vedeva troppo, si udiva troppo, si sentiva troppo, si gustava troppo, al seguito delle quali il corpo restava indietro come mero esecutore di opere alte e basse. La testa seduceva la donna e la reindirizzava a un corpo, nascosto e anonimo. L'anonimato tra i Seeds era riservato alle teste. I lineamenti su di loro non erano alterati, ma dipinti con un innocuo acquerello, e soprattutto erano quasi privi dell'unica arma di cui Édmée aveva paura, la parola. Fedele a Pierre senza riserve, Édmée era stata tuttavia abbastanza insicura fino a quel momento. Secondo sua teoria della virtù, gli uomini hanno una parola che, se usata, gli guadagna qualsiasi donna. Non essendo in genere quella parola la stessa per tutte, succede che grazie alla confusione molte virtù rimangono intatte, ma tutti gli incidenti accaduti alle amiche di Édmée, amiche sagge e insensibili, le avevano dimostrato che aveva ragione. Era stato sempre a causa delle parole se erano cadute, come si dice, e come non dicono loro. Non era mai sembrato un rapimento, una sorpresa, una distrazione, una brutalità. Era stato in quanto oratore che quell'uomo le aveva vinte tutte. Nessuna aveva ceduto a un balbuziente, o a un silenzioso. Dai Seeds invece tutti tacevano.

Ma, più ancora della sicurezza degli uomini, che le restituiva il diritto di essere bella, civettuola, semplice, Édmée godeva, in quella fiera, su quelle terrazze abitate da stelle del cinema, un privilegio che non aveva mai avuto prima se non con Pierre: quello di sfuggire agli occhi indiscreti. Agli occhi di chi? Era una domanda a cui non sapeva rispondere – non

a quelli di Pierre, ovviamente – ma agli occhi di chi osservava ogni suo movimento, ogni sua sensazione. D'altronde, non si poteva dire che la cosa risalisse al matrimonio con Pierre. Già da ragazzina si sentiva come molestata, come se vi fosse una qualche entità accanto a lei. Era la presenza di qualcuno che era l'opposto di un ladro. Di qualcuno contro cui si difendeva aprendo le finestre, di notte, in campagna, di qualcuno che le impediva di chiudere a chiave la sua stanza, di qualcuno che sembrava aspettarsi da lei solo il consenso, solo l'errore, solo la solitudine, affinché potesse farle passare un regalo troppo prezioso. Questa precauzione, sua principale regola di vita, nel non toccare la vita se non con leggerezza, nell'essere musicista senza parlare di Mozart, nell'essere amante senza sembrarlo, nell'essere pia ma discreta verso il suo Dio al punto che era stato necessario martirizzarla per farle confessare il suo nome, nel non parlare né bene né male del tempo, delle stagioni, di Michelangelo, era la stessa apprensione della preda in prossimità della trappola, la certezza che alla prima parola, al primo gesto di passione, sarebbe stata catturata. Non era stato sempre conveniente. Non era come in collegio, dove la perfetta Elisabeth Vandepotte l'aveva resa sempre seconda, nel disegno, nell'istruzione religiosa, dove poteva interpretare solo Elise in *Esther*, la cerva in *Sainte-Geneviève*, e anche soltanto la testa della cerva. Non erano poche le occasioni in cui il giallo di un tessuto in un dipinto, in un museo, in cui la vista di un cane assonnato sotto un portico le davano la sensazione di essere all'improvviso la prima in bellezza o in angoscia. In quei momenti, la notte si muoveva come una tenda, il cielo si adornava di primi premi incomparabili; distoglieva lo sguardo: un alito sconosciuto le stava sul collo.

Da molto tempo Pierre, con il suo entusiasmo, con il clamore che faceva attorno ai grandi nomi, con il suo chiasso attorno ai capolavori, aveva messo in fuga tutto ciò che di mortale contenevano. Édmée si era rallegrata spesso delle sue grida, delle sue indignazioni, di quelle invocazioni a sentimenti e a presenze sovrumane il cui effetto più sicuro era quello di lasciarli entrambi a sé stessi, del tutto borghesi. Una donna convive tutto il giorno con una serie di esseri che il marito non può vedere e che lei non può denunciare, quelli che la seguono, quelli che la sfiorano, quelli che sono dentro di lei, ma dai quali viene temporaneamente allontanata se il marito grida forte. Nessun marito poteva gridare più forte di quanto Pierre gridasse alla grandezza umana, e poiché anche il piccolo Jacques, nonostante la sua tenera età, faceva già sentire la sua voce in merito, Édmée aveva potuto per un po' credersi al sicuro. E all'improvviso, in quella pressione, in quel silenzio nel silenzio, aveva riconosciuto quell'entità. Erano semplicemente cambiate le esche. Era attraverso ciò che è niente, perché non ha nome, attraverso ciò che è infruttuoso e trascurabile che qualcuno o qualcosa cercava raggiungere Édmée. Il mondo

spregevole riprese dove il mondo magnifico aveva fallito. C'era allora stata per lei, in casa sua, una sfilata di tutto ciò che era usurato, quotidiano, indossato, e per strada, di tutto ciò che non era stato toccato dalla felicità. Forse, se Pierre fosse diventato Tolstoj, e fosse scoppiato di pietà in quelle occasioni, avrebbe reso innocui anche loro. Non era così, e quella mediazione del mediocre, del volgare, del banale per cristallizzare Édmée nella sua vita evasiva fu molto più dura di quella della musica da camera o della scuola di Fontainebleau, diventando un ricatto. Adesso provava rimorso, come il rimorso di preservarsi, di non donarsi. A cosa sarebbe stata condotta, se un giorno avesse avuto la debolezza di non attenersi più a questo tacito consenso, alla santità o al libertinaggio, alla virtù o al delitto, su questo finora non vi erano state indicazioni, ma non c'erano dubbi, a giudicare dall'angoscia che provava ogni volta tornando a casa, che Pierre e Jacques, con il loro ingegno e il loro entusiasmo, si erano inseriti nella schiera di quegli oggetti indifesi e pietosi da cui si lasciava allettare. Brillavano di debolezza, brillavano di non genialità. Ma Claudie no. I giorni in cui Édmée flirtava con tenerezza sconosciuta, giorni in cui vi era in lei una sorta di allegria, quasi come se quel che le sarebbe stato richiesto le sarebbe senz'altro risultato banale o pittoresco, sarebbe stato come entrare in Paradiso con gli asini, sarebbe stato come ballare nuda davanti ai ciechi, la consegnavano a giorni in cui non poteva affacciarsi, senza rischiare le lacrime e la catastrofe, né all'amicizia coniugale, né all'amore materno. Almeno qui, dai Seeds, pur sentendosi abbandonata, desolata, era tranquilla. Adornata di snobismo, di stupidità – per non parlare degli abiti – era lì come Achille travestito da donna in mezzo alle ragazze. In questa folla di personaggi famosi o stravaganti, si sentiva tratta a una scelta, a un'elezione, e restituita a ciò che fa vivere in pace, a una fatalità di secondo ordine. Ecco ciò che rendeva doloroso il suo ritorno da Pierre: l'aspettavano un marito perfetto, un figlio impeccabile e una fatalità di prim'ordine... D'altronde, perché insistere oggi. Scrivo queste righe al largo di Timor. Su un atollo, un olandese bianco bianco sta sull'attenti davanti a quella che crede essere una barca olandese e che invece è solo una frase francese.

Fu alla fine della quarta settimana che ricevette la lettera di Pierre che le ordinava di tornare. – Qualora lei non tornasse entro questa data, scriveva Pierre, avrò capito... Povero Pierre, che non capiva, che non avrebbe mai capito, che le dava del lei nel momento in cui avrebbe dovuto trovare una familiarità dieci volte più intima, che scriveva proprio nel momento in cui il suo silenzio diventava parola, istantanea e discreta. Ovviamente sarebbe tornata a casa, dato che suo marito l'aveva ordinato! L'universo si sarebbe ripopolato di teste, non importava! Sarebbe stato addirittura commovente andare a colorare di nuovo e resuscitare nei loro armadi i resti che vi aveva seppellito il giorno prima della partenza. Anche Pierre era così buono, così

forte, così debole! Per non parlare del piccolo Jacques, la sola vista del quale faceva ritornare una madre a piedi da Santa Barbara a Los Angeles, con le valigie in testa, o una croce sulle spalle, con le ginocchia insanguinate! Gli si sarebbero immediatamente tese le braccia a uno come lui, come Pierre, sul *Quai de la Gare*. Lo si sarebbe baciato, Pierre, per consolarlo delle quattro settimane di assenza... Si sarebbe ascoltato l'Uccello Lira imitare la sega, e tutto ciò che Pierre avrebbe voluto che imitasse, il martello, la lima, la voce di Pierre che diceva: Ti ordino di tornare... Ma perché ordinare? Lei era l'obbedienza stessa. Si stava alzando. Stava per fare le valigie.

Ma quando raggiunse la sua stanza, scrisse:

– Mio caro Pierre, non aspettarmi. Non so dove sono. Né da dove partire, né quale percorso seguire per arrivare a te. Non credo che ve ne sia uno che porti a me... Troverò quello che conduce a Jacques...

– Devo imbucare la lettera? chiese Claudie.

– No. Non ho il francobollo, disse Édmée.

Era la sua ultima resistenza... Ma faceva i conti senza Claudie. Claudie aveva un francobollo. L'arsenale di Claudie comprendeva tutto l'equipaggiamento per l'esecuzione, di cui Édmée si era sempre ritrovata a mancare. Un giorno, avrebbe incluso i chiodi, la lancia, la spugna con acqua e aceto. Aveva rubato un francobollo a Jacques, sei mesi prima, il giorno in cui aveva voluto scrivere alla sua madrina. Se lo portava stesso in borsa. Era secco, a leccarlo sapeva di cioccolato, ma era senza colla. Cadde dalla busta mentre la lettera era in viaggio. Pierre dovette pagare la tassa sulle lettere senza francobollo.

## CAPITOLO VI

Il cardiologo si era molto dispiaciuto. Sembrava quasi che la giovane donna fosse delusa nel non sentirlo concludere che si trattasse di angina. Non era angina.

– Che cos'è?

– Non è niente.

– Sto soffrendo da morire. Da dieci minuti soffro da morire.

– Ma non morirete. Non è niente.

Avrebbe davvero sbagliato a lamentarsi. Ci sono appena due o tre dolori, tra mille dolori, che non annunciano nulla, non rivelano nulla, non gridano morte. Questo dolore inutile per quella bella e sana giovane donna era, per il dottor Raszky, solo uno spettacolo, solo una seduzione. Perché lui la vedeva. Alcuni vedono il fuoco delle *omelette* al rum a lampadario acceso. Lui aveva avuto in dono la possibilità di vedere il dolore. In quel momento, contemplava, attorno ad un cuore a forma di cuore, una di quelle alte fiamme che bruciano, senza consumarlo, il petto di certe monache d'Eu-

ropa. La finestra del dottor Raszky era semiaperta: la fiamma ondeggiava, correva... Che sarebbe accaduto di notte!... C'era da capire se un'anomalia del genere poteva spiegarsi per affinità con un vero malato o per un errore di produzione del Creatore. Forse da qualche parte c'era davvero un'angina indolore. La si sarebbe trovata comunque, quella. Auscultando tutti i bambini allegri, tutti gli uomini orgogliosi, tutte le madri soddisfatte, la si sarebbe trovata.

– Tanto meglio e tanto peggio, sarebbe stato così conveniente! si disse Édmée, cedendo il posto a un'altra paziente il cui dolore era dovuto a un ferro di cavallo rovente incastrato tra la glottide e la faringe, con del sangue semicoagulato nei quadratini lasciati dai chiodi.

Un'angina, ed ecco che tutto si era spiegato normalmente, risolto normalmente: Claudie avrebbe avuto una madre che soffriva di angina. Non poche ragazze si trovano in una situazione del genere. Curano, dapprima senza saperlo, l'angina della madre, la quale invece sa di averla. In seguito, curano, sapendolo, l'angina della madre, la quale invece ha dimenticato di averla. Dapprima ciò che loro credono essere un reumatismo gli porta in viso la preoccupazione, il tormento. In seguito, ciò che loro sanno trattarsi di angina dipinge falsamente sorrisi, beatitudini sul loro volto offerto alla malata. Ma almeno la mente non erra. Durante tutta la durata della malattia, del supplizio, dell'agonia materna, si sa dove si va a finire... Del resto, Édmée non ci teneva particolarmente ad avere una angina vera, la finta le sarebbe abbondantemente bastata.

La scoperta, da parte del dottor Raszky, di una finta angina sarebbe significato che la vita di Édmée e Claudie poteva continuare, con qualche cura in più, non diversamente da come era stata trascorsa in quegli ultimi quattro anni, tranquilla e felice... Édmée era diventata ricca, nonché una delle personalità di spicco di Hollywood. Tutto era cominciato quattro anni prima come in un film... – Non le pare di essere la personificazione del buon senso? Le aveva domandato un giorno a casa dei Seeds il direttore generale degli *Studios*. – No di certo! aveva risposto Édmée. Mi sono innamorata di un giardino pubblico. – Che peccato. L'irlandese che rappresentava il buon senso nel nostro Consiglio delle verosimiglianze se ne va ad allevare tucani. Le avrei dato volentieri il suo posto. – I tucani hanno sicuramente il loro buon senso, disse Édmée. Deve essere senz'altro estremamente curioso, il buon senso dei tucani. – Forse, ma alla mia irlandese non importa. Lei li porta in studio per via del loro naso, poiché assomigliano a Kaledjian, il mio vicedirettore. Per accentuare la somiglianza, gli dipinge di rosso anche il contorno dei loro occhi e riesce persino a farli sbavare. Lui sarà costretto a riconoscersi. – Ma la differenza è che i tucani non parlano. – Lo so, gridano. Ma nemmeno il mio vicedirettore parla, grida invece, ed è a causa sua che conosco il grido dei tucani.

– Del resto, non è il caso di discutere nel merito del paragone. Lui è uno di quelli che mangia di traverso, che indossa dei cravattini da tango e che è condotto ai marciapiedi dal suo naso... L'irlandese se ne andrà... Ma lei è davvero certa di non essere la personificazione del buon senso?... Lo baciava, il suo giardino? Ci ha fatto dei figli? Che le diceva? – Di dipingere mio marito di vermiglio. – In ogni caso, lei è la personificazione di qualcosa. Accanto a lei ci si sente in presenza di una certezza, di una verità. Entri a far parte del mio consiglio, vedremo di che si tratta... Si sarebbe presto capito che si trattava della verità stessa. Il consigliere per gli animali selvatici, sapendo a che ora ognuno di loro si alza, aveva premuto perché si spostasse l'orario del drago di Siegfried a mezzogiorno, il consigliere per gli arabi, che controllava fra le comparse la percentuale di oftalmie, i consiglieri della verosimiglianza dei film documentari stessi, delle eclissi sul Guatemala, dei sorrisi dei taglialegna, dell'incastonatura dei diamanti presso i Borgia, avevano dovuto presto ammettere che nella loro stesse specialità Édmée era la più esperta. Dal giorno in cui aveva sostituito l'irlandese, – ed era del resto vero che il vicedirettore era un tucano – quell'alleanza tra la puerilità e il trastullo che era la specialità e l'orrore di Hollywood aveva infine ceduto. Édmée credeva ai sentimenti, e non al colore locale, a Romeo e non al balcone, a Desdemona e non al fazzoletto, a Giulietta e non alla testa di Oloferne portata per i capelli, in lacrime e grondante sangue. Nel primo film che le era stato sottoposto e che era *Mazeppa*, soltanto per aver soppresso le criniere al vento, il *kvass* frizzante nei bicchieri, gli anelli delle briglie legate al dorso degli stalloni, gli ontani luccicanti sul Volga, – tutto ciò che la scioccava – aveva lanciato la moda di un universo infinitamente meno vistoso e meno insistente di quell'universo accettato fino a quel momento. Édmée detestava lo sforzo, foss'anche la presunzione degli uomini, o il pittoresco della natura. Non amava i generi, né le particolarità che si traducevano in differenze troppo evidenti in fatto di età o di tratti somatici. Di modo che, attraverso la sua creazione, nascesse un mondo di immagini in cui non vi fossero che pochi anni di distanza tra la recluta e il centenario, soltanto qualche ruga di differenza tra la brutta e la bella, in cui l'artificio della vita ottenuto mediante l'accentuazione della vecchiaia o della giovinezza, del vizio o della virtù, della tempesta o del chiaro di luna, si dissolveva in una somiglianza e in un agio generale di paesaggi e di esseri. Persino nei documentari l'America perdeva il suo Grand Canyon, l'Africa lo Zambesi, e non erano altro che continenti di valli e fiori. Insomma, aveva inventato il Paradiso. In quella luce gentile ma intrattabile, tutto ciò che non era vero diventava comico o si rivelava falsato. Gli accessori della felicità umana e quelli delle convenzioni umane venivano separati in automatico.

La Torre Eiffel apparteneva ai primi, così come la Chiesa di Arlington, e il peristilio della porta d'ingresso dell'anticamera della camera del padiglione della villa di Henry James, fratello di William James... Le Piramidi, il Niagara, i nasini delle vergini di Botticelli appartenevano ai secondi. Ogni

spettatore assaporava ciò che vi era di più profondo e di più particolare nel proprio sentimento di gioia dentro a quel mondo dove tutti erano uguali. L'uomo si precipita verso tutto ciò che somiglia alla casa umana che non è riuscito a trovare quaggiù. I milioni di americani che assediavano i film di Édmée non andavano più in sala, ma restavano a casa, nel loro frutteto, sul greto del fiume. C'erano state delle battaglie: Édmée aveva dovuto difendersi dai fanatici che volevano vendicarsi della *Christian Science* fondando, sulla base dei principi di Édmée, la religione avversaria. Siccome, in questa sua nuova professione, aveva acquisito più le abitudini della dattilografa che il potere della sacerdotessa, evitava ogni popolarità. Una mattina aveva rifiutato il pacco del corriere che non era altro che una vasca da bagno in oro massiccio offerta da un'azienda di pavimenti dell'Oklahoma a tutte le fondatrici di un nuovo culto. Claudie se ne era dispiaciuta. Claudie, che aveva appena compiuto quindici anni, credeva in due cose: l'oro e la divinità di sua madre. Non era passato molto tempo da quando Claudie si divertiva ad adorare Édmée nel vero senso della parola, con genuflessioni e un pigiama speciale.

Aveva trovato un complice entusiasta nel nemico dell'irlandese, il vecchio vicedirettore armeno, che, dal suo soggiorno a Erzeroum, aveva maturato una conoscenza speciale dei gusti degli dèi, e le passava incensi speciali, saponi per dèi speciali, vino sacramentale di Urmiah e persino casule.

Édmée permetteva tutto a Claudie, persino di adorarla, ma lo permetteva soltanto a quella figlia che tutto sapeva, che tutto comprendeva, e che lei adorava. Le due vivevano una vita da madre e figlia animale, fianco a fianco. Édmée rifiutava qualsiasi pranzo perché aveva un pranzo urgente, il pranzo quotidiano con sua figlia. Claudie saltava la scuola perché aveva un invito indeclinabile, quello di tutti i pomeriggi con sua madre. Abitavano in una casetta, al centro di un giardino appena appena più grande, un giocattolo, come tutte le case di Hollywood, – Édmée non avrebbe accettato una casa che si fosse presa sul serio, – che non aveva cantine, né rimesse, né armadi, il cui organismo esigeva che si visse giorno per giorno una vita da merlo facilitata dal passaggio delle macchine per le consegne. Non era solamente un rifugio inoffensivo e comodo. Era una casa lontana dal peccato delle case. Che fosse nella casa paterna, nelle proprietà delle zie, nell'appartamento dove aveva vissuto con Pierre, Édmée non aveva mai avuto a che fare se non con dimore cariche di responsabilità, di passato, e che puzzavano terribilmente di umanità morta o viva. In quella, non vi era stato neanche un caso di colera, neanche una malattia, neanche un uccello morto, e comunque gli uccelli nella voliera erano dei colibrì. La posizione supina era stata assunta solo da persone vive. È dolce abitare in una casa-bambina, che non ha ancora capito...

Chissà per quale ragione Édmée aveva accettato, il mese prima, di presiedere a quel banchetto, durante il quale il suo male era tornato!... Da quel giorno, tutto era stato rimesso in gioco.

Lo sgomento di Édmée non veniva tanto dal dolore intenso, quanto piuttosto da quell'impressione di essere perseguitata, di essere rimproverata da quel personaggio di cui tutti i consiglieri di verosimiglianza, fossero anche stati dei tecnici, mai si sarebbero sognati di mettere in discussione i diritti, sarebbe a dire il destino di ognuno. Il dottor Raszky non ne sapeva nulla. La caratteristica del male di Édmée era proprio che non si trattava di un dolore qualunque, o dello schianto su di lei del dolore di un altro, ma di un richiamo, di un segno valido soltanto per lei. Quando l'angoscia si era rimpadronita di lei, Édmée aveva avuto un sussulto: era stata ritrovata.

Per quattro anni aveva potuto nascondersi in quella tana che era la verità e la fama, e all'improvviso il maestro ricattatore, o il maestro *tout court*, nel bel mezzo della festa, l'aveva avvistata, le aveva toccato la spalla, e si era fatto riconoscere...

All'inizio era offensivo: era come se il *maître d'hôtel* avesse osato passarle una lettera... Ma ciò che più irritava Édmée in quel messaggio era che Claudie non c'entrava niente. Se Édmée aveva avuto un'unica presunzione, era stata quella di aver creduto che ormai non potesse più provare che dolori materni, che potesse ricordare qualsiasi sofferenza a Claudie, solo agli organi che avevano avuto a che fare in modo particolare con Claudie, quel ventre che l'aveva portata, quel seno che l'aveva allattata, ma anche tutti gli altri. Si poteva sempre trovare un nesso: il patericcio, la compromissione della sinovia erano dei dolori dedicati a Claudie, poiché quelle dita l'avevano toccata, quelle ginocchia si erano piegate davanti a lei... Questo cambia la sofferenza in voluttà, per una madre, perché è da sua figlia che la riceve. Sbatto la testa? È perché pensavo a mia figlia... Quella sofferenza, al contrario, coglieva Édmée in tutti i punti che non erano materni in lei, cioè in nessun punto di quel corpo che era stato il corpo della madre di Claudie, ma piuttosto colpiva un cuore, in un corpo diverso, ignorato dall'altro, e che non aveva né portato in grembo, né partorito, né nutrito nessuno. Invano cercava, ogni volta che il malessere insorgeva, di vederci un avvertimento, un'apprensione per Claudie: ma tutto ciò che in lei era istinto e ragione le provava che Claudie era la salute stessa, che non vi era ombra di alcun ladro, alcun incidente. L'angoscia riguardava soltanto Édmée, Édmée vergine, e indicava con crudeltà che, sebbene Édmée avesse passato di sua propria mano a sua figlia tutte le sue ragioni di vivere, i conti non erano stati ancora regolati, né quaggiù né forse lassù per quanto riguardava la sua persona. Era troppo facile credere di aver chiuso la questione soltanto preparando il futuro di Claudie, diventando la schiava di Claudie. Claudie non era niente, diceva l'angoscia, Claudie non esisteva. O almeno che facessero a turno. Era di Édmée che si parlava in quel momento nel libro dei Destini... Aveva lasciato Claudie a regnare nell'appartamento: una ragazzina veniva ad aprirle la porta, una ragazzina la cui madre era stata rimessa in gioco dalla sorte.

– Sono appena stata dal dottore, Claudie. Pensavo di essere malata. Non ho niente.

– Certo che non hai niente! – gridò Claudie.

Trascinava la madre sul divano, l’abbracciava, la soffocava di carezze. Se ci fosse stata la minima lesione in Édmée, il minimo turbamento, glielo avrebbe rivelato quell’assalto.

Era il secondo controllo della giornata, quello che il dottor Raszky avrebbe potuto effettuare solo facendo rotolare Édmée a terra, avventandosi su di lei con tutte le sue forze, sbattendo la sua stessa testa contro quella di Édmée, strofinando il suo viso contro il petto, le guance, il naso della sua paziente. E anche se, abbracciandola, il dottor Raszky avesse all’improvviso singhiozzato, con tutto se stesso, percuotendo Édmée a gran colpi di paraurti: sì, la prova quel giorno era stata doppiamente superata. Édmée era una madre la cui figlia non attraversa la strada precipitandosi verso di lei, che non sanguina fino all’ultima goccia quando sua figlia diventa una sanguisuga e si aggrappa a lei. Niente era debole, né malato, né ferito, in quel corpo materno... Perché non si poteva dire lo stesso di quell’altra forma di Édmée, che era sfuggita fin dall’inizio all’abbraccio, e che, dolorosa, sollevatasi al di sopra delle due donne lì sdraiate, aspettava con indifferenza la fine della loro furia.

– Non soffrirai mai... Non morirai mai. Ti proteggo io...

Per molto tempo Édmée aveva creduto nella protezione di Claudie. Fin dalla sua nascita. Prima di quel giorno non aveva potuto contare che su se stessa. Aveva conosciuto solo il fratello malato, la madre accondiscendente, gli zii smidollati... In casa c’erano state solo cameriere codarde o cani ospitali che la lasciavano sempre faccia a faccia con l’orco o il mendicante. Da lì, quell’aria esposta che faceva dire a Pierre che sembrava offerta a tutti. In effetti, era stata offerta a Pierre, e Pierre non l’aveva protetta ulteriormente. La prima notte di nozze, mentre aspettava che il protettore dei protettori slacciasse ogni fermaglio del suo corpetto, le levasse i guanti dito per dito, Pierre l’aveva lasciata spogliare, e lei aveva avuto la sensazione di mettersi a nudo per tutta la vita, per tutti... Avviso agli ingegneri! Spogliano da soli le loro mogli la prima notte di nozze, altrimenti lei si spoglierà per tutti!... Nemmeno Jacques l’aveva protetta. Era nato rassegnato fin dalla prima ora, non si era lamentato, già sorrideva. Avviso ai figli che vogliono dar fiducia alla madre: devono protestare con forza contro la vita! Aveva sentito la sua nascita come l’arrivo al mondo di ciò che era più debole, di più condannato... Il giorno in cui nacque Claudie, invece, nacquero anche un riposo, una felicità, di cui aveva scoperto il nome quella sera stessa, e che era la sicurezza. Quel piccolo essere i cui occhi non erano ancora aperti, che era arrabbiato di non riuscire a vedere, che soffocava perché non sentiva, la proteggeva. Il primo minuto della vita di Claudie fu per Édmée il primo minuto senza oppressione, senza apprensione.

Tutto in Édinée dormiva finalmente, tranne lei, perché Claudie urlava forte. La prima settimana di vita di Claudie fu la prima settimana in cui Édinée conobbe un mondo senza ragni, senza bucce di banana, senza parrucchieri con ferri troppo caldi. Era la settimana in cui un dirigibile scoppiò vicino casa, in cui la carestia in India, secondo i giornali, uccise due milioni di indù; ma la morte degli altri, da quando era nata Claudie, era passata per Édinée dal suo cuore personale, che prima di quel giorno ne era devastato e sanguinante, al suo cuore tenero, dove non era altro che un'imbalsamazione. Nel corso degli anni, Claudie aveva preso coscienza del suo ruolo. Il talismano-bambino che proteggeva Édinée dai grandi mali del mondo la proteggeva anche, con l'aiuto di schiacciapata-te, trappole o frutti avvelenati, dai pericoli che le sue prime letture o la stagione indicavano come i più formidabili: le mosche, le tigri del Bengala, o il sole. A volte Édinée doveva scavalcare nastri tesi o sentieri di sabbia colorata per entrare nella sua stanza; era il suo dispositivo di protezione contro le formiche o i corsari. Claudie proteggeva dagli incidenti: prima di ogni uscita controllava la madre procedendo a un'ispezione che sembrava riguardare la polvere di riso, il rossetto, la cintura, ma che in realtà rendeva innocua la folla e le macchine. La guardava da cima a fondo, la guardava dentro, senza dimenticare i talloni. Claudie proteggeva dalle persone indesiderate. Di fronte a qualsiasi intruso, si aggrappava a sua madre, sfidandolo con una testa arrogante che arrivava giusto all'ombelico di Édinée: per raggiungere sua madre, per uccidere sua madre, per baciare sua madre, quel fornitore, quell'amico, quel topo, quel padre avrebbero prima dovuto passare sul suo corpo; sopra l'ombelico la protezione era evidentemente meno sicura, e Claudie tremava di rabbia quando suo padre, senza vederla, posava le labbra su una fronte che non aveva pensato di difendere con un velo di ferro o una corona d'oro... Claudie proteggeva da Dio, perché quel tipo di irresponsabilità, di innocenza, di infanzia che Édinée viveva con sua figlia non si poteva chiamare altro che compiacenza di Dio. Tanto che era riuscita a dividere in due i doni del mondo, tenendo per sé tutto ciò che era benevolo, accessorio, inoffensivo, e ammassando dalla parte di Claudie tutto ciò che era glorioso, pericoloso e significativo. Come una madre che a poco a poco si priva dei suoi gioielli e oggetti preziosi per sua figlia – in effetti, aveva fatto anche quello – aveva dato a Claudie i tipici oggetti di un destino nobile, l'amore, l'equitazione, il sublime, i loro trionfi, le delizie e le catastrofi, e perfino i suoi ricordi. Rinunciava a ogni sensazione troppo ampia, a ogni sforzo di essere, di essere individualmente, come se donasse la vita a sua figlia in dote, e non dovesse rimuovere nulla da questa dote. A volte, sul punto di respirare a pieni polmoni l'aria di mare, o, sul punto di dormire, di tendere le braccia fino a scoppiare, si tratteneva, inspirava timidamente l'ossigeno attraverso il naso, teneva le braccia lungo il corpo: il movimento dei

seni, il gonfiore del ventre, lo strazio del languore mordevano il regno di Claudie, erano prerogative di Claudie... Leggeva in punta di labbra i libri più belli; guardava gli spettacoli più belli con sguardi sobri, come se avesse utilizzato, con la minima insistenza, personaggi o paesaggi che Claudie avrebbe dovuto ricevere intatti – e che, una volta sfioratala, avrebbero privato di colore il mondo. Anche lei adesso viveva in quell'universo sorprendentemente vigoroso e vergine, che era riuscita, attraverso quella riservatezza, a costruire per Claudie, e ci viveva, ma come padrona di casa, come vedova, in punta di piedi, interamente dedicata a questa idea di regalità di Claudie, di Claudie capolavoro della natura. E ora era costretta, a causa di quell'angoscia, a passare in un mondo di pensieri, di mali, chissà, forse di felicità – oltre la portata e la comprensione di Claudie. Aveva avuto la tentazione di raccontarle tutto, ma non osava. Era proprio la natura di quel male a suggerirle che tutto ciò non riguardava Claudie, che c'era un segreto tra quel male ed Édmée. Era come se Édmée avesse una relazione con un destino che disdegnava completamente Claudie, un destino ostinato, che nulla avrebbe influenzato nella sua scelta, che amava le donne alte, dalla carnagione dorata, dal corpo sonnolento, e che non dava alcuna importanza, nonostante l'intervento della madre, alle ragazze di quindici anni, con le trecce, le guance rosee, un cuore, la bellezza stessa. Si scusava di aver mantenuto il segreto con il pretesto di non allarmare Claudie. In effetti, non sarebbe stato che per apprensione se, parlando, avesse tradito qualcuno, e ciò sarebbe stato del tutto inutile. Avrebbe potuto tradire se stessa. Perché, per un egoismo di cui si rimproverava amaramente, arrivava, a causa di quel segno, a separare la sua causa da quella di Claudie. Da quel segreto era nata per lei una sorta di libertà, una libertà che si estendeva al suo corpo, che le scopriva le gambe, i capelli, le braccia. C'erano uccelli, angoli di tetti, onde che si staccavano dal mondo di Claudie, che volavano o si illuminavano o si infrangevano per Édmée: traditori. Il tradimento ora regnava intorno a Claudie; non aveva più i suoi privilegi; non era più onnisciente; non proteggeva più; Édmée si prese una storta. Niente era più crudele di quella paura di dover vedere che Claudie non era più la panacea, il portafortuna, la speranza; e se, dal suo letto, Édmée osservava Claudie con ansia, non era soltanto perché voleva vedere risplendere su di lei quel fosforo che un tempo la rendeva visibile anche nel cuore oscuro della notte.

Non era ancora perduta la speranza che un segno confermasse che non era caduta, che erano ancora una cosa sola... Ma le mani di Claudie rimanevano senza stimate, e nessun disegno di croce, nessun occhio insanguinato senza palpebra le fu improvvisamente tatuato sulla fronte.

Il complice sconosciuto non era l'unico a voler moderare l'ammirazione di Édmée per Claudie. C'erano anche i voti di scuola. Quel miracolo di ragazza che a Édmée sembrava dotata di intelligenza e comprensione, era

una delle ultime della classe. Édmée, nella sala in cui attendeva 'l'orgoglio del mondo', veniva a sapere da direttori e professori dell'ignoranza del 'suo orgoglio' e della sua cattiva condotta... Che la capacità divinatoria di Claudie non le insegnasse nessuno dei nomi del Generale Lee, che il suo stato di grazia non riguardasse i terreni cretacei, quello lo si poteva ancora ammettere. Ma Claudie si rivelava la più scarsa proprio in quegli ambiti in cui Édmée la credeva, non una studentessa, ma una specie di maestra soprannaturale: la morale, la politica, la religione.

Contrariamente a quanto accadeva a casa, dove ogni parola di Claudie suggeriva una sua conoscenza tecnica del mondo, ogni suo atteggiamento un'intesa prestabilita con i personaggi più importanti dello stato maggiore fisico e metafisico; in classe, aveva con loro solo infantili relazioni. Nei suoi compiti, le definizioni di Dio, di peccato, di saggezza, erano così infantili che Édmée vi vedeva una dissimulazione, e la naturalezza con cui Claudie riprendeva la sua onniscienza e onnipotenza, non appena varcava, per uscire, la soglia della scuola, confermava in qualche modo a sua madre quel pensiero. Édmée era particolarmente confortata da ciò che più sconcertava gli insegnanti, quella sorta di posizione preminente che Claudie aveva sui suoi compagni di classe e che i supervisor non riuscivano a definire. Claudie non era disinvolta. Passava settimane in giochi indifferenti, in conversazioni generiche, poi, un bel giorno, apertamente, nel bel mezzo della ricreazione, si era avvicinata a una studentessa, alla quale non era particolarmente legata, e tra le due era iniziato un dibattito, quasi una discussione. Le due ragazze, che avevano sempre e solo chiacchierato, sembravano all'improvviso litigare su un argomento la cui importanza era per loro capitale. Claudie appassionata, immediata, loquace, l'altra eretta nella sua difesa, irta nell'obiezione. Il tutto andò avanti per due o tre intervalli, poi si separarono, sorridendo, e tutto era finito, fino al giorno in cui Claudie non aveva preso da parte un'altra studentessa, e la discussione era ricominciata sin dal primo scambio di parole, virulenta, per calmarsi e finire dopo qualche sessione. Ciò non era piaciuto ai signori e alle signore del collegio. Che all'improvviso, in cortile, nel silenzio o nel frastuono complice delle altre ragazze, si scatenasse un dibattito che sembrava, ad esclusione dei programmi dei corsi, l'unica cosa che avesse importanza nella vita, con una serietà e un accanimento che pareva quasi che quelle studentesse non discutessero per conto proprio, ma come i delegati di due partiti che si contendessero il mondo e la pensione, era un attacco al loro prestigio che non potevano ammettere, ma, nonostante la loro curiosità, nessuno avrebbe potuto sapere cosa si trattava. Se si fosse trattato sempre della stessa discussione, se le compagne di Claudie fossero state convinte, o fossero state loro a convincere lei, se si trattasse di soluzione a questioni personali, di conflitti di cuore, non avrebbero potuto scoprirlo. Le studentesse che cercarono di interrogare si tirarono indietro, perfino le loro stesse

figlie. Non era un litigio, perché non c'erano mai minacce o separazioni improvvise, ma c'erano rossori, pallori, lacrime, anche da parte di Claudie, ma più raramente. Né queste conversazioni erano sospette; la scelta delle compagne, l'indifferenza della coppia all'attenzione di terzi fuggavano ogni sospetto. – Era assolutamente come se le bambine discutessero di cose stranamente vere o stranamente folli, disse la direttrice, ma terribilmente importanti... Loro, gli insegnanti, si sarebbero scagliati gli uni contro gli altri solo per liquidare l'affare Nietzsche o quello della nuova piscina. Si aveva l'impressione che, quando una di loro fosse stata convinta, ci sarebbe stato un cambiamento immediato nell'anima e nell'atteggiamento delle studentesse. Che all'improvviso sarebbero state tutte arroganti o tutte sottomesse, tutte sfrenate o tutte rosse in volto, tutte appassionate o tutte fredde. No. Il duello finiva. Ce n'era una vittoriosa, ma non veniva fuori nulla, e le ragazze non crescevano tutte in una volta, e non partorivano tutte in una volta, e non ne sacrificavano una davanti all'idolo Maya che adornava il cortile centrale, e non diventavano sonnambule, tutte operazioni che agli insegnanti sarebbero sembrate meno strane, e soprattutto meno irritanti, della facilità con cui quelle oche gli passavano sotto il naso in quella che il tutor di matematica chiamava la loro quarta dimensione. Solo Édmée era soddisfatta: Claudie ai suoi occhi usciva dall'avventura maturata, e tutti quegli zeri che venivano a gonfiarsi e a spegnersi sulla superficie dei suoi compiti non erano per lei che i segni di una vita profonda e latente, erano solo bolle...

Ma non poteva nascondere il fatto che lei stessa, Édmée, stava diventando una brava studentessa. Quali fossero, compiti e lezioni, lei non lo sapeva, ma la consapevolezza di quella maturazione che attende, davanti a Virgilio e Tacito, gli alunni che hanno compreso Ovidio e Sallustio, la metteva alla prova difronte a un albero, a un insetto, a un viso umano. Una promozione, di cui era preoccupata, aveva trasformato in una terra meravigliosa la valle attraverso la quale, mattina e sera, si recava agli *Studios*. Tuttavia, aveva scelto quella strada proprio per la sua banalità, in quello spirito di economia che la spingeva a utilizzare, nel mondo, per conservare la parte di Claudie, solo ciò che era già consumato. C'erano giusto un terreno di cui vedeva la consistenza, un prato logoro, alberi rovinati dal tempo, un tufo senza speranza. Anche se non veniva mai in mente a nessuno di venire a sdraiarsi o a consumare un pasto in quei luoghi, si potevano vedere le tracce che lascia, in un qualunque deserto di second'ordine, un picnic organizzato ogni giorno da una coppia invisibile. E all'improvviso, senza che nessun barattolo di latta fosse scomparso, senza che le squadre di truccatori, perché lì la primavera era impotente, avessero cominciato a dipingere le foglie e a filtrare il ruscello, con quella promozione che era solo morale, tutto era cambiato.

Era lo stesso spettacolo, esattamente lo stesso, eppure, a ogni passeggiata saliva più in alto nella gerarchia degli spettacoli. Per le altre per-

sone che le passavano accanto, che l'accompagnavano, pittori, attori, romanzieri, restava senza valore, comune, volgare, e più quelli erano dotati e vistosi, più quello era ancora ancora più comune e volgare. Ma per Édmée il fatto che il mondo avesse scelto il suo punto più povero e banale per rivelare la sua ricchezza, la sua dignità, perfino il suo gusto, divenne da parte sua più che una confidenza: era un atto di fede. A volte anche una chiamata; perché, cosa più curiosa, quella natura le dava appuntamento. Quegli alberi che erano lì, quel cielo che era lì: sebbene a quell'ora lei fosse sola con loro, le davano appuntamento. L'invito era urgente, da parte di quegli elementi della natura che non si muovono e sono ovunque, le rocce, gli abeti o la luna, a raggiungere il luogo segreto dove Édmée li avrebbe finalmente incontrati, come se la loro presenza fosse stata solo una falsa presenza. Ecco cosa dicevano querce e magnolie, anche se Édmée poteva toccarle con mano, come si tocca l'ostacolista per fermarlo: – Noi non siamo qui, raggiungici, vedrai ciò che siamo! E il fiume su cui il mezzogiorno o il crepuscolo avevano poggiato uno specchio, proprio perché sembrava che non scorresse più, si precipitava con tutte le cascate e le correnti della sua immobilità verso quel punto del mondo dove dava appuntamento a Édmée... Era vicino, era lontano? Sarebbero venuti di persona se lei fosse andata? Avrebbero delegato altri alberi, altre specie? – Vedrai che cos'è il vento! disse il vento, ed erano proprio queste presenze, da lei assaporate nella loro pienezza e nella loro intensità, a dare a Édmée il più grande senso di libertà, di isolamento e, ahimè!, di promessa.

Anche Claudie beneficiava dell'abbellimento. Ma Édmée non aveva motivo di rallegrarsi. A causa di quello smalto, di quel sollievo che tutto assumeva ora ai suoi occhi, si sentiva separata da Claudie per la prima volta. O meglio, Claudie, per la prima volta, era fuori da Édmée. Nemmeno una volta Édmée aveva immaginato che sua figlia avrebbe potuto vivere, dormire, crescere altrove se non dentro di sé. La nascita, la prima nascita di Claudie, l'aveva semplicemente portata dal grembo dove sua madre non la vedeva a un reparto maternità più grande dove Édmée la vedeva. Portava ancora sua figlia, ma fuori di lei. L'involucro in cui si era formata Claudie era stato semplicemente ribaltato, era la superficie del corpo di Édmée, il suo viso, tutto quello spazio intorno a loro, e Claudie viveva lì. Non usciva per andare a teatro o a lezione. Invitava gli amici nel grembo di sua madre, lì cantava, lì ballava. Il grido, la vista di Claudie che nuotava in mare, procuravano a Édmée lo stesso shock dei movimenti di Claudie non ancora nata. L'estate e la primavera fino ad allora erano state solo giardini interni, e all'improvviso tutto era finito. Adesso sentiva Claudie separata da lei, il legame si era interrotto. Claudie non la tirava più quando usciva per andare a scuola: usciva solo sua figlia. Gli andirivieni di sua figlia che erano carezze su di lei erano semplici andirivieni.

Sua figlia non la calpestava più per camminare, non si sdraiava più su di lei per dormire. L'abbraccio, il bacio di Claudie incollata alla madre non sostituivano di per sé la perfetta adesione di Claudie, partita per il fine settimana, di Claudie sola a messa... Com'era scappata? In che giorno era avvenuta quella seconda e triste nascita? Édmée capiva chiaramente che lei stessa ne era più responsabile di quanto non fosse sua figlia. Quell'angoscia, quella sollecitudine interiore che ne seguì, quell'intrigo che aveva accettato, nel suo cammino quotidiano, con oggetti ed esseri, ecco cosa l'aveva liberata nel suo corpo materno e aveva fatto cadere da lei la bambina che avrebbe dovuto portare dentro di sé fino alla morte. Il danno era irreversibile, come tutte le nascite. Invano, quando Claudie si sdraiava accanto a lei baciandola, chiudeva gli occhi: sentiva Claudie ancor più fuori di sé, e la notte stessa, che solo ieri era dentro di lei, non era altro che un'infermità, e lo spettacolo più doloroso era quello, ieri il più dolce, di Claudie che dormiva, donandosi a un sonno che non era più la caduta negli abissi di sua madre, ma il suo sonno, l'ostinazione a recidere l'ultimo legame, lo sguardo. Allattata con un'aria, dorata da un sole che non era più Édmée, nutrita d'acqua, di insalate, di pane tostato che non erano più Édmée, Claudie perse questa somiglianza di carne, di voce, e assunse un carattere, un sapore, un odore, come quelli che sono nati. Édmée stava vivendo il dolore più grande della sua vita: imparare a contare fino a due. Questa eccessiva sicurezza che le faceva lasciare andare Claudie per mare da sola o salire su un aereo, era stata seguita dalla preoccupazione. Quale tram gremito avrebbe risparmiato Claudie, quale piscina l'avrebbe sporcata, quale lampada a benzina le sarebbe scoppiata tra le mani, in quel mondo dove sua madre non era più acqua e fuoco! E venne una sera in cui Édmée si accorse che, come tutto il resto, come tutto ciò che non era lei, come gli alberi e il vento della sua valle, anche Claudie le dava appuntamento.

Quando si sedette al tavolo, davanti a sua madre, il naso tra suoi quaderni, tutto il suo essere, le sue mani, il suo vestito, dicevano: – Mamma, unisciti a me. Ti do appuntamento... Con tutta la sua presenza, ammetteva un'assenza che le stringeva il cuore. Non aveva senso avvicinarsi, tenerle la testa o toccarle i capelli. Dove sei? Chiedeva Édmée. – Tra le tue braccia, diceva Claudie; ma questo significava che lei non era lì, era il richiamo alla regione, al mondo in cui sarebbe esistita. – Ti do appuntamento, diceva l'ombra, la sagoma, il silenzio di Claudie... Da parte di tutti gli altri esseri, era una promessa, ma, da parte di Claudie, era proprio come se Claudie non fosse lì, come non esistesse!... Édmée le diede appuntamento all'angolo di una strada, a un *tea party*, per avere l'illusione di vederla finalmente arrivare da lei, e, grazie ad un piccolo incontro, poterla così incontrare per sempre. Arrivò presto, e la sua attesa, e la sua felicità, e il suo tormento erano proprio quelli della madre che

finalmente avrebbe ritrovato una figlia partita mille anni prima, ma, dal taxi, ma dalla portiera aperta, si vedeva correrle incontro, per baciarla e assalirla, una Claudie di cui tutto, i gesti, le risate, i vestiti, le dava il vero appuntamento, e, con la bocca incollata all'orecchio, – con questa frase: Come si sta bene con te! – le diceva: Raggiungimi, raggiungimi! Vedrai chi è la vera Claudie!